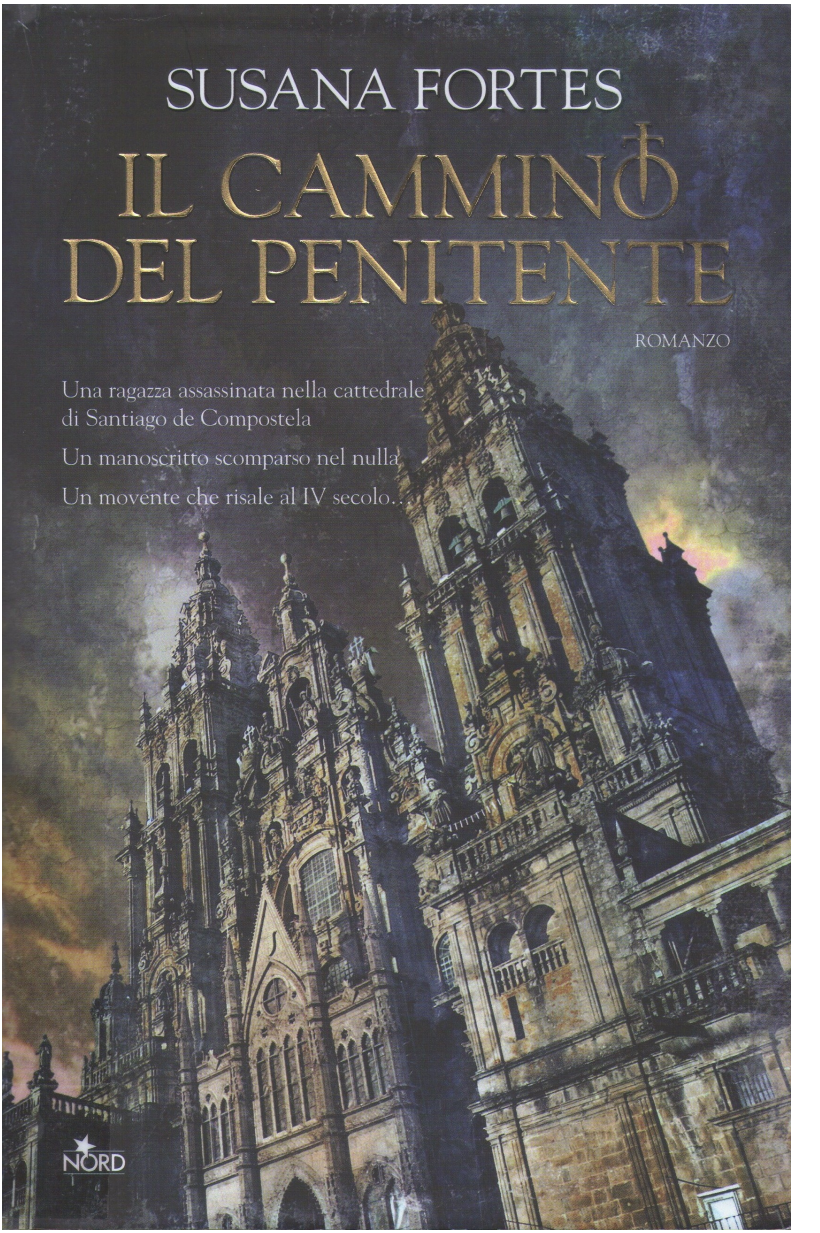
SUSANA FORTES
IL CAMMINO DEL PENITENTE
ROMANZO
Una ragazza assassinata nella cattedrale di Santiago de Compostela
Un manoscritto scomparso nel nulla
Un movente che risale al IV secolo...
NORD

VISIT…

NARRATIVA
491

Susana Fortes

IL CAMMINO DEL PENITENTE

Romanzo

TRADUZIONE DI
PATRIZIA SPINATO

Titolo originale
La Huella del Hereje

ISBN 978-88-429-1948-3
Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it
www.infinitestorie.it

© 2011 Susana Fortes
By Agreement with Pontas Literary & Film Agency
© 2012 Casa Editrice Nord s.u.r.l.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol
PiBiBook

EDITRICE NORD

Quando la verità è un peccato, l'unica penitenza è la morte

Lois Castro è sconcertato. Lavora in polizia da molti, troppi anni, eppure non si è mai trovato di fronte a una scena simile: una ragazza giovanissima, nemmeno ventenne, barbaramente uccisa nella cattedrale di Santiago de Compostela. La vittima viene subito identificata come Patricia Palmer, studentessa di archeologia nonché appassionata attivista per la difesa dell'ambiente. In particolare, Patricia aveva partecipato a una manifestazione contro una grossa fabbrica della zona e la cosa le aveva procurato non pochi nemici. Ma perché assassinarla? E perché farlo in uno dei luoghi più sacri del mondo?
Laura Márquez è al colmo della gioia. Il direttore del giornale per cui collabora l'ha finalmente incaricata di occuparsi di un caso vero: la sparizione di un manoscritto dalla biblioteca dell'università di Santiago. Messi da parte i bollettini del traffico e i necrologi, Laura si getta a capofitto nel suo primo lavoro sul campo, anche perché ha la netta sensazione che, dietro quel furto, si nasconda una storia ben più interessante: quella stessa mattina, infatti, l'arcivescovo ha diramato un appello per esortare il ladro a restituire l'antichissimo testo.
E, poco dopo, i sospetti di Laura trovano una drammatica conferma: l'ultima persona ad aver consultato quelle carte è stata Patricia Palmer, la ragazza uccisa nella cattedrale..

In ricordo della Banda dei Cinque

Ai miei fratelli: Alberto,
Xavier, Belén. E Carlos
(in memoriam)

Peregrinus ergo sum

Il serpente comune è in genere chiamato «serpente da giardino» poiché fece la sua prima comparsa in un giardino piuttosto noto, quello dell'Eden. Dal giorno della sua venuta al mondo, benché le sue proporzioni siano diminuite considerevolmente, la sua importanza sulla Terra è aumentata in modo inesplicabile. Lo si trova ovunque, con numerose varianti. Nel corso dei secoli, l'uomo ha sempre mantenuto, suo malgrado, un legame molto stretto con gli ofidi. Un rapporto di amore-odio da manuale. La bestia in questione ha una leggenda di tutto rispetto. Gli innumerevoli metodi impiegati dai dottori della Chiesa per schiacciare la testa di quella singolare creatura, ovunque facesse capolino, sono stati spesso crudeli. Fatica sprecata. La specie cambia pelle diverse volte l'anno, una peculiarità biologica che la differenzia dal resto degli esseri viventi e che molte culture dell'antichità hanno messo in relazione col concetto di rinascita o di reincarnazione. In ogni caso, il suo potere rimane indubbio.

1

«Iddio santissimo!» aveva esclamato padre Barcia, portandosi le mani alla testa, quando aveva visto la pozza scura sul marmo del pavimento, vicino all'altare maggiore. Nessuno, tuttavia, si sarebbe accorto del cadavere della ragazza, se quell'angolo non fosse stato raggiunto dalla potente luce di un faretto. Il corpo era addossato al recinto di legno del coro, con la testa piegata in modo innaturale, e i capelli, lunghi e rossi, tirati da un lato. Sul collo c'era un piccolo ematoma violaceo, e gli occhi erano aperti. Ma il volto non appariva irrigidito in una maschera di terrore, come ci si poteva aspettare in un caso di morte violenta; al contrario, era il ritratto della serenità. Solo un po' stanco, forse. Una ragazza giovanissima, vent'anni al massimo. Aveva un piercing al sopracciglio sinistro e, a giudicare dai vestiti, non sembrava una di quelle che correvano a recitare il rosario nella cattedrale. Stile casual, come la maggior parte dei suoi coetanei. Giubbotto di pelle con cerniere, minigonna, leggings a righe rosse e un paio di Converse piuttosto consumate. A un angolo delle labbra c'era una

crosta di sangue rappreso, a indicare che, durante l'agonia, aveva vomitato sangue. Doveva essere stata un'emorragia violenta, a giudicare dalla pozza sul pavimento e dai grumi che macchiavano il tappeto e un inginocchiatoio, oltre alla maglietta con la faccia di Che Guevara che la vittima aveva addosso e che era completamente inzuppata.

«Un colpo violentissimo, che ha provocato l'emorragia interna», disse il medico legale dopo aver dato un'occhiata al cadavere. Il forte accento galiziano, chiuso eppure sottile come un dilemma, tradiva le sue origini rurali. Era un uomo robusto, di una cinquantina d'anni, con un'ampia giacca a vento verde scuro; i capelli, precocemente imbiancati, davano alla testa l'aspetto scabro di un cristallo di quarzo, e la piega delle sopracciglia gli conferiva un'aria beffarda. Sembrava un contadino, più che un medico legale. Occhi piccoli, astuti, spesso diffidenti, come quelli di un agricoltore che sente aria di grandine; i modi di un uomo alla mano, la pelle dura del Nord e le mani grandi, sempre infilate nelle tasche.

«E il segno sul collo, allora?» chiese il commissario.

«Non saprei. Ma uno strangolamento non provoca un'emorragia interna come questa», rispose l'altro, sfilandosi con uno schiocco lugubre i guanti di lattice. «Probabilmente ha perso conoscenza prima di morire», aggiunse piano, come se, più che un parere professionale, stesse dando voce a un desiderio intimo, alla speranza che lo svenimento le avesse fatto da anestetico, impedendole

di soffrire troppo.

Arias non era tipo da impressionarsi facilmente. Col lavoro che faceva, era abituato a vedere di tutto. Ma quella ragazza così giovane, con quell'aria da principessa delle favole, aveva incrinato persino una roccia come lui.

Il commissario Lois Castro lo conosceva tanto quanto bastava per indovinare i suoi pensieri. Benché non fosse credente, anche lui si sentiva a disagio, lì. Guardare i suoi uomini che giravano in quel luogo sacro, impregnato dell'odore dell'incenso, e rilevavano impronte digitali e scattavano fotografie da ogni angolazione gli trasmetteva un senso di profanazione. Le impalcature di fronte a uno degli absidi indicavano che era in corso un restauro. Sotto la cupola, le voci degli agenti suonavano deformate dall'eco dei flash. Con un verso secco, il commissario li ammonì perché abbassassero il volume. Ne bastò uno e quelli ubbidirono, imbarazzati: l'autorità di Castro, cui contribuivano senza dubbio la voce baritonale e la reputazione di segugio infallibile, era innegabile. Magro, ossa lunghe e muso duro. I capelli cortissimi erano ancora bagnati, come l'impermeabile che si era buttato sulle spalle. Impartiva ordini a destra e a manca, percorrendo ad ampie falcate il presbiterio, dominato dalla scultura dell'Apostolo seduto e in abiti da pellegrino, col bastone e col mantello d'argento. «Da quanto è morta?» chiese al medico legale, quando gli fu di nuovo accanto.

Meditabondo, Arias si chinò sul corpo. «È presto per dirlo ma, a occhio e croce, direi da dieci ore, o giù di lì.»

Il commissario guardò l'orologio. «Quindi verso le

nove di ieri sera.»

Era stato proprio padre Barcia, il decano della cattedrale, a chiamare la polizia quando, alle sette di quella mattina, era quasi inciampato nel cadavere mentre stava per celebrare la prima messa del giorno. Se la ragazza non si era nascosta in un angolo mentre le guardie facevano il giro di ronda prima di chiudere le porte della cattedrale, la sera precedente, doveva esserci entrata dopo, per quanto sembrasse improbabile. Qualcuno doveva averle aperto dall'interno, forse il suo presunto assassino. Non c'erano molte altre possibilità.

Padre Barcia era ancora lì, piccolo e accigliato, con le sue scarpacce da vecchio prete, la tonaca lisa e il volto profondamente segnato, forse per lo spavento che si era preso, o forse per lo spettacolo irritante di quei poliziotti che giravano per la sua chiesa come se fossero a casa loro. Stava in un angolo, con la schiena appoggiata al muro di pietra, in un silenzio assorto, quasi fosse una delle statue di cera che riposavano nelle nicchie degli ex voto.

«Vada a casa, ora, e si faccia qualcosa di caldo», gli disse Castro, premuroso, accompagnando le parole con una leggera pacca sulla spalla del sacerdote. Il collarino frenava appena il tremito incontrollato del mento, e gli occhi appannati accentuavano quell'immagine di deriva senile. «Ho paura che per oggi dovremo cancellare le messe. La chiameremo per verbalizzare la sua testimonianza», aggiunse il commissario.

Due agenti in uniforme avevano transennato col nastro giallo la crociera e l'accesso al presbiterio, oltre al

passaggio usato dai pellegrini per dare il tradizionale abbraccio di spalle all'Apostolo. E meno male che quello non era un Anno Santo: per un paio di giorni, come minimo, le celebrazioni nella cattedrale ne avrebbero risentito. Non che la cosa causasse chissà quali danni alla vita pastorale della città... ma, trattandosi di Santiago de Compostela, era meglio non stuzzicare il diavolo, si disse Castro.

Il commissario spedì quindi il più diplomatico dei suoi agenti a parlamentare col piccolo gruppo di anziane che, sedute sulle panche in fondo alla navata laterale, puntuali come ogni mattina, aspettavano di sentir messa.

Dietro il baldacchino barocco, il magistrato inquirente dettava il verbale a un cancelliere, seduto su uno dei gradini della scala che portava alla cappella dell'Apostolo. Dal lato opposto, la stessa scala scendeva fino alla cripta in cui, in un'urna d'argento, riposavano quelle che, secondo la tradizione, erano le reliquie del Santo. Il ticchettio dei tasti del portatile sul quale l'uomo scriveva faceva da contrappunto alla voce monocorde del giudice, che elencava ogni dettaglio. Nessuno, però, si accorse che qualcosa non quadrava coi piedi del cadavere. Nessuno a parte il medico legale. Fu Arias, infatti, a segnalare che le Converse erano infilate al contrario, la destra sul piede sinistro e viceversa. Un particolare a dir poco insolito. Lì a terra c'erano un testo di filosofia e un quaderno ad anelli con la copertina blu, su cui spiccava un adesivo dei Violadores del Verso, il gruppo hip hop che spopolava tra gli adolescenti.

Castro lo sfogliò. *Che ragazza diligente*, pensò, osservando gli appunti preceduti dalla data di ogni lezione, scritti con una grafia impeccabile. Ordinò di aggiungere il quaderno al resto delle prove e andò a raggiungere il medico legale, che si era allontanato per fumare una sigaretta. Lo trovò accanto alla porta che dava sul negozio di souvenir di plaza de la Quintana, dove si vendevano conchiglie di san Giacomo, cartoline, medagliette, *botafumeiros* in miniatura e chincaglieria varia. La Puerta Santa era qualche metro più in là, sempre chiusa tranne che nell'Anno Santo. Proprio lì, un tempo, si rilasciavano i certificati che permettevano ai pellegrini di ricevere ospitalità gratuita presso l'Hospital Real.

«Che ne pensi?» chiese Castro all'amico, quando gli fu accanto.

Arias chiuse fino al collo la cerniera della giacca a vento prima di rispondere; in quell'angolo, le correnti d'aria erano particolarmente forti. «Non penso niente», disse, schiarendosi la gola. Prendeva davvero alla lettera il precetto deontologico che imponeva cautela nell'esprimere un giudizio medico; se a ciò si aggiungeva il fatto che era galiziano, c'era da scommettere che non lo avrebbe smosso nemmeno Gesù Cristo.

«Come sarebbe 'niente'? Un'idea te la sarai pur fatta. Non capita tutti i giorni di trovare il cadavere di una ragazza nella cattedrale», scattò Castro, teso.

«Cosa vuoi che ti dica? Non sappiamo nemmeno come si chiamava...» rispose Arias, mentre s'infilava una sigaretta tra le labbra e cercava l'accendino.

«Patricia Palmer, corso di laurea in Filosofia. L'ho appena letto sul suo quaderno. L'ultima lezione che ha seguito era qualcosa sulla teoria dei miti e dei simboli», ribatté prontamente Castro.

Il medico legale sembrava incuriosito, ma non pareva affatto disposto a sbottonarsi. «L'autopsia ci dirà qualcosa di più», farfugliò, grattandosi un sopracciglio.

Il commissario sbuffò come un toro. A volte Arias gli faceva proprio saltare i nervi. «Questo lo so da me. Ti sto solo chiedendo una prima impressione. Dovrai pure averla...» Castro batté i piedi a terra per il freddo, rassegnato a elucubrare da solo mentre bestemmiava in silenzio, gli occhi fissi sul disegno delle piastrelle del pavimento.

Era ormai sicuro che non avrebbe ottenuto nessuna risposta, quando il medico si voltò a guardare il cadavere della ragazza, che intanto era stato adagiato su un telo di plastica, e buttò fuori il fumo, dicendo: «Non mi piace per niente, se proprio vuoi saperlo».

Aveva smesso di piovere, ma l'aria era ancora densa, carica di umidità e di brandelli di nebbia. Castro rivolse un'occhiata nervosa alle grate che coprivano le grigie finestre del Monasterio de San Pelayo e la sua clausura centenaria. Il lampeggiante blu di un'auto della polizia, sull'angolo accanto al porticato, illuminava a sprazzi plaza de la Quintana e la scalinata, ancora deserte a quell'ora.

A Castro tornò in mente il canto del pellegrino:

Todos los caminos del mundo acaban en ti.

*En tus piedras llevas sangre de siglos que mueren aqui.**

«Merda. Il buon giorno si vede dal mattino», commentò.

* Tutte le strade del mondo in te trovano fine. Sulle tue pietre il sangue di secoli che qui vengono a morire. (N.d.T.)

2

Febbraio è un mese piatto, per la redazione del giornale locale, anche se, a dire il vero, nemmeno nel resto dell'anno succedono grandi cose. Questa è una città tranquilla, con la sua cattedrale, il centro storico e le piccole piazze di pietra dove a metà pomeriggio, se non piove, le mamme portano i bambini a passeggio e si siedono sulle panchine, a chiacchierare di pannolini e di pappe. Le campane aggiungono il loro tocco al fascino medioevale, ma per un'aspirante giornalista che ha forgiato la propria vocazione tra le pagine di *Un americano tranquillo*, Santiago de Compostela non è quel che si dice l'ombelico del mondo. Il giorno stesso in cui, grazie a una borsa di studio, Laura Márquez era entrata all'*Heraldo Gallego* aveva capito che quello non era certo il sogno di Graham Green. Aveva bussato all'ufficio del direttore e sporto la testa all'interno, ricevendo la prima, fondamentale lezione di giornalismo.

«E questa chi è?» aveva chiesto lui, rivolto al tizio che gli stava accanto.

«Quella nuova», aveva risposto l'interpellato, con un

fax in mano e con al collo una cravatta color senape, su cui campeggiava la faccia di Bugs Bunny.

Laura aveva fatto due passi verso di loro e aveva teso la mano, sforzandosi di suonare cortese. «Sono Laura Márquez. Comincio oggi.»

«Benissimo, Laura Márquez. Perché non ci porti un paio di caffè macchiati, allora?» se n'era uscito il capo, e aveva ripreso a parlare con l'altro come se lei non esistesse nemmeno.

Un benvenuto con tutti i crismi. Erano passati esattamente cinque mesi, tre settimane e un giorno da allora. E, in quell'intervallo di tempo, lei aveva imparato che si può sopravvivere titolando i dispacci d'agenzia per le pagine culturali.

Com'era finita in quel posto? Sarebbe troppo lunga da raccontare. Basti dire che si trascinava dietro l'infamia di aver pubblicato un breve romanzo. Nulla di che: centocinquanta pagine, la storia di un ignoto marinaio. Un antecedente fatale nel mondo del giornalismo, dove lo scrittore-reporter viene catalogato come un essere perennemente in lotta con se stesso, quasi impegnasse aree cerebrali distinte per scrivere un racconto o un reportage. Dottor Jekyll e Mister Hyde. Un agente che fa il doppio gioco, insomma. Nessuno si fida più di lui, e finirà quasi di certo nella sezione Cinema e spettacoli di una città sperduta, piena di campane e di portici. Non esattamente la vita che Laura sognava quand'era all'università: Hemingway e Martha Gellhorn durante la guerra civile spagnola, Woodward e Bernstein, gli eroi

dei *Washington Post*, Kapuściński, Manu Leguineche e tutti gli altri... A vent'anni, è inevitabile credere nell'immortalità. Poi arriva la vita, con le sue svendite. In effetti, la gioventù dorata del Paese era finita tutta lì, nelle pagine culturali dei giornali locali; una specie di limbo, un mucchio dove si buttava tutto ciò che non si sapeva bene dove mettere. Ragazzi pieni di qualità, perfettamente in grado di coprire una conferenza stampa, di seguire una manifestazione o di stendere il necrologio di una vecchia gloria locale, al bisogno. Giovani svegli, salaci, con quella tipica ironia un po' acerba, a volte timidi, un po' scontrosi, magari con pochi scrupoli morali e quasi sempre solitari. Coi loro miti, come in ogni professione e con stampata in fronte la frase di Dylan Thomas: «Se vuoi diventare un vero giornalista, devi farti conoscere bene in certi ambienti. Per esempio essere *persona grata* all'obitorio». Oltre a un debole per i versi di certi poeti - come T.S. Eliot - marchiati a fuoco nella memoria: *L'acqua calda alle dieci. E, se piove, una vettura chiusa alle quattro*. Nei ritagli di tempo, li scrivevano addirittura, dei versi, che ovviamente firmavano con uno pseudonimo, e a volte rimanevano imbambolati a fissare il vortice di schiuma nel lavello, come succedeva sempre più spesso a Laura. Una generazione senza grandi prospettive.

Quel giorno, quando il direttore del giornale le aveva chiesto i due caffè macchiati, lei avrebbe dovuto ubbidire, ma era appena arrivata e non sapeva nemmeno dove andarli a prendere. Così si era defilata il più

discretamente possibile ed era tornata alla sua scrivania, simulando una concentrazione assoluta, gli occhi fissi sul monitor del computer.

Il tizio con la cravatta di Bugs Bunny si chiamava Villamil. Era nato a Caldas de Reis, un po' selvatico, non molto alto e magro come un chiodo. Il suo look trasandato ricordava quello del tenente Colombo, e anche i suoi gusti lasciavano parecchio a desiderare: era capace di accompagnare un piatto di *pulpo a feira*, il polipo alla galiziana tipico delle sagre, con un frappè alla vaniglia, allo stesso modo in cui infilava con nonchalance Rosa Luxemburg e qualche scandalo sulla Chiesa cattolica nella stessa conversazione. Dopo poche settimane, Laura aveva capito che il vizio delle cravatte stravaganti di Villamil era insanabile, proprio come il suo senso dell'umorismo. Ma la cosa gli dava persino un certo fascino, e sul lavoro rimaneva un punto di riferimento. Doveva avere qualche anno in più dei quaranta che dimostrava, dato che si vantava di aver iniziato a lavorare quando i giornalisti indossavano ancora la visiera e i manicotti, l'epoca straordinaria delle linotipie in cui si respirava l'odore del piombo, e delle bottiglie di latte accanto alla macchina. Ma forse esagerava un po'. In redazione si raccontava che negli anni '70, nel bel mezzo della dittatura, era riuscito a far perdere il posto al capo della polizia, un'impresa che, in quel periodo, nel clima politico di Santiago, superava in merito quella di Woodward e Bernstein col Watergate. Tutto era cominciato con un pastore tedesco che aveva azzannato un professore di filosofia nel rovereto di Santa

Susana, procurandogli una brutta ferita al polpaccio. Il proprietario del cane si era limitato a richiamare a sé l'animale, senza preoccuparsi di soccorrere il malcapitato. Ed era venuto fuori che il protagonista di un simile esempio di senso civico era addirittura il capo della polizia, un ultradestroide matricolato, votato a rendere la vita impossibile ai professori che insegnavano l'imperativo categorico di Kant ai ragazzi della città. L'inchiesta partita dalle pagine dell'*Heraldo Gallego* aveva il ritmo adrenalinico di un thriller. Persino i lettori più reazionari avevano divorato ogni giorno gli articoli, all'ora di colazione, neanche fossero *A sangue freddo* di Truman Capote. Memorabile.

Villamil era una persona estremamente spontanea. E lo era stato anche con Laura, sin dall'inizio. Quella ragazza taciturna, coi capelli corti e con l'aspetto malaticcio, finita in un covo di ultracinquantenni pieni di pregiudizi, oltre che presuntuosi, aveva fatto scattare il suo istinto protettivo. Quel giorno, non appena era uscito dall'ufficio del capo, si era avvicinato alla sua scrivania. «Non farci caso, Márquez, di solito non morde», le aveva detto, strizzando un occhio, mentre accennava col mento all'ufficio del direttore. E poi le aveva dato quella che poteva essere interpretata come una pacca di benvenuto sulla spalla, segnando l'inizio di una strana amicizia.

Le piaceva che la chiamasse «Márquez». Non che rinnegasse il proprio nome di battesimo: Laura era un nome illustre, ma in quella redazione precaria, dove ormai si era rassegnata a occuparsi dei necrologi e delle

previsioni del tempo, il fatto che qualcuno si rivolgesse a lei chiamandola per cognome non era affatto disprezzabile. No, non lo era davvero.

Villamil l'aveva adottata. Le aveva insegnato a preparare i cappelli e a scrivere i titoli con meno di dieci parole. E aveva cercato d'inquadrare il suo modo di lavorare. Lei lo ascoltava con grande attenzione, salvo poi fare di testa sua. Ma, di tutte le cose imparate da lui nei primi mesi, quelle più importanti erano state dette a bassa voce, anche se in quel momento erano soli in redazione. Una volta, quando lei si era lamentata di un noioso articolo sui petroglifi nell'arte rupestre al quale stava lavorando, il collega si era rivolto a lei imitando il maestro Po di *Kung Fu*: «Non dimenticare, piccola cavalletta, che il fatto più irrilevante può nascondere in sé la chiave di un mistero».

Laura, che amava le frasi lapidarie, era rimasta particolarmente colpita dalle sue parole. Da quel momento si era sforzata di non abbassare mai la guardia, nemmeno davanti a una pubblicità.

E adesso, in quell'incerta domenica di febbraio, covava quello stesso senso di aspettativa. Pioveva. Dalla finestra della redazione, la strada sembrava prigioniera dell'inverno. Non si vedeva anima viva, solo pietra grigia e cielo d'argento. C'era stato un guasto alla caldaia, lei aveva addosso i guanti di lana e si era tirata il collo del maglione fino al naso, come se fosse appena tornata da una spedizione al Polo Nord. Ma aveva sempre quell'aria da esploratrice, coi jeans sbiaditi, coi movimenti cauti e

con lo sguardo fisso su un punto lontano. Il sopracciglio sinistro era spaccato in due da una curiosa cicatrice a mezzaluna, lunga un paio di centimetri. Non era il genere di donna tutte curve che fa voltare gli uomini per strada, ma aveva il suo fascino, per chi la sapeva osservare. Fossetta sul mento, occhi castani, zigomi alti che le davano un'aria da samurai da cui era meglio tenersi alla larga, nelle giornate storte. E gli auricolari del lettore MP3, perennemente infilati nelle orecchie, come dissuasori; un escamotage che la salvava da non poche conversazioni insulse. I colleghi la trattavano come una bestia rara e l'avevano soprannominata la Cinese, anche se non aveva antenati orientali, almeno che lei sapesse. Il suo viso pulito aveva una luce particolare, che la faceva sembrare una bambina. Non si truccava mai, a parte il burro cacao alla vaniglia, e vestiva sempre in modo dimesso, con abiti sportivi: scarpe da ginnastica alte, jeans lisi, il montgomery blu marino con la chiusura ad alamari e il cappuccio, che teneva quasi sempre sollevato, quasi cercasse di proteggersi o di nascondersi da chissà cosa. Un esperto in psicologia dell'abbigliamento ne avrebbe dedotto che non amava farsi notare, ma a una domanda diretta sull'argomento lei avrebbe sicuramente risposto di farsi gli affari suoi, come diceva a chiunque provasse a ficcare il naso nella sua vita.

Quel fine settimana era di turno, e stava scrivendo al computer coi guanti addosso, augurandosi di finire quanto prima l'articolo sulle scuole rurali nel quale era impantanata da giorni. Il numero di ragazzini che ancora

andavano a lezione in quelle scuole era incredibile: più di duemilacinquecento, solo in Galizia. Un solo maestro per ragazzini di classi diverse; aule circondate da brughiere e da cavalli allo stato brado. Un paradiso, per certi aspetti. Laura accese il registratore e ascoltò per la seconda volta la sua intervista al maestro.

Dopo un po', sentì una fitta a una spalla e si alzò, massaggiandosi la nuca. Odiava le domeniche; le erano sempre sembrate un esilio fuori dal tempo. La pioggia continuava, benché meno intensa. Una pioggerellina diagonale, quasi tratteggiata a matita. Come facevano a sopportare quel tempo, in Galizia? Il paesaggio le piaceva, ma le mancava la luce del Mediterraneo. *Piove perché io sogni*, pensò, ricordando alcuni versi.

E, all'improvviso, il dispaccio dell'EFE. Una rivelazione. Tutto sembrò finalmente trovare un senso: la lucina rossa del registratore, accesa come un segnale d'allarme, la catena di nuvole attraverso il cielo, come il bosco di Birnam che avanzava verso Dunsinane, la fortezza di Macbeth. Laura capì subito che quella notizia sarebbe stata il cardine dei giorni successivi. Non lo comprese a livello razionale, ma con una sfera dell'intelligenza difficile da definire. Le palpebre batterono un paio di volte, rapidissime, sui suoi occhi castani.

La notizia non era niente di trascendentale: era scomparso il manoscritto del *Liber apologeticus*, un testo del IV secolo ceduto dall'archivio della diocesi alla biblioteca dell'università. I furti di mappe e codici antichi

erano all'ordine del giorno, e parecchi antiquari prosperavano grazie a quel traffico. Solo pochi mesi prima, la direttrice della Biblioteca Nacional era stata costretta a dare le dimissioni in seguito alla sparizione della copia cinquecentesca di una mappa attribuita a Tolomeo.

Ad attirare l'attenzione di Laura non era stata la notizia del furto in sé, quanto il comunicato ufficiale di monsignor Souto Gadea: il prelato chiedeva alle autorità di recuperare subito quel documento, perché tornasse nell'archivio diocesano, da dove non sarebbe mai dovuto uscire. Quasi si trattasse di un peccato grave, con velate allusioni a un epilogo drammatico. In caso contrario, continuava il comunicato, la Chiesa non avrebbe esitato ad appellarsi all'AF per far valere i propri diritti. Laura non aveva la più pallida idea di cosa fosse l'AF, ma fu scossa da un brivido, quasi una reazione anticipata del suo corpo a qualcosa che la mente ancora ignorava.

La passione per la scrittura le aveva insegnato a fidarsi dell'istinto e, in quelle righe, lei intuiva qualcosa di particolarmente oscuro. Una nota imperiosa, inconfutabile, perentoria, che sollecitava con prepotenza la sua attenzione, anche se non era chiaro di cosa si trattasse. L'autore di quelle parole era in preda all'ansia; Laura ne era quasi certa. Rilesse con calma il comunicato. Il tono aspro e vagamente accusatorio suggeriva larvate tensioni tra l'università e l'arcivescovado. La frase «da dove non sarebbe mai dovuto uscire» diceva di più; spiegava qualcosa sulle caratteristiche del testo e forse

anche sul carattere del monsignore. Ma l'accenno a quell'AF suonava in tutto e per tutto una minaccia. Una di quelle frasi che aprono uno spiraglio indiscreto su ciò che avviene dietro le quinte.

Laura sapeva perfettamente che nel XXI secolo il potere della Chiesa non era che una frazione rispetto a quello di un tempo. Ormai non c'erano roghi né scomuniche, ma esistevano altri metodi per «gettare i nemici fuori nelle tenebre». Le tornò alla mente la carrellata d'immagini di un recente bollettino parrocchiale, diffuso nell'anniversario della morte di alcuni sacerdoti rimasti uccisi in America Latina: padre Ellacuría e cinque gesuiti a El Salvador, un altro missionario a São Paulo, altri due a Rio de Janeiro e a Bahia... Noti esponenti della Teologia della Liberazione, da sempre invisa a Roma. Era ovvio che, in nessuno dei casi citati, la Chiesa aveva premuto direttamente il grilletto, compito riservato agli squadroni della morte; tuttavia qualunque giornalista, per quanto giovane, sapeva che era stata Santa Madre Chiesa a celebrare quella messa. Per non parlare dei morti legati agli intrallazzi finanziari e bancari del Vaticano.

Laura lesse il dispaccio per l'ennesima volta, una riga dopo l'altra, e prese nota di quella sigla, AF, sul bloc-notes. Un pensiero, tanto devastante quanto fugace, fu sul punto di concretizzarsi in idea, rimanendo però incompiuto. Eppure qualcosa, rimasto per troppo tempo sopito in lei, si risvegliò. Lo fece in modo quasi impercettibile, ma cruciale, facendola sentire

responsabile per tutto ciò che, da quel momento in poi, sarebbe potuto accadere.

La chiave di quel mistero.

3

Castro era ancora alla scrivania, completamente ignaro dell'ora. Solo quando, all'improvviso, le campane della cattedrale suonarono le dieci, si rese conto di essersi dimenticato di telefonare a casa. Aveva divorziato due anni prima, e da allora si era imposto l'obbligo di sentire la figlia ogni giorno, senza saltarne uno. Ma ormai la ragazzina era sicuramente a letto, infilata nel suo pigiama di Pocahontas, abbracciata alla tigre di peluche. «Merda! Con questo lavoro puoi scordarti di avere una vita tua, una famiglia, piante, cani, bambini, qualunque cosa!» biascicò, furioso. Si passò una mano sulla faccia, sfinito. Era rimasto chiuso in ufficio tutta la sera, tra fotografie e incartamenti, rileggendo fino alla nausea le fitte pagine delle perizie legali che, nonostante il tono asettico del linguaggio giuridico, trasmettevano tutto l'orrore del crimine. La morte di una studentessa dai capelli rossi e dal volto di Madonna rinascimentale, vestita per andare a un concerto heavy metal.

Castro si avvicinò alla finestra e rimase a guardare indifferente la pioggia, la strada scura e bagnata, i palazzi

di fronte, l'insegna del Las Vegas, dove andava a prendere il caffè, i pochi alberi davanti al commissariato e, poco più in là, la fila di taxi con le luci verdi accese. Era così stanco che non riusciva a pensare con lucidità. L'esame tossicologico aveva dato esito negativo: la ragazza era pulita. Secondo il rapporto del medico legale, un fortissimo colpo all'addome le aveva distrutto la milza e l'emorragia interna era stata così violenta da causare il vomito ematico. Era morta dissanguata. Un colpo del genere poteva essere stato inferto solo da una persona molto robusta, con un oggetto pesante. Sul cadavere non c'erano però segni evidenti di colluttazione o di violenza, tranne il piccolo livido che spiccava sul lato sinistro del collo. Castro tornò alla scrivania e prese di nuovo la fotografia scattata da Arias: la pelle diafana come l'alabastro di una tomba, gli occhi aperti, stranamente sereni.

Qualcuno conservava nella memoria l'immagine di quel viso negli istanti finali, prima che si congelasse nella morte, di quello sguardo vacuo, come di chi ha svelato un ultimo segreto. Un fidanzato, forse un ex. O magari un molestatore anonimo, ossessionato da lei: quella ragazza aveva un fascino insolito, e di pazzi era pieno il mondo, come Castro sapeva fin troppo bene. Nell'ultimo anno, le denunce per molestie, specialmente domestiche, si erano decuplicate. Il mondo era pieno di vigliacchi e complessati «che di duro hanno solo il coltello», come aveva affermato durante l'udienza una contadina di Vilarchán di quarantadue anni che, stanca delle bastonate

del marito, un bel giorno gli aveva tagliato le mani con un falcetto, mentre lui dormiva. Al commissario tornarono in mente alcuni versi di Rosalía de Castro su un tema analogo, *A xusticia pola man*. Gli piaceva la poesia; cosa piuttosto insolita, per un poliziotto. La donna del processo era stata condannata solo a due anni, grazie alle attenuanti della legittima difesa. Nel caso di Patricia Palmer, tuttavia, nulla pareva ricondurre a un movente del genere. Almeno per il momento. Non sembrava neppure che ci fosse una componente sessuale, né che l'assassino fosse per forza un uomo. Magari era una donna, un'amica, una vicina, una compagna di corso che ce l'aveva con lei... Poteva essere stato chiunque. La cosa più strana, però, rimaneva il luogo del delitto: gli omicidi in posti sacri sembravano più in tono col Medioevo che col XXI secolo. Anche se Santiago era pur sempre una città medioevale, di culti sotterranei, falsi miracoli, misteri biblici. Ed eretici.

Erano in molti a credere che i resti - quei resti in nome dei quali migliaia di pellegrini percorrevano il Cammino ogni anno - non fossero affatto quelli dell'Apostolo, bensì di un martire galiziano eterodosso, tale Priscilliano. Un vescovo dal credo panteista, messo a morte per eresia a Treviri oltre quindici secoli prima, all'età di trentatré anni. Il Cristo ispanico. Secondo la leggenda, quattro anni dopo la sua decapitazione, un gruppo di adepti galiziani ne aveva riesumato la salma per darle sepoltura nella sua terra d'origine. Era noto che i monaci in toto e quasi tutti i letterati galiziani facessero o

avessero fatto parte di una società segreta che osservava i dettami priscillianisti. Come la maggior parte degli abitanti di Santiago, anche Castro aveva sentito tantissime storie al riguardo, ma era per natura piuttosto scettico. Un tempo aveva creduto in certe cose: nella generosità verso il prossimo, nel perdono dei peccati, nell'amore universale e così via. Aveva pur sempre frequentato il liceo dai maristi, anche se all'epoca era solo un ragazzino ingenuo e bonaccione. Ma ormai aveva cinquantadue anni, e la vita lo aveva reso un uomo navigato quanto bastava per non fidarsi nemmeno di Cristo. Sapeva perfettamente che, per venire a capo di un'indagine, non si doveva mai dare niente, e nessuno, per scontato.

Tornato alla finestra, notò un uomo corpulento che, sotto l'ombrello, attraversava la piazza a passo sostenuto. Lo riconobbe dalla camminata da montanaro: era Arias. A Castro piaceva osservare la gente da lontano. La sua esperienza sulla natura umana gli veniva, tra le altre cose, dalle molte ore passate in quel modo. Si sedeva ai tavolini di un caffè e si godeva l'andirivieni della gente, neanche si trovasse in un palco e quella fosse una recita. I gesti, le abitudini, i discorsi... Dopo anni passati a sorvegliare i passi degli indiziati, era in grado di calcolare in anticipo ogni loro mossa, come in una partita a scacchi.

E c'era qualcuno che se ne andava a spasso per la città, al riparo dei portici; attraversava impunemente le strade, tra chiese di pietra coi capitelli romanici, con le gronde coperte di muschio, le gargouille in atteggiamenti osceni,

le arpie, i draghi, le streghe, i demoni, gli arcangeli e i lussuriosi condannati alle fiamme dell'inferno. Poteva essere chiunque: un rispettabile padre di famiglia, un professore, un delinquente, uno dei tanti studenti che riempivano le taverne di rúa do Franco al termine delle lezioni, coi loro schiamazzi acerbi e rochi.

Non so chi cazzo sei, ma ti prenderò, si disse Castro.

Toc toc... I lievi colpi alla porta lo riscossero dalle sue elucubrazioni.

Sotto la giacca a vento, Arias aveva ancora il camice indossato all'obitorio. Camminava trascinando appena i piedi, muovendosi lento. «Pensavo che ormai fossi a casa», gli disse.

Castro sollevò i palmi in un gesto rassegnato, e il medico gli sorrise con complicità. Tirò fuori il pacchetto di sigarette e si sedette sul bordo del tavolo. «I ragazzi mi hanno detto che avete ottenuto un margine di ventiquattro ore prima del comunicato stampa.»

«Non voglio nemmeno pensare al circo che monteranno», ribatté Castro, mentre si riaccomodava sulla poltrona girevole e intrecciava le mani dietro la nuca. Non aveva un'alta opinione dei giornalisti: col loro arsenale di telecamere, microfoni, cavi e antenne non facevano che ostacolare le indagini. «Mi dispiace soprattutto per la famiglia. Li faranno impazzire...» aggiunse.

«Avete già parlato coi genitori?»

Senza dire una parola, Castro si sporse in avanti e prese un sorso della Coca-Cola che aveva lasciato sulla

scrivania. La sua espressione era decisa, con un piglio di chiusa ostinazione, ma lo sguardo era basso, perso in quei meandri della coscienza dove ogni poliziotto è immancabilmente solo. «Sì, hanno identificato il cadavere», mormorò infine.

Era la cosa che più detestava di quel lavoro. Il momento in cui suonavi il campanello e ti trovavi di fronte a quell'espressione sempre uguale, un misto di orrore e paura, che si disegnava sul volto di chi era colpito da una tragedia. Il modo in cui il corpo si piegava su se stesso: i movimenti smorzati, come al rallentatore, le mani portate alla testa, il grido ridotto a un verso gutturale, la testa scossa in un muto diniego, i passi all'indietro, increduli, la figura che si ritraeva sino a crollare stremata sul divano. Un divano a buon mercato, con un motivo a fiori giapponese. Castro risentì la sua stessa voce, quel tono basso che si usava alle veglie funebri o accanto alla stanza di un malato grave, e gli suonò quasi estranea. Rivide le facce sconvolte dei genitori; incredule, all'inizio. Lei, una cinquantina d'anni, con ai piedi le scarpacce usate da chi ha le ossa deformate, continuava a singhiozzare e a balbettare frasi senza senso. Lui, di qualche anno più vecchio, con lo sguardo fisso sulle piastrelle del pavimento e con addosso una giacca di lana marrone, sdrucita. Gli era sembrato uno di quegli uomini che passavano ore seduti coi gomiti sul tavolo. Un paese piccolissimo, meno di trenta chilometri da Santiago, dove tutti si conoscevano, con la sua bella chiesa e un centro termale. Una casa come

tante, con le foto incorniciate della prima comunione della figlia, centrini all'uncinetto sopra il televisore e portacenere a forma di conchiglia di san Giacomo. Brava gente.

Castro tese la mano verso il pacchetto di Winston che Arias aveva lasciato sulla scrivania, e se ne accese una. Aveva smesso di fumare da tre mesi, ma in quel momento aveva bisogno di nicotina. «C'è qualche possibilità che la lesione alla milza fosse spontanea?» gli chiese.

«Assolutamente no. Può rompersi la membrana che la ricopre, causando un'emorragia progressiva, ma non un versamento improvviso come nel suo caso, che si spiega solo con un trauma violento, una botta, un incidente d'auto... Potrebbe essere stata colpita con un oggetto contundente avvolto in un tessuto», rispose il medico legale, anche se non riusciva a immaginare per quale motivo un assassino avrebbe dovuto ammortizzare il colpo in quel modo.

«È verosimile che il colpo sia stato inferto altrove e il cadavere sia stato portato nella cattedrale in seguito?»

Arias diede un lungo tiro alla sigaretta. Le ipotesi erano esposte con freddezza e distacco professionale. Lontano dal cadavere di Patricia Palmer, coperto di punti di sutura e chiuso in una cella frigorifera dell'istituto di Medicina legale. «Non credo. Dal colpo all'emorragia sarà passato al massimo qualche minuto. E poi, considera che all'ora stimata della morte c'è ancora gente per strada. È il momento in cui i bar di rúa del Franco scoppiano di clienti. Ci sarebbero stati dei testimoni.»

«Quindi secondo te è stata una morte violenta, ed è avvenuta nello stesso posto in cui il cadavere è stato rinvenuto.»

«Sì, è la cosa più probabile, considerando gli elementi che abbiamo.»

«Non abbiamo un cazzo di niente», sbuffò Castro, di pessimo umore.

«Quelli della Scientifica hanno rilevato impronte in tutta la cattedrale», disse il medico. «Hanno passato quel posto al setaccio. C'erano capelli e tracce di DNA ovunque...»

«Certo, le chiese sono posti molto frequentati, per quanto possa sembrarti strano. Peccato che le persone che ci vanno di solito non hanno precedenti penali. Vedrai, scommetto che il laboratorio ci manderà il profilo genetico di una deliziosa vecchietta che non si perde la comunione nemmeno un giorno», ribatté il commissario con sarcasmo.

«Non ti fidare delle vecchiette. Non si può mai sapere», ironizzò Arias, chiudendosi poi nel silenzio.

Dal suo sguardo, Castro capì che c'era dell'altro. Quando si stringeva il mento tra l'indice e il pollice, con quell'aria dubbiosa, stava per dirgli o per chiedergli qualcosa, e tentennava.

E infatti il medico legale lanciò un'occhiata alla finestra, come se stesse cercando le parole. «Potrebbe esserci qualcosa di nuovo», disse infine.

Il commissario lo trapassò con lo sguardo. In quel momento, Castro sembrava un cane da caccia, con un

orecchio teso e una zampa sollevata. «Dimmi.»

«Magari non vuol dire niente, però...»

«Non fare lo stronzo, Arias. Vedi di arrivare al punto.»

«Ecco, sembra che la ragazza abbia avuto un rapporto sessuale poco prima della morte.»

«Vuoi dire che è stata stuprata?»

«No, non ci sono segni di violenza. Nessuna abrasione, né sangue, né segni di un tentativo di difesa. È stato un rapporto consenziente.»

«Quando cazzo pensavi di dirmelo?»

«Perché credi che sia venuto fin qui? Pensavo che preferissi tenere la cosa per noi, almeno per adesso.»

Castro fece un respiro profondo e buttò fuori l'aria lentamente, con un fischio lungo e sommesso. Poi commentò, sarcastico: «Fantastico, ci mancava solo questa. Abbiamo il DNA dell'uomo che era con lei?»

«Ho paura che non sarà facile arrivare al profilo genetico. Il campione di sperma raccolto era insufficiente, per quantità e qualità. Probabilmente hanno usato il preservativo, alla fine», rispose il medico, trascinando le parole.

Castro fece una smorfia irritata, ma quella che gli brillava negli occhi era adrenalina allo stato puro. Aveva passato quasi metà della propria vita a fiutare tracce, a setacciare prove e, come il cane di Pavlov, a stabilire collegamenti. Quel nuovo elemento apriva la pista di un crimine passionale... Ma in ogni caso Arias aveva ragione: per il momento era meglio non divulgare la notizia. «Credi che lo abbiano fatto lì, nella cattedrale?»

«Be', questo proprio non te lo so dire. È possibile, ma chissà...»

«Ho capito», sbuffò Castro. Sapeva benissimo che non avrebbe ottenuto una risposta meno vaga, nemmeno se gli avesse fatto il terzo grado.

«Cosa vuoi che ti dica? Ci sono posti migliori per un appuntamento romantico.»

«Anche per commettere un omicidio. Sto cercando di capire se i due fatti sono collegati», tagliò corto il commissario.

Arias evitò di dare corda a una discussione che non avrebbe portato da nessuna parte, e azzardò una riflessione ad alta voce: «Nel novanta per cento dei casi il teatro del crimine suggerisce elementi essenziali per le indagini».

Castro scoppiò in una risatina sarcastica. «Non mi dire. Ho l'impressione che stavolta però non ci aprirà chissà quante strade.» Tacque per alcuni istanti, dando un tiro alla sigaretta, con un'espressione a metà tra l'enigmatico e l'evasivo. Poi, come se fosse appena riemerso da uno stato di trance, aggiunse: «A parte, come dicevamo, quella del luogo stesso».

«Cioè?»

«Per ora, l'unico dato importante che abbiamo, quello che rende così strana questa morte, è che non è avvenuta in un appartamento, in una discoteca, in un parco o in periferia, ma nella cattedrale. Dobbiamo scoprire il legame tra la vittima e il luogo, e avremo trovato il bandolo della matassa. Che cavolo ci facevi, lì, Patricia

Palmer?»

Castro aveva una lunga esperienza. Era stato sei anni a Vigo, a pattugliare le strade, prima di seguire un corso di formazione a La Coruña, aggiudicandosi il primo posto al concorso finale. Era stato promosso a ispettore capo della BIC, la Brigada de Investigación Criminal, e un paio d'anni dopo aveva ottenuto la nomina a capo della Omicidi alla centrale di Santiago de Compostela. Negli ultimi cinque anni, aveva partecipato a una ventina d'indagini. In breve, non era un novellino. Sapeva che in ogni crimine c'è una catena logica, e che bisogna saperla seguire. Se un ragazzo di diciassette anni veniva trovato morto per una ferita d'arma da taglio nel polo industriale di Elvina, si doveva indagare tra gli spacciatori che, nelle ultime ore, avevano concluso affari in quella zona. Se il ragazzo indossava un giubbotto pieno di catene e aveva la testa rapata, bisognava puntare sugli skinhead e sui punk che gravitavano attorno alla discoteca Nebraska. Se invece si trattava di locali come Las Quintas o Cielito Lindo, era il caso di concentrare le indagini sulle bande di Latin Kings. Se qualcuno veniva ucciso con due colpi di pistola alla schiena mentre era seduto al bancone di un bar di Cambados o di Vilagarcia de Arousa, c'erano di mezzo i clan del narcotraffico galiziano. Se una tranquilla casalinga veniva trovata carbonizzata in casa sua, magari legata mani e piedi al letto, la prima cosa da scoprire era dove si trovava il marito la notte appena trascorsa. Castro aveva seguito tanti di quei casi che ormai impostava la direzione delle indagini col pilota automatico. Ma

l'assassinio di una studentessa di Filosofia, trovata morta nientemeno che nella cattedrale, usciva dagli schemi; era una situazione del tutto nuova, per lui. Non sapeva neanche lontanamente da che parte cominciare. In fondo, però, gli piaceva ritrovarsi ancora una volta immerso in un'indagine. Era un po' come assaporare un ottimo whisky scozzese, forte, secco e caldo, in una vecchia taverna di pescatori, prima di uscire in mare.

Il commissario sollevò il telefono. «Romani, voglio che tu e Zárate vi procuriate alcune foto della ragazza e le facciate vedere ai compagni di corso. Voglio sapere tutto di Patricia Palmer, dal piano di studi alla taglia del reggiseno. Una relazione dettagliata. Mi sono spiegato?» Ormai era chiaro che quell'indagine li avrebbe fatti scarpinare parecchio. Castro riagganciò e si rivolse ad Arias. «Andiamo. Ho bisogno di una boccata d'aria», disse, prendendo l'impermeabile dall'attaccapanni.

A quell'ora non c'era molta gente per strada: una donna che entrava in una farmacia spingendo una carrozzina coperta da un telo di plastica; due professori universitari che, a giudicare dalla faccia, uscivano da un bar de tapas con vassoi pieni di cozze e di cuori di mare; un pensionato che portava a spasso il cane; una signora di mezza età che si era fermata a guardare la vetrina di una merceria; un tizio con la barba lunga, codino, giaccone a quadri e uno strumento musicale sulle spalle; studenti col cappuccio tirato sulla testa, diretti a un bar dove far passare qualche ora.

«È là, da qualche parte, in mezzo alla gente»,

mormorò Castro. Un'ombra alla quale bisognava dare un volto, pensò, anche se erano solo i tratti rudimentali di un identikit. La maggior parte dei profili criminali veniva definita in base al *modus operandi*. Uno dei momenti più emozionanti di un'indagine era proprio quello in cui il volto di un criminale appariva sul monitor di un computer. Quando si trattava d'identificare un indiziato, c'era un software in grado di elaborare la distanza tra gli occhi, la posizione del naso, l'ampiezza della bocca e altro per poi mettere a confronto l'immagine digitale con le foto segnaletiche in archivio. Sempre che il tizio in questione fosse stato schedato, ovviamente.

Ognuno ha il proprio metodo, quando si tratta d'impostare una linea d'indagine. Una tecnica che non è mai infallibile. Castro non avrebbe saputo spiegare quale fosse la sua; gli piaceva improvvisare e sbraitare contro gli analisti della sezione Informatica, ma niente lo spronava tanto quanto dover cominciare da zero. Per alcuni poliziotti non esiste nessun impulso altrettanto potente. Una sensazione ossessiva e trascinante, come un cerchio che si allarga da un mucchio di domande senza risposta. «Secondo te, che ci faceva una studentessa di Filosofia nella cattedrale, a quell'ora di sera?»

«Magari pregava. Si son viste cose più strane», rispose Arias, a mezza voce.

Avevano tagliato dalla travesta de Fonseca verso rùa del Franco; cadeva una pioggia sottile, simile a una lenta resa dell'inverno, che quasi non li bagnava, tanto che camminavano senza ombrello, godendosi quell'umida e

fredda carezza sulla pelle.

Stavano entrando in plaza del Toral, quando Castro si accorse che il ragazzo davanti a loro, con uno zaino in spalla e un mucchio di libri sotto il braccio, aveva perso qualcosa. «Ehi, tu...» chiamò.

Quello però continuò come se niente fosse, così Castro accelerò per porgergli il foglio, ormai fradicio, che aveva raccolto da terra. «Ti è caduto questo», gli disse, posandogli una mano sulla spalla.

Solo allora l'altro girò la testa di scatto, sussultando, e il cappuccio si abbassò, scoprendo il viso. E in quel momento il commissario si rese conto che si trattava di una ragazza: un tocco orientale nei lineamenti, capelli corti e auricolari infilati nelle orecchie.

«Grazie», replicò lei, sorpresa, sfilandosi le cuffie dell'MP3.

4

Non appena entrò in casa, Laura appese il montgomery al gancio sopra il termosifone e posò i libri sul tavolo. Asciugò con cura il foglio che le era caduto in strada e lo fissò con una puntina da disegno alla bacheca di sughero accanto alla finestra. Aveva trovato quell'appartamentino in affitto grazie a Villamil. «Almeno non è il solito buco per studenti con la stufa a butano e i mobili di formica. E poi è a due passi dal giornale», le aveva detto.

Era in plaza del Toral, accanto all'Ottica Feijóo. Quasi duecento euro in più rispetto a un appartamento nella zona nuova, ma ne valeva la pena. Termoautonomo, parquet, un arco in pietra che divideva il locale e ampie finestre affacciate sui tetti del centro storico, coi loro camini fumanti. Laura lo aveva arredato con pochi soldi: tappeti etnici, lampade moresche e scaffali Ikea. E, in fondo, il letto, un futon con piumino a stelle bianche su fondo blu, dove lei amava sdraiarsi a fissare il soffitto, volando lontano sulle note di Cesaria Evora: *Sangue de Beirona...*

Appese a un arazzo rosso, sulla parete laterale, con

due fioretti disposti a croce su uno strano scudo, c'erano una pettorina e una maschera dai bordi in cuoio. Un'armatura più adatta a un'antica dimora nobiliare che a quell'appartamento di ottanta metri quadrati... ma ognuno ha i propri oggetti sacri. Uno dei fioretti, il più antico, di fattura francese, aveva la coccia un po' ammaccata. Quando era particolarmente furiosa col mondo, Laura si sfogava a furia di stoccate sibilanti in una palestra ricavata da un vecchio magazzino delle spezie, dove un capitano in pensione le insegnava a tirar fuori le unghie. Usciva da lì come nuova, coi muscoli tonici e con un fiero sorriso da guerriera.

Al di sotto dello scudo, sullo schienale di una sedia in tessuto, pantaloni e giacca da scherma grigioargento e un paio di guanti omologati marca Fuji.

Di fronte, l'angolo del salottino: il divano coperto da un telo beige e una cassettiera in rovere che Laura aveva ereditato da un precedente inquilino. Di fronte alla finestra, sopra un tavolo su cavalletti, porta CD, schedari e quaderni, il portatile e una stampante a getto d'inchiostro. Aveva sistemato il televisore venticinque pollici e un piccolo stereo sotto la bacheca in sughero, dove attaccava le cartoline e le foto dei suoi viaggi. Una di quelle ritraeva un ragazzo coi capelli scuri e con gli occhiali, che mangiava spaghetti al tavolino di un bar, guardando l'obiettivo con una smorfia da scemo. In un'altra c'era lei, alla stazione di Santa Apolónia di Lisbona, un libro sotto il braccio, una borsa di cuoio a tracolla e una mano sollevata in un addio.

Se su un treno non devi salire, lascialo partire. Quelle parole di Wilby le tornarono in mente come un lampo improvviso, che quasi sembrò rischiarare la stanza. L'accento sudamericano dal timbro grave e caldo era quasi cantilenante. Wilbert Santos era un cileno particolarmente arguto, che adorava modificare i proverbi e comporre distici. Un «poeta dell'esperienza», a detta dei supplementi letterari, ma a lui, che detestava le etichette, quella definizione suonava come la «sintesi clorofilliana» o la «conservazione sottovuoto». Per Wilbert era molto più semplice: scriveva i propri versi non appena riusciva a ritagliarsi un po' di tempo, di solito dopo una notte in bianco, come un comune mortale. Etichette a parte, era davvero bravo con le parole. Superlativo, a volte, anche se forzava un po' troppo la mano.

La Fondazione Gulbenkian li aveva invitati a Lisbona per un congresso di giovani scrittori. Ed eccoli lì, in uno di quegli atenei con poco pubblico e con le aule enormi che tanto piacevano ai portoghesi. Lei, col suo romanzo fresco di stampa; lui, con le poesie di *Saturday Evening*. Passeggiate in tarda mattinata, lungo il canyon di botteghe dell'Alfama, balconi gonfi di vasi di fiori e donne affacciate alla finestra, che li guardavano passare mano nella mano, lui con la giacca di fustagno e gli occhiali da trotzkista, lei coi jeans lisi e con una sciarpa rossa, mentre salivano ad ampie falcate gli scalini di pietra, declamando versi come poeti maledetti; pomeriggi di siesta e letteratura, di tram gialli sui quali, la sera, si

facevano portare sino alla cresta di luci del castello di São Jorge, per poi scendere fino all'estuario, dove camminavano tra portici, ingressi con gli scalini che affondavano nell'acqua e gabbiani in volo oltre i tetti; immagini per l'oblio: Wilbert che faceva lo stupido davanti al caffè A Brasileira, seduto accanto alla statua di Pessoa; lei che sfogliava un volume in una libreria dell'usato del Chiado, assorta, con la fronte corrugata; insieme in un vecchio magazzino delle spezie dell'Alcântara trasformato in discoteca, ballando ritmi di Capo Verde stretti l'uno all'altra, lo sguardo serio, in silenzio, come quando si erano appena conosciuti. *Sangue de Beirona*. Come all'inizio della loro storia. Lisbona e i suoi treni da lasciar partire.

Laura era dovuta tornare in Spagna qualche giorno prima di lui, per gli esami del master in Giornalismo, e Wilbert le aveva scattato quella foto sulla banchina. Un'immagine felice, almeno a un primo sguardo. È la natura stessa delle foto, quella di fermare il tempo in un istante particolare. Il momento dell'addio. La testa piegata appena di lato, la frangia spettinata dal vento, la fossetta sul mento. Uno delle migliaia di commiati che hanno come sfondo una stazione, giusto perché non sai mai se quel saluto sarà definitivo.

Laura aveva passato l'esame, ovviamente, e sei mesi dopo era saltata fuori quella possibilità all'*Heraldo Gallego*. In mezzo, era successo qualcosa di cui non aveva mai fatto parola con nessuno. Un tunnel buio. Date le circostanze, Santiago de Compostela le era sembrata un

posto come un altro in cui sparire.

La pioggia continuava a tamburellare insistente contro i vetri, e le gocce scomponevano in riflessi la debole luce che arrivava dall'esterno. Nelle sere come quelle, Wilby era il suo fantasma preferito. Immobile sotto l'arco di pietra, Laura spiava i propri ricordi, quasi indecisa sul da farsi. Non dovette pensarci molto. S'infilò i guanti da scherma, sganciò uno dei fioretti dal supporto e si lanciò in tre affondi sulla gamba destra, tre stoccate dritte al cuore delle ombre. Non aveva certo lo stile di don Jaime Astarloa, (il protagonista del romanzo *Il maestro di scherma* di Arturo Pérez-Reverte,) ma dopo si sentiva meglio. Si preparò un panino al prosciutto e formaggio, accese la lampada sul tavolo e si mise al lavoro. Da quando aveva letto il dispaccio dell'EFE sulla sparizione del manoscritto, non aveva smesso di cavillarci sopra. Ossessiva, suggestionabile e intuitiva com'era, ne stava facendo una questione di vita o di morte. Quando sei in lotta coi tuoi demoni, non c'è niente di meglio di uno stimolo esterno per uscire dal tunnel. Prese la rincorsa e si tuffò di testa nel web. La prima cosa che digitò su Google fu *Liber apologeticus*. Nel giro di pochi secondi, decine di link riempirono il monitor: la quantità di documenti che rispondevano a quella chiave di ricerca era davvero incredibile. C'erano testi attribuiti a Tertulliano, Idazio, Flavio Clemente, Eusebio, Giovanni Crisostomo, sant'Agostino... Dopo qualche istante di confusione, per ridurre il campo di ricerca, Laura aggiunse il dato cronologico, il IV secolo cui faceva

riferimento la nota d'agenzia. Il numero di voci diminuì drasticamente, ma erano ancora tante. Ebbe comunque conferma che i dati più seri riguardavano un manoscritto attribuito a tale Priscilliano, condannato per eresia dal Concilio di Bordeaux. Decise quindi di cercare sul sito dell'archivio diocesano.

> Priscilliano, vescovo di Avila (Gallaecia, ?352 - Civitas Treverorum, 385)

La colpì in modo particolare la strana xilografia con cui si apriva il documento: un ovale che racchiudeva una creatura bizzarra, con una specie di corona o di cresta, e il corpo da gladiatore. L'immagine seguiva i dettami della raffigurazione egizia, col torso di fronte e col volto di profilo. Il soggetto stringeva uno scudo nella mano sinistra e, nella destra, una frusta, attorcigliata come un serpente. Attorno, disposte in cerchio, le lettere dell'alfabeto greco, mentre ai quattro angoli erano distribuiti i simboli dello zodiaco: Ariete, Leone e Sagittario in alto a sinistra; Toro, Vergine e Capricorno a destra; Gemelli, Bilancia e Acquario nell'angolo inferiore sinistro e, in quello opposto, Cancro, Scorpione e Pesci. Sotto la xilografia, c'era un'iscrizione con simboli geometrici, spirali, triangoli e croci: a Laura ricordarono le foto del servizio sull'arte rupestre galiziana.

Dopo una prima scrematura dei documenti catalogati, decise di concentrarsi su quelli in spagnolo e in inglese. Dopo la seconda spunta, più meticolosa, le rimase quello

che davvero poteva interessarle. Cercare su internet era una delle poche cose, oltre al fioretto, che la riconciliavano col mondo. Era un po' come esplorare un continente ignoto. Non sapeva ancora se quei documenti fossero in qualche modo collegati con quello che cercava, tuttavia creò una cartella in cui salvarli, in caso. Quando il cursore fu sullo spazio bianco che aspettava di essere nominato, Laura rimase per qualche istante assorta, a guardare il buio. Bastarono pochi secondi perché, al pensiero di uno dei suoi libri preferiti, in lei si aprisse un sorriso, e digitò le cinque lettere con un solo dito: «R-O-S-A-E». Genitivo singolare.

Bisognava conoscerla per capire quale associazione d'idee l'avesse portata a battezzare la cartella col «nome della rosa».

Aveva otto anni quando a Tolosa, a casa del nonno, in un libro per bambini sui greci e sui romani, Laura aveva trovato un'illustrazione di Enea mentre abbandonava Troia, col padre Anchise sulle spalle. Per anni, quell'incisione avrebbe rappresentato per lei la prova tangibile del fatto che Omero diceva la verità. C'è un'età della vita in cui le immagini hanno un incredibile potere di suggestione, tale da spalancare fino a limiti insospettati la mente di una ragazzina introversa e scontrosa. La chiaroveggenza della fantasia. In quegli stessi anni, Laura aveva cominciato a mostrare un'ossessione per i libri e per le incisioni antiche paragonabile a quella di un pirata per la mappa di un tesoro. Da quel giorno, il suo unico credo era stato trovare ciò che cercava. Anche se non

sempre sapeva esattamente cosa fosse.

Doveva essere l'una quando chiuse il collegamento internet. Pioveva ancora, e plaza del Toral sembrava luccicare di smalto sotto il riflesso dei lampioni. Laura aveva scoperto che il manoscritto era rimasto presso l'archivio diocesano fino a febbraio, quando, grazie a un accordo con la Direzione del patrimonio storico, era stato concesso in prestito alla biblioteca dell'università di Santiago.

Dal punto di vista giornalistico, quella storia aveva ben due motivi d'interesse. Da un lato, c'era il potenziale valore del manoscritto sul mercato dell'arte: trattandosi di un esemplare unico, non doveva essere cosa da poco: qualcosa come cinquanta o sessantamila euro, a spanne. Dall'altro, c'era quella che sembrava una guerra sotterranea tra la Chiesa e la Xunta, il governo autonomo della Galizia, visto che la conservazione del patrimonio artistico ricadeva a tutti gli effetti sul Consiglio per la cultura. Tuttavia, da una prospettiva strettamente personale, quello che più attirava Laura era l'enigma relativo a un libro raro. O pericoloso. Uno di quei testi che, nel corso della Storia, erano sempre stati guardati con sospetto da chiunque osteggiasse la libertà altrui. A cominciare dalla Chiesa, col suo *Index librorum prohibitorum et expurgatorum.*

Fuori regnava il silenzio. Guardando dall'alto le facciate in pietra decorate dagli scudi, per Laura fu inevitabile pensare che in altri tempi, proprio in quella piazza, ardevano i roghi dei tomi proibiti. Era un capitolo

di storia che conosceva bene; in fin dei conti, era cresciuta in mezzo ai libri. Da quando, a cinque anni, era rimasta orfana, aveva vissuto a Tolosa, in una casa che ospitava almeno diecimila volumi. Il nonno materno, Isaac Montaner, era un noto bibliofilo che le aveva insegnato ad amare i capilettera, l'odore della pergamena e i fioretti antichi. Considerando poi che il primo uomo di cui Laura si fosse innamorata era il Guglielmo da Baskerville nato dalla penna di Umberto Eco, non era difficile comprendere il fascino che la vicenda di un manoscritto scomparso esercitava su di lei.

Negli ultimi tempi, quelle passioni erano rimaste fuori dalla sua vita. Si era tenuta lontana dal mondo, chiusa in una specie di bolla silenziosa, come un animale in letargo. Il suo limbo privato. Quando era arrivata a Santiago non conosceva nessuno, e nemmeno aveva mostrato di voler fare nuove amicizie. Chiedeva solo che il mondo la disturbasse il meno possibile; si teneva a distanza da tutte le cose che le davano fastidio o delle quali non le poteva importare di meno. E non erano poche. Taciturna e cupa. Come gli avversari di un antico duello, di profilo per esporsi il meno possibile all'arma nemica. Una delle lezioni della scherma. Con l'eccezione di Villamil, i suoi rapporti coi colleghi erano pressoché nulli. E l'insolenza con cui era solita guardare gli altri, oltre all'abitudine di non dare mai spiegazioni, non era certo d'aiuto alla sua vita di relazione. Davvero un brutto carattere.

Tolti il cono di luce azzurrata della lampada da tavolo e il riflesso del monitor del portatile, l'appartamento era

immerso nel buio. Laura guardò fuori, aspettandosi quasi di scorgere qualcosa nella piazza, ma tutto rimaneva avvolto dal silenzio: la fontana con la vasca in pietra, il Pazo de Bendana, con Atlante che sosteneva sulle spalle il peso del mondo, le torri lontane della cattedrale. Pioveva ancora e, se non fosse stato per la croce verde della farmacia, che palpitava debolmente nell'oscurità, la piazza sarebbe stata una perfetta ambientazione medioevale.

Laura si appoggiò allo schienale della sedia, sbadigliò e stirò le braccia intorpidite. Il silenzio della notte era denso, e il freddo disegnava un cerchio gelato fuori dai vetri. Si alzò e accarezzò l'idea di andare a letto, ma era sicura che non sarebbe riuscita a dormire, così si rimise al computer. Le conveniva tirare le fila di quella faccenda: l'indomani mattina voleva esporre le sue conclusioni alla riunione di redazione. Già vedeva il titolo: «Sparito il manoscritto del grande eretico galiziano». Solo sette parole. Niente male. Villamil le avrebbe dato il suo placet.

Grazie ai documenti consultati, ora sapeva che Priscilliano aveva svolto la propria opera pastorale durante un'epoca in cui, nelle terre galiziane, le rivolte contadine erano all'ordine del giorno. La sua dottrina, ispirata a una tradizione locale e autonomistica improntata all'ascetismo, condannava espressamente l'asservimento e la corruzione dei funzionari di Roma. E il suo messaggio aveva fatto inevitabilmente presa sulle classi popolari galiziane, che non vedevano di buon

occhio l'Impero. Le cerimonie avvenivano nei boschi, e il ballo era una parte importante della liturgia, come nei riti pagani antecedenti l'arrivo dei romani. I suoi detrattori lo accusavano di difendere una libera interpretazione delle Scritture e di permettere alle donne di officiare, al pari degli uomini, concedendo loro un ruolo intellettuale di spicco all'interno della comunità. Lo incolpavano di disconoscere il dogma della Trinità, di sostituire il pane e il vino dell'Eucaristia con latte e uva. E c'era pure un'altra accusa che aveva colpito particolarmente Laura: quella di portare i capelli lunghi o di camminare scalzo, *nudis pedibus incedere*.

Una specie di hippy che se ne andava in giro a portare fiori, si disse, mentre lanciava un'occhiata alla notte, in agguato oltre i vetri. Per certi versi, in effetti, Priscilliano lo era stato davvero.

Le tornò alla mente una notizia di cronaca che il giornale aveva pubblicato alcuni mesi prima: un atto di vandalismo ai danni di una chiesa. Era successo in un paese nei dintorni di Santiago, ma lei non ne ricordava il nome. Vetri infranti, scritte a spray sui muri, uno straccio imbevuto di benzina lanciato attraverso una finestra, l'incendio sventato solo grazie al tempestivo intervento del parroco e dei vicini. Il fatto era stato catalogato come l'atto di alcuni teppisti, ma Laura non ne era convinta. I preti non erano in cima alla lista dell'indice di gradimento popolare, su quello non c'erano dubbi, ma da lì al dar fuoco alle chiese ce ne passava. Almeno così credeva lei.

Le sue elucubrazioni furono interrotte da un grido in strada, che la fece sussultare. Si alzò di scatto e riuscì a vedere un tizio con un basco in tweed, che si sgolava davanti alla serranda della farmacia. Un'emergenza notturna, pensò. L'angolazione dei balconi le impediva di vederlo bene. Poco dopo ci fu un altro grido, stavolta molto più vicino, così forte da farle venire la pelle d'oca. La fitta di un presentimento la mise in allerta. Scrutò nel buio, con la fronte incollata al vetro, il suo bacio freddo sulla pelle. Pochi istanti dopo, qualcosa di nero e grosso andò a sbattere contro la finestra, per poi tornare nelle tenebre, battendo lento le ali. Laura fece un balzo all'indietro, spaventata. Non aveva mai visto una bestia così brutta.

Confusa e disorientata, tremava come se si fosse appena svegliata da un incubo. Non era superstiziosa, ma non riusciva a scrollarsi di dosso la brutta sensazione che le aveva lasciato quell'animale moribondo. D'impulso, sentì il bisogno di qualcosa di dolce. Andò in cucina, mise a scaldare del latte e riempì una tazza di Cola Cao e Kellogg's.

Rimase lì per un po', fino a ritrovare la calma. Poi si riavvicinò al tavolo, sforzandosi di ricominciare da dove si era interrotta, come se nulla fosse stato. Prese una penna e si mise ad annotare fatti e date su un blocco a quadretti, partendo dall'anno in cui Priscilliano, stanco dei vescovi che gli stavano rendendo la vita impossibile, aveva deciso di appellarsi a Massimo Magno Clemente affinché intercedesse presso la Chiesa, che perseguitava

lui e i suoi seguaci.

Pessima scelta di tempo, rifletté Laura. L'imperatore d'Occidente si muoveva in un panorama complicato, coi barbari che imperversavano ovunque. Come se non bastasse, il suo corrispettivo d'Oriente, temendo il suo potere, non gli toglieva gli occhi di dosso, neanche volesse prendergli le misure, e di certo non per fargli una statua equestre. Gestire il potere non doveva essere per niente facile, in quelle circostanze, e una presa di posizione contro i vescovi non sarebbe stata saggia. Chiunque sapeva che il priscillianesimo si opponeva al sodalizio tra la Chiesa e lo Stato imperiale, ed erano altrettanto note le mordaci critiche del movimento alle ricchezze degli alti gerarchi. Da parte sua, la Chiesa aveva bisogno più che mai del sostegno dell'imperatore per affrontare i movimenti ereticali che sembravano spuntare come funghi: ariani, binioniti, manichei, ofiti, novaziani, nicolaiti, catafrigi...

E, come ciliegina sulla torta, quel rompiballe di Priscil-liano. Oltre che hippy, anche sprovveduto, pensò Laura. In effetti, il galiziano non si era reso conto che il potere terreno e quello spirituale lo stavano spingendo dritto nell'arena. Con tanto di pubblico e *picadores*.

Sì, Priscilliano doveva aver intravisto le nuvole che si addensavano all'orizzonte. Ma, chi pecora si fa, il lupo se la mangia. Qualcuno un po' più furbo e un po' meno santo avrebbe sentito subito puzza di bruciato. Perché il pericolo, si sa, è qualcosa che si fiuta. Grazie all'esperienza o all'istinto. Laura aveva l'una e l'altro, ma

non era abbastanza cauta. Ed era troppo giovane. Non aveva la più pallida idea del ginepraio in cui stava per infilarsi. Del resto, è più facile scorgere la trappola nell'ovile di un martire morto da più di milleseicento anni che i tranelli sulla propria strada. Il mondo ormai vive di spalle al pericolo, reagendo quand'è troppo tardi; nel IV secolo le cose erano molto più chiare, almeno da quel punto di vista: o con me, o contro di me.

Quindi, vescovi e imperatore gli preparano un bel comitato di accoglienza, continuò Laura, procedendo con la sua sintesi. *Non appena è a Treviri, viene arrestato e accusato di* maleficium*, pratica di riti magici, somministrazione di erbe abortive e padronanza dell'astrologia e della cabalistica, delitti contemplati e condannati dalle leggi romane, dal primo all'ultimo. E così, il nostro figlio dei fiori viene decapitato insieme con alcuni dei suoi seguaci, diventando il primo eretico giustiziato dalla Chiesa cattolica tramite il pugno di ferro dello Stato. Un anticipo della Santa Inquisizione.*

Laura sentì un moto di simpatia per quel tizio che vantava nemici tanto pericolosi. Aveva l'impressione di aver posato la sua tessera nella prima casella del tabellone di un gioco che non conosceva. Non pensò nemmeno che, una volta cominciata la partita, c'era il rischio di non potersi più tirare indietro.

5

A giudicare dalla faccia, Castro non aveva dormito granché. Indossava una camicia grigia e una giacca. Niente cravatta. Con la coda dell'occhio, guardò l'orologio: le nove e dieci, e le cose procedevano a rilento, per i suoi gusti. Si appoggiò pesantemente allo schienale della sedia e guardò i due poliziotti seduti di fronte a lui, nel suo ufficio. Erano entrambi in uniforme, maglione blu marino e pantaloni di olona infilati dentro gli stivali. Romani e Zárate. Il primo, magro, occhiali, denti da coniglio e qualche capello bianco sulle tempie; l'altro, più giovane, ventitré o ventiquattro anni, leonese di La Bañeza, capelli biondi quasi a zero, come un militare, e un fisico muscoloso che ricordava un po' il Russell Crowe di *L.A. Confidential*, tanto che i colleghi lo avevano soprannominato così. Peccato che lui non lo trovasse affatto divertente.

«Allora?» chiese il commissario.

Il vice ispettore Romani posò sulla scrivania una cartellina sulla quale spiccava, in lettere maiuscole, il nome di PATRICIA PALMER BARREIRO.

Castro sfogliò il fascicolo, che conteneva una stampata e alcune fotografie. Una di quelle, in particolare, attirò la sua attenzione, una fototessera nella quale la ragazza aveva i capelli raccolti in una coda, gli occhi spalancati e l'espressione seria e concentrata. Il commissario impiegò alcuni secondi ad associarla al cadavere rinvenuto nella cattedrale in quella posizione innaturale, con la testa che sembrava staccata dal corpo e il volto livido sotto la luce dei faretti. I cadaveri non gli avevano mai fatto impressione, ci era abituato. Per lui erano semplicemente le tessere di un puzzle che doveva ricomporre. Eppure ogni nuovo elemento che scopriva sulla vittima accorciava quella distanza. Non aveva avuto problemi in chiesa, quando si era trovato davanti il corpo senza vita della ragazza, ma ora, mentre guardava quelle foto, fu costretto a deglutire. In uno di quegli scatti, formato 15 x 10, la ragazza era seduta sulla scalinata di plaza de la Quintana e suonava la chitarra, circondata da un gruppo di amici della sua stessa età. I capelli rossi, raccolti da un foulard viola, le ricadevano sulle spalle. Così sorridente e rilassata, non sembrava nemmeno la stessa persona. Davvero una bellezza rara, *come il ritratto di un antico medaglione*, pensò Castro. C'erano poi alcune foto di famiglia: in una era accanto all'albero di Natale, con un cappello da Babbo Natale; in un'altra, col costume da Melchiorre, distribuiva caramelle ai bambini a una sfilata dell'Epifania; in un'altra giocava con un labrador... «*Come cazzo si fa a morire così...*» mormorò, turbato, più che dalla morte, dalla vita della vittima che, come in ogni

indagine su un omicidio, prima o poi veniva alla luce. Rimise con cura il materiale nella cartellina e aggiunse, rivolgendosi a Romani: «Lo guarderò con calma più tardi. Adesso vorrei sentire le vostre conclusioni, in sintesi».

«Capo, vorrei dire anzitutto che il nostro è un rapporto dettagliato ma piuttosto generico. Lei ha detto che voleva sapere tutto sulla ragazza, ma non ha specificato niente in particolare, così ci siamo attenuti ai dati di fatto. Insomma, se sapessimo esattamente che cosa cercare, forse potremmo indirizzare la ricerca in maniera più efficace.»

«Per ora non sappiamo nulla, vice ispettore», ribatté Castro. «La lepre può saltar fuori dove uno meno se lo aspetta, e il cacciatore non la vede mai dormire nei campi.»

Zárate corrugò la fronte, chiedendosi che diamine volesse dire. Era spesso sconcertato dalle parole del commissario. Lo riteneva un intellettuale, e non era sicuro che per un poliziotto fosse una qualità, ma si fidava di lui. Perplesso, si passò una mano sui capelli. Erano così corti che s'intravedevano appena alcuni riflessi dorati sulla nuca.

Il collega, invece, capì l'antifona, scoprendo i denti da roditore in un sorriso complice. Si schiarì la gola un paio di volte, spinse gli occhiali sulla radice del naso e partì dall'inizio: «Allora, Patricia Palmer era nata a Caldas de Reis il 12 marzo 1988. Per cui non aveva nemmeno compiuto vent'anni. Il padre è in pensione, era un tecnico d'impianti elettrici; la madre è casalinga e si occupa del

piccolo orto che hanno appena fuori del paese, a Sietecoros. Brava gente, insomma. Hanno un altro figlio, di dieci anni più grande di Patricia, che ha studiato informatica e lavora a Edimburgo in un'agenzia di comunicazione. Sembra che fosse molto legato alla sorella. Le pagava i corsi d'inglese, qualche capriccio, viaggi, cose del genere. Torna qui due volte l'anno, a Natale e in estate. Immagino che ormai sappia cos'è successo. Se non è già qui, starà per arrivare».

«Sarà sicuramente arrivato. Il funerale è domani alle cinque, nella parrocchia di Caldas...» intervenne Zárate. «Almeno così ci hanno detto. La famiglia non vuole più aspettare, credo che... Be', immagino che vogliano chiudere la cosa per via del chiasso dei giornali.»

Castro capiva perfettamente. Si avvicinò alla macchinetta dell'espresso, sulla mensola accanto alla finestra. La stanza aveva un'aria austera e funzionale: un'ampia scrivania, scaffali, armadi in metallo chiusi a chiave e, come unico lusso, una comoda poltrona girevole in pelle nera, sulla quale, quando rimaneva solo, il commissario leggeva i rapporti, posando i piedi sul piano della scrivania. Fuori, la strada offriva il solito quadro, con la fila di taxi fermi e la gente che camminava frettolosa. Castro prese le tazzine da un armadio, premette il pulsante e aspettò due minuti. La macchina emise un lieve fischio, accompagnato dal vapore, e l'aroma del caffè inondò la stanza. «Zucchero?»

«No, grazie», risposero i due poliziotti all'unisono.

Quando ebbe posato il vassoio sul tavolo, il

commissario fece un cenno a Zárate, invitandolo a continuare.

«Una famiglia come tante, dicevamo. La ragazza aveva fatto il liceo al Rosalía de Castro. Non era una cima in matematica, ma superava sempre l'anno a giugno e durante l'ultimo corso ha avuto addirittura due lodi, in filosofia e storia. Non so se questa parte le interessa, però. Era ancora una ragazzina.»

«M'interessa tutto quello che possa avervi fatto drizzare le orecchie. C'è qualcosa che vi sia sembrato importante o insolito?»

«Be'... andava a messa. Non è una cosa tanto normale. Per le ragazze della sua età, voglio dire», rispose Zárate, esitando.

«A messa? Vuoi dire la domenica?» chiese Castro, raddrizzandosi di colpo.

«Non solo la domenica. Andava in chiesa di frequente, ma non per pregare, insomma... Voglio dire, si può essere religiosi in tanti modi. Ecco, sembrava che ci tenesse davvero... Non so, credo che... Cercava di aiutare gli altri. Il parroco di Caldas è uno di quei preti senza tonaca, sempre lì a organizzare qualcosa per i ragazzi... Concerti rock, partite a calcetto, vendite di beneficenza e così via. Ed è riuscito a far uscire alcuni ragazzi dal tunnel della droga grazie a una comunità: Progetto Vita, mi sembra che si chiami. La gente del paese lo adora.»

«Ovviamente sarà lui a celebrare il funerale di Patricia», intervenne Romani.

Castro si passò una mano sul mento e annotò qualcosa

su un foglio. «Bene, proseguiamo con gli anni dell'università. Andava ancora in chiesa così spesso?»

«Non come prima, consideri però che ormai se n'era andata da Caldas de Reis», spiegò Romani. «Qui a Santiago condivideva un appartamento con altri studenti in calle Honduras, a due passi da plaza Roja. Ma, quando tornava a casa, per le vacanze o nel fine settimana, andava sempre a trovare il parroco.»

«E qui, come passava le giornate?»

«Come tutti i ragazzi della sua età. Seguiva regolarmente i corsi, e con buoni voti, nel complesso; andava d'accordo con compagni e docenti. Tutto normale, insomma... Il giovedì usciva sempre. Nei primi tempi, frequentava un gruppo di musicisti; suonavano in un garage in affitto, nella zona nuova, ma poi ha cambiato giro. Ha cominciato a interessarsi di politica, ed era attiva in un'organizzazione ecologista, l'Arca di Noè. Ha passato un paio di notti in commissariato insieme con altri iscritti per via dell'incendio alla sede della Ferticeltia, l'azienda dei rifiuti tossici, per intenderci, ma sono stati tutti rilasciati senza che venissero avanzate accuse formali. Pare che l'incendio fosse stato accidentale.»

Castro ricordava vagamente quell'episodio. L'anno prima, sei o sette ragazzi si erano incatenati al cancello di un capannone di prodotti chimici e fitosanitari della Ferticeltia, vicino a Caldas de Reis, innalzando uno striscione con un teschio. La cosa sarebbe stata archiviata come una semplice provocazione, se non fosse stato che,

durante quella stessa estate, l'azienda era stata responsabile di uno dei più gravi disastri ecologici mai avvenuti in Galizia: nel fiume Umia, infatti, erano stati rinvenuti xilene, tetracloroetilene, benzene e altri derivati del petrolio altamente cancerogeni. Una catastrofe. La relazione del Seprona, il servizio di protezione civile, aveva addirittura segnalato la presenza di uranio tra gli scarti di lavorazione dei fertilizzanti. Il fiume aveva subito danni irreparabili, e si era dovuta costruire in fretta e furia una diga per evitare che l'ondata letale raggiungesse la *ría*, contaminando la costa e i numerosi allevamenti di molluschi. Era persino intervenuto l'esercito: cinquanta camion carichi di militari giunti da città spagnole e portoghesi, per approntare i diciassette chilometri di condutture necessarie a rifornire di acqua potabile le zone colpite dal disastro. Tutta la regione del Salnés, in pratica. L'inferno. Finito poi in un nulla di fatto. Uditori giudiziari della Xunta, Parlamento, protezione civile, giunte comunali, associazioni di cittadini... Il risultato? Una multa amministrativa e un accordo con cui il gruppo industriale s'impegnava a investire nei principali enti finanziari della comunità; per il resto, la Ferticeltia continuava la sua attività come se niente fosse.

Be', Patricia Palmer, a quanto pare eri un avvocato delle cause perse. Una Erin Brockovich galiziana, magari? si chiese Castro, ricordando il film con Julia Roberts che aveva visto da poco.

Castro non era un agnostico in politica, ma nutriva

non poche riserve su rappresentanti dei partiti, associazioni e istituzioni di vario genere. Era andato a votare alle ultime elezioni del governo autonomo per timore del giudizio altrui più che per convinzione. Da come la vedeva lui, per la Galizia nulla poteva essere peggio di una rielezione di Fraga* alla presidenza, ma non aveva in mente grandi alternative. I nazionalisti gli sembravano troppo reazionari, tanto stagnanti quanto una palude del Mesozoico. Castro era nato a Corcubión ed era galiziano fino al midollo. Quando era ancora un ragazzino, aveva avuto una vera passione per i tirannosauri e i cefalopodi, ma ora che il XXI secolo era ormai avviato non credeva che essere nato in provincia di La Coruña fosse un merito rispetto a chi era nato ad Albacete, per fare un esempio. La vita di un tifoso del Deportivo era già abbastanza dura per andarsela a complicare con altre questioni esistenziali. D'altro canto, nemmeno i socialisti avevano mostrato di avere l'energia necessaria per smantellare i resti del *caciquismo*** e le zavorre che ancora si trascinava dietro, come testimonia-

* Manuel Fraga Iribarne (1922-2012) è stato ministro del Turismo e dell'Informazione sotto il regime franchista e successivamente ha fondato il Partito popolare spagnolo. Dal 1995 al 2005 è stato presidente della regione autonoma della Galizia. (N.d.T.)

** Diffuso soprattutto nel Sud della Spagna, il *caciquismo* indicava il forte rapporto clientelare che univa i grandi proprietari terrieri e le comunità rurali e che condizionava ogni aspetto della vita di queste ultime. (N.d.T.)

vano gli scandali sui finanziamenti, la storiaccia delle licenze così via. La storia di sempre: se vogliamo che tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi. «Avete controllato se la ragazza aveva avuto altri guai con la giustizia, a parte quell'episodio?»

«Non risulta niente», rispose Romani. «Pare che la sua guerriglia ecologista si limitasse ad appendere cartelli e a partecipare alle manifestazioni. Lo sa, no? I no-global vanno di moda, tra gli universitari.»

«Be', in ogni caso bisogna andare a fondo di quella storia», replicò il commissario, lanciando uno sguardo fuori. Il sole fece capolino da dietro una nuvola, e all'improvviso l'ufficio fu inondato di luce. «Non credo nelle coincidenze. Tu che ne pensi, Zárate?»

L'altro irrigidì la schiena. «Io, signore? Be', credo che si debba prendere in considerazione ogni aspetto... Cioè... Ecco, quello che ha detto lei prima, insomma, che la sorpresa potrebbe essere in agguato nel prato dove dorme la lepre, giusto?»

Tamburellando le dita sul tavolo, preso dalle proprie riflessioni, Castro gli concesse un mezzo sorriso. Un sorriso complice, che per un istante lo fece sembrare più giovane. Un sorriso che lo riportò a quando, appena entrato in polizia, a poco più di vent'anni, si sentiva una specie di cavaliere mascherato, con coraggio da vendere ma scarsi mezzi, una semplice pedina che tuttavia poteva cambiare il mondo anche dall'umile casella che le era stata assegnata sulla grande scacchiera della vita. Talvolta aveva nostalgia di quel periodo, dei giri di pattuglia nelle

strade buie, a notte fonda, di quella strana energia, di quella sorta di esaltazione vitale che lo colmava mentre attraversava la città; aveva nostalgia della smania di usare la pistola, dei bar aperti all'alba, quando l'aria era ancora fresca e pulita, del tempo in cui non aveva ancora capito che legge non sempre era sinonimo di giustizia, che due più due non faceva sempre quattro e che non sempre i criminali finivano in galera. Zárate gli era simpatico. Serio e di poche parole, la fronte sempre un po' aggrottata, come se fosse infastidito dalla luce. Un fascio di muscoli, ore intere passate ad allenarsi. Non aveva molta esperienza, né poteva dirsi un grande oratore, ma era scrupoloso e prendeva il lavoro con la serietà di un vecchio contadino. Era uscito dall'accademia solo cinque mesi prima, e Castro lo aveva subito assegnato alla Omicidi, sotto le ali del vice ispettore Romani. E per il momento il tandem sembrava funzionare.

«Esatto. In altre parole, le cose non sono sempre quelle che sembrano, per cui è meglio evitare i preconcetti; sono i peggiori nemici di una buona indagine. Per ora non sappiamo granché, a parte il fatto che questa storia avrà ripercussioni enormi. Stasera TVG darà la notizia in anteprima al telegiornale delle otto, e domattina sarà sulle prime pagine di tutti i giornali. Ciò significa che dovremo lavorare con una pressione incredibile addosso. Mi auguro che questo non pregiudichi il rigore del vostro lavoro.»

«Messaggio ricevuto», disse Romani, alzandosi, come se con quella raccomandazione Castro intendesse

congedarli.

Il commissario, però, lo invitò con un cenno a rimettersi seduto. «Non abbiamo ancora terminato, vice ispettore. Manca il capitolo della vita privata.»

«Vale a dire?»

«Voglio un elenco completo degli amici di Patricia Palmer. Dobbiamo scoprire se la ragazza era su Facebook, Tuenti o qualche altro social network. Se aveva un fidanzato, una relazione particolare, qualche segreto da nascondere...»

«Mio Dio, capo, era solo una ragazza, mica Mata Hari.»

«Non lasciarti ingannare, Romani: ci sono ragazzine di tredici anni che hanno più segreti di un capo di Stato.»

«Non sono ancora saltati fuori né il cellulare né il computer. Però sembra che si vedesse con un ragazzo della sua facoltà, se è questo che lei intendeva. È un certo Roberto Caamaño, ed è questo qui», disse il vice ispettore, indicandogli un volto nella foto di gruppo in cui Patricia suonava la chitarra, sulla scalinata della Quintana.

Castro prese la lente d'ingrandimento e lo osservò: criniera di ricci scuri come un arcangelo, giubbotto di pelle e uno sguardo insolente, a suggerire un carattere non particolarmente solare. Poi guardò l'ora. Le dieci e mezzo. Il tempo correva più in fretta della sua indagine. «Ottimo lavoro, ragazzi. Domani andrete al funerale e terrete gli occhi bene aperti. Voglio un riassunto dettagliato dell'omelia.» Quindi, strizzando un occhio al più giovane, aggiunse: «E ricordati, Zárate: il cacciatore

non vede mai la lepre che dorme in mezzo ai campi».

Non fece in tempo ad alzarsi che gli suonò il telefono.

«Castro, dovresti venire qui subito, se puoi. Ho qualcosa per te.»

Riconobbe subito la voce del medico legale. E non mancò di cogliere un'eco di allarme, o forse di sorpresa, nelle sue parole. Ma con Arias non si poteva mai sapere. «Di che si tratta?»

«È meglio che ne parliamo di persona. Sono al laboratorio. Sai dov'è, no? Secondo piano, corridoio a sinistra, la prima porta.»

«Va bene, arrivo.»

6

Laura continuava a girare il cucchiaino nel caffè, persa tra i suoi interrogativi. Raschiava meccanicamente il fondo della tazzina e si portava alla bocca i grumi di zucchero ancora densi, traslucidi come caramello, assaporandoli con una golosità infantile. A un certo punto, si guardò attorno e rabbrividì, come se il freddo del mattino fosse penetrato sotto il montgomery che aveva chiuso fino al collo. Era presto, e in giro non c'era ancora nessuno. Le piaceva, l'atmosfera nei bar aperti da poco, quel profumo intenso di caffè e di brioche appena sfornate. Un posto tranquillo, dove fare il punto sugli impegni della giornata. La sera era completamente diverso, banconi nudi e specchi annebbiati. *Terra di fate*, così Wilbert chiamava quelle ville di fine secolo ormai in rovina, trasformate in pensioni d'infimo livello, di fronte a calette piene di barche colorate, con le orme dei gabbiani sulla sabbia. Com'era lontano, tutto quello. Pub come Donde el Negro Veliz, El Cinzano, The Looker On. Camerieri filosofi, notti di pisco e Coca-Cola, in quell'aldilà dove Wilbert Santos le diceva che si sarebbero ritrovati. Come poteva

prenderlo sul serio, allora? Una sera, guardandolo fumare affacciato alla finestra, a torso nudo e con lo sguardo perso nel vuoto, chiuso nel silenzio di fronte alle sue domande, Laura si era spaventata. Era orfano, proprio come lei. Un padre ce l'aveva, a dire il vero, ma non lo aveva mai conosciuto. La morte della madre era avvenuta in circostanze sospette, e lui ne era ossessionato. Gli orfani di solito sviluppano una ricca vita interiore; Wilby però non era uno di quelli che sprecano tempo a rimpiangere quello che hanno perso. A volte diventava taciturno, come se si fosse trasferito in un'altra dimensione, ma gli passava in fretta. Chi poteva immaginare, in quel momento, ciò che lo aspettava?

Laura cercava di cancellarli dalla mente, ma i ricordi erano sempre lì, in agguato dietro la porta chiusa, pronti a insinuarsi nelle fessure quando meno se l'aspettava. Si era illusa che fosse possibile, addirittura facile, isolarsi dal mondo grazie alle cuffie dell'MP3, allungare le distanze, trasferirsi in una città sconosciuta con una bella cattedrale e coi portici, in un appartamento con scaffali Ikea e due fioretti incrociati sopra uno scudo; rimanere sdraiata sul letto a occhi aperti, pensando che poteva superare tutto da sola, anche se fosse durato per sempre; che era forte abbastanza da farci l'abitudine. Ci sono momenti in cui pensi di aver avuto la meglio sull'orrore, tenendolo lontano, e poi, non appena ti distrai un attimo, ecco che riappare, quando meno te lo aspetti. Il bancone di un bar che ne ricorda un altro, un verso riscattato dall'oblio, una canzone trasmessa dalla radio, una ragazza

morta in circostanze insolite... e tutto ricomincia.

La riunione di redazione era stata anticipata alle nove e mezzo. Di solito Laura non ci andava; un privilegio dato dalla sua condizione di novellina. Per contro, toccava a lei occuparsi di quello che gli altri snobbavano. Quel giorno, però, avrebbe partecipato anche lei. Così, quando apparve sulla soglia, con la faccia assonnata e lo zainetto in spalla, gli altri quattro redattori si voltarono a fissarla, sorpresi. Incluso Villamil, che fino a quel momento era rimasto seduto a un angolo del tavolo, con gli occhi incollati al televisore.

Il canale della comunità autonoma della Galizia stava mostrando una fototessera di Patricia Palmer in cui la ragazza aveva gli occhi spalancati per il flash, e i capelli raccolti in una coda.

«Cazzo! Io quella la conoscevo!» esclamò Villamil, saltando sulla sedia.

Fu lo sparo che diede inizio alla corsa. Da quell'istante in poi, il delitto della studentessa strinse la redazione in una morsa di attività febbrile. Nelle ore immediatamente successive, quella febbre contagiò l'intera città, facendola rabbrividire come le pietre delle strade, bagnate dalla pioggia sottile che colava dalle gronde di zinco e costringeva a uscire con ombrello, impermeabile e stivali di gomma. Come se quella tragedia fosse parte indissolubile dell'inverno, col suo panorama di telecamere malamente coperte da borse del supermercato o da stracci. L'orda di giornalisti calò su plaza del Obradoiro come uno stormo di rapaci: squadre arrivate da

Madrid sui furgoni con le paraboliche, armate di cavi e microfoni coi quali aggredivano il primo incauto che osasse avvicinarsi alla cattedrale, diffondendo le ipotesi più assurde. Alcuni sostenevano che la ragazza fosse stata violentata, altri strangolata. Correva voce che la polizia sospettasse del fidanzato, che ci fosse un testimone... Castro non si era sbagliato di molto: la stampa sensazionalista non poteva certo lasciarsi scappare un boccone così ghiotto quanto l'omicidio di una studentessa nella cattedrale.

Da buon veterano, Villamil aveva le proprie fonti e preferiva cacciare da solo. Ovviamente il servizio fu assegnato a lui, e per una settimana fu sollevato da qualunque altro incarico. I colleghi si divisero il resto della cronaca locale, la vicenda della commissione finanziaria del Parlamento, lo scandalo sull'assegnazione dei posti al concorso per i funzionari del consiglio della Sanità e quanto rimaneva dell'agenda. Laura poté continuare a occuparsi del suo *Liber apologeticus*: nessuno le prestò particolare attenzione.

«Sempre meglio dei petroglifi», le disse Villamil, con una nota di sarcasmo. Era deluso nel vedere che non sembrava granché coinvolta dalla notizia del giorno.

Non che Laura fosse immune dalla semplice curiosità professionale o da una punta d'interesse morboso per quell'omicidio, ma la sua mente si era già fissata su un obiettivo, e non le andava di cambiare strada. Tutto lì. Una testa dura. La sua particolare concezione delle leggi del caso implicava il rispetto per l'ordine naturale delle

cose e, se il manoscritto di un eretico galiziano era capitato sulla sua strada, un motivo doveva pur esserci. E poi, le piacevano i misteri che la obbligavano ad ampliare i propri orizzonti.

Infilò nello zaino il bloc-notes, un registratore Sony e una chiavetta USB. Tirò su il cappuccio del montgomery e, silenziosa come un monaco benedettino, puntò dritta alla biblioteca dell'università, mossa da un'insolita nostalgia di terre senza legge.

Molto probabilmente, il manoscritto scomparso non era mai stato in libera consultazione. E i fondi riservati si trovavano al piano inferiore, in un edificio separato, accanto al laboratorio di legatoria e restauro dei codici antichi, una stanza blindata con le luci soffuse, per non rovinare le pergamene cui avevano accesso solo gli esperti autorizzati. Laura sperava comunque di trovare una riproduzione digitale di alcune sue pagine in una delle monografie sul testo. E furono quelle che si mise a cercare sul database della biblioteca.

La sala era ampia, circondata da librerie a vetrina disposte su due livelli. C'erano venti file di tavoli di legno massiccio, e sedie rivestite di una tela verde muschio. A quell'ora gli utenti erano una decina o poco più, in gran parte universitari col blocco degli appunti e con una lattina di Coca-Cola davanti a sé; oltre a loro, una donna di mezza età con un maglione grigio e un'aria da suora, uno studioso dalla chioma bianca e dall'aria bizzarra, che consultava freneticamente alcune rassegne bibliografiche, e un uomo alto, sulla quarantina, molto probabilmente

un docente, che Laura classificò senza esitazioni come un tipo piuttosto sexy. Occhiali dalla montatura dorata, camicia celeste, giacca scamosciata e pizzo sul mento. Era seduto a uno dei tavoli laterali, quelli dei computer a disposizione degli utenti, a meno di due metri da lei. Aveva un profilo da Indiana Jones che a Laura non dispiaceva affatto.

Dopo la parentesi dedicata a contemplare il paesaggio, si concentrò sul monitor. Aveva davanti una delle pagine centrali del *Liber apologeticus*, scritte su quella che sembrava una pelle di tamburo. Il testo, in latino, era suddiviso in due ampie colonne di trentadue righe ciascuna, e iniziava con una professione di fede: *Peregrinus ergo sum...* I margini erano ampi, e i capolettere dorati di ogni paragrafo spiccavano sul testo, vergato con un inchiostro nero che, in alcuni punti, era ormai di un grigio sbiadito, a malapena leggibile; un danno dell'usura al quale evidentemente la digitalizzazione non era riuscita a rimediare.

A quanto si leggeva, non si trattava dell'originale del IV secolo, ma di una copia, stampata ad Alcalá nel 1670. Sul frontespizio, spiccava il simbolo di Miguel Eguía, lo stampatore: un serpente aggrovigliato che si mordeva la coda. In appendice, c'erano alcuni testi ecclesiastici che confutavano la dottrina di Priscilliano, tra cui quello del suo acerrimo nemico, il vescovo Itacio de Ossonoba, e una trascrizione degli atti del Concilio di Bordeaux - Burdigala -, che lo accusavano di eresia. Il documento contava settantasette pagine, comprese copertina e

illustrazioni. Eppure non includeva l'appendice che, secondo le note, figurava nell'originale. Laura si stupì che quel testo fosse stato stampato al culmine del periodo dell'Inquisizione, in particolare considerando che tutte le opere di Priscilliano erano state messe all'indice da più di un secolo. Un privilegio che l'autore aveva condiviso con Cartesio, Galileo, Pascal, Voltaire e altri illustri pensatori.

Dal fondo della sala partì un suono stridente, come se si fosse grippato il motore del montacarichi che dal sotterraneo portava al primo piano i testi chiesti in lettura. Laura quasi non se ne accorse, tanto era presa dal testo in castigliano che appariva nell'introduzione.

> Quiero desatar y quiero ser desatado.
> Quiero salvar y quiero ser salvado.
> Quiero ser engendrado...
> Soy Lámpara para ti, que me ves.
> Soy puerta para ti, que llamas a ella.
> Tú ves lo que hago. No lo menciones.
> La palabra engañó a todos, pero yo no fui conpletamente engañado*

Sembrava un inno, un cantico d'ispirazione gnostica, forse dedicato a Cristo, a giudicare dai paragrafi che seguivano.

* Voglio liberare ed essere liberato. / Salvare voglio, ed essere salvato. Voglio essere generato... / Luce sono per te, che mi vedi. / Sono porta per te, che lei invochi. / Tu vedi ciò che faccio. Non farne parola. / La parola tutti ha illuso, ma illuso del tutto io non sono stato. (N.d.T.)

L'autore diceva di aver fondato a Bordeaux una comunità di pensatori, dediti, tra altre molteplici attività, alla raccolta delle pietre sacre nelle caverne preistoriche dell'Aquitania. Costoro avevano una conchiglia di capasanta come simbolo della loro fratellanza, vestivano di bianco e pregavano alla luce della luna e dei falò. Proprio come gli antichi celti, adoratori del plenilunio. Avevano una visione panteistica della natura e, in ciò, si consideravano diretti discendenti dei druidi: «Dio pone il suo trono sui boschi e sulle piogge, alimenta il proprio spirito con acque calme o burrascose; col cuore della quercia, col silenzio della neve e dell'arcobaleno...»

Quelle parole risvegliarono in Laura remoti ricordi d'infanzia. Stava facendo un'escursione sulle Alpi col nonno. Aveva sei o sette anni, era seduta su una slitta e aveva in testa un basco a quadri scozzesi. Ricordava perfettamente quel basco: si vergognava tantissimo a metterlo per via della nappa rossa, temendo che le compagne di scuola ridessero di lei. S'imponeva d'indossarlo, quasi fosse una sfida, un po' come un esercizio di apnea. Ma poi si era resa conto che era uno di quegli indumenti dotati di poteri speciali, come il mantello di Superman: le dava il coraggio di essere diversa. Era ancora nitida in lei l'immagine del bosco di abeti, davanti al quale si apriva una pianura bianca, accecante, immensa, come non ne aveva mai viste. Non aveva mai patito tanto freddo. Nonostante i guanti di lana, le mani sembravano congelate, strette in una morsa di ghiaccio. L'azzurro del cielo aveva una sfumatura

metallica, e dai cespugli pendevano fili di brina ghiacciata che catturavano la luce, così intensa da farle lacrimare gli occhi, scomponendola in uno strano arcobaleno. Di fronte a quello spazio senza fine, puro e vuoto, si era sentita in bilico tra la meraviglia e il timore. Forse all'epoca non aveva compreso appieno quella sensazione, ma ora non aveva dubbi: era panico, puro e semplice panico. Come sapeva, gli antichi greci temevano il dio Pan, che si manifestava nella pienezza della natura. Del resto, «panico» e «panteismo» avevano la medesima radice: «Il cosmo e la natura seguono le loro leggi immutabili e ineluttabili all'interno di un disegno divino. Se l'uomo decide di agire in direzione contraria a quest'ordine, non sarà un Dio oltraggiato e furioso a castigarlo, ma l'ordine stesso della natura».

Quel vincolo tra Dio e natura era particolarmente interessante. Laura aveva sempre collegato la coscienza ambientale ai movimenti ecologisti nati a partire dagli anni '70, come Greenpeace, ma non aveva mai riflettuto sulla possibilità che la difesa di «Madre Terra» potesse far parte di una testimonianza cristiana così antica. «Dio pone il suo trono sui boschi...»

Accidenti, non si finisce mai d'imparare... si disse. Raccolse le proprie cose e si diresse al banco della distribuzione, decisa a scoprire chi avesse consultato il manoscritto nelle settimane precedenti.

Il banco si trovava in fondo al corridoio, di fronte agli ascensori e al montacarichi. L'impiegata era una donna di mezza età, con le unghie di porcellana.

«Buongiorno, mi sto laureando in storia medioevale e avrei bisogno di consultare i fondi riservati», mentì Laura. «Mi può dire che autorizzazioni devo chiedere?»

«Intanto ci vuole una lettera del tuo relatore, poi devi compilare il modulo sulla pagina web della biblioteca e mandare la richiesta al direttore dell'archivio.»

«Non potrebbe darmene una copia cartacea?» chiese Laura, sperando di farla allontanare per qualche minuto; voleva dare un'occhiata al registro delle richieste.

L'impiegata la squadrò dall'alto in basso, ma poi cedette. Mentre la donna s'incamminava controvoglia verso l'ufficio dell'amministrazione, Laura controllò se il campo era libero. Ansimava, neanche avesse corso, ma era troppo eccitata per rendersene conto. Il rumore dei tacchi dell'impiegata scandiva il conto alla rovescia, come in un thriller. Laura non poteva perdere nemmeno un passo. Si chinò sulla tastiera del computer, col cuore che batteva come le ali di una falena impazzita, e digitò la collocazione: *Liber apologeticus*, C 407 PR. La lista era lunga: cominciò a scorrere diverse videate, disperando di trovare ciò che cercava. Sentì il lento cigolio di una porta che si apriva e poi lo scatto della chiusura. Per un istante, il tempo si fermò. Qualcuno disse qualcosa a proposito del toner della fotocopiatrice. Laura passò alla videata successiva, e finalmente trovò le registrazioni relative all'ultimo mese. Il lampo le esplose al centro del cervello, illuminando un'intera città dentro la sua mente. «Cristo!» esclamò. Scarabocchiò alcuni appunti e si allontanò di corsa, andando quasi a sbattere contro Indiana Jones,

fermo davanti agli ascensori.

«Tutto bene?»

«Sì», balbettò Laura, senza nemmeno fermarsi, ma lo shock era stato tale che il mondo sembrava vorticare attorno, come se fosse su una barca che sbandava in alto mare.

Fuori, il cielo grigio e basso aumentò quella sensazione di deriva. Che cosa doveva fare? Si fermò accanto alla porta di un bar e chiamò Villamil al cellulare.

«Il numero selezionato non è raggiungibile. Se vuole lasciare un messaggio...»

Il senso d'instabilità si fece ancora più intenso, come se, allungando una mano verso un appiglio familiare, avesse trovato solo il vuoto. Fece un respiro profondo, cercando di ricordare cosa diceva il comandante MacWhirr in *Tifone*: «Tenete la prua contro vento. Possono dire quello che vogliono, ma le onde più forti corrono col vento. Bisogna sempre prenderle di prua... è l'unico modo per cavarsela. E testa a posto!» Se era servita al personaggio del romanzo di Conrad per mantenere il comando di una nave con duecento coolies a bordo, avrebbe aiutato anche lei a controllare le proprie emozioni. Entrò nel bar e si sedette a un tavolo d'angolo, cercando di mettere ordine nelle idee. Dall'altra parte del vetro, alcuni studenti erano infervorati in una discussione. Laura guardò l'orologio: le 13.05. Provò ancora a chiamare Villamil, senza successo, e lasciò un messaggio sulla segreteria.

Dieci minuti dopo, squillò il cellulare.

«Alleluia! Dov'eri finito?» sbottò lei per tutta risposta.

«Alle terme, se proprio lo vuoi sapere», rispose lui. «Non hai visto il telegiornale, Márquez? Questa storia mi caverà il sangue.»

«Volevo parlarti proprio di questo.»

«Che è successo?»

«Indovina chi è stata l'ultima persona a chiedere in consultazione il *Liber apologeticus...*» chiese Laura, cercando di prolungare il più possibile la pausa drammatica. Poi esclamò, cercando di tenere a freno l'adrenalina: «È stata Patricia Palmer! Ho il numero della tessera della biblioteca: B-5326/Y!»

«Non può essere! Sei proprio sicura? E quando?» le chiese Villamil, incredulo.

«Sembrava impossibile anche a me. Il 25 febbraio, alle 17.35. Lo stesso giorno in cui è morta.»

«Lo sa qualcun altro?»

«Nessuno. Almeno non credo.»

«Va bene. Sarò al giornale tra meno di mezz'ora. Aspettami lì. E non dire niente a nessuno. Okay?»

«Okay.» Laura rimase qualche istante col telefono sollevato. Dal lato opposto della strada c'era una piccola chiesa romanica, col portone verde. Nel triplo archivolto spiccava una scultura della Vergine: era seduta e in avanzato stato di gravidanza. Laura ci era passata davanti centinaia di volte, ma non l'aveva mai notata, prima di quel giorno.

7

L'istituto di Medicina legale si trovava a dieci minuti di strada dal commissariato, dietro la facoltà di Medicina, in un edificio moderno e anonimo che ospitava alcuni uffici distaccati della Scientifica. Al secondo piano, nello stesso corridoio di quegli uffici, accanto al laboratorio, c'era una piccola stanza insonorizzata, simile a uno studio radiofonico. Appesi a un gancio, c'erano un paio di cuffie e la borsa gialla di un supermercato, piena di cavi. Castro si mise gli auricolari.

«Torna di nuovo indietro», disse il medico legale. Stava accanto alla console, e ai piedi portava gli zoccoli bianchi che indossava sempre sul lavoro.

L'agente cui aveva impartito l'ordine, una bella donna dai capelli biondi con le labbra appena velate di rosa, alzò una leva e premette un pulsante rosso. Arias, che si era acceso una sigaretta, aveva un'espressione seria, ma dietro le volute di fumo lo sguardo era sereno.

La prima voce apparteneva a una giovane donna, sicuramente una studentessa: «Patri, sono Elena. Oggi non c'ero alla lezione di Fidelius, poi ti spiego... Mi servirebbero i tuoi appunti. Portameli al Moore's stasera,

se riesci, okay? Bacio». Quello successivo era il messaggio di un uomo: aveva un timbro grave e un forte accento galiziano. Chiedeva se le era arrivato il bonifico per l'affitto.

«Questo è il padre», disse Castro, riconoscendolo.

Seguiva un'altra voce maschile, più giovane e ironica: «Ma dove sei sparita? Stai per far saltare in aria il mondo, per caso? Chiamami, ho buone notizie». Nessun saluto e nessun nome, come se non ce ne fosse bisogno. Qualcuno che lei conosceva bene, quindi.

«Fa' attenzione, adesso», gli disse Arias, mentre con un cenno chiedeva all'agente di alzare il volume.

Un verso sordo, come di qualcuno che faceva schioccare la lingua, e poi una voce strana. Era difficile stabilire con certezza l'età o dire se apparteneva a un uomo o a una donna, poiché forzava gli acuti in modo innaturale, in una supplica disperata: «Non andare, non sappiamo che gli gira in testa, a quello. Ti prego, ho bisogno di parlarti...»

Castro si scostò appena la cuffia dall'orecchio, e gli parve di sentire un respiro affannato, come se chi parlava stesse correndo, facendo uno sforzo o magari piangendo: anche le lacrime bruciano una gran quantità di energia e alterano il tono della voce. Negli istanti successivi, la ricezione era disturbata, forse si trattava di una zona con poco campo; impossibile capire qualcosa, al di là di poche parole spezzate e confuse. Ma poi la voce riprendeva, implorante: «Ti prego, Patri, ti prego, ti prego, ti prego...» in una litania sempre più debole, coperta infine da un

colpo di clacson così forte che quasi perforò i timpani al commissario.

«Abbiamo analizzato i rumori di fondo per cercare di capire da dov'è partita la telefonata», spiegò Arias. «Pare che fosse una delle rotonde della circonvallazione. Si sentono camion e veicoli pesanti.»

«Quelli della Scientifica stanno controllando le chiamate sui ripetitori BTS. Questione di ore e l'avremo localizzata al millimetro o quasi», aggiunse l'agente.

Il commissario controllò il tabulato. La prima chiamata che poteva interessarli era stata fatta il 25 febbraio alle 13.05, da un cellulare del gestore Amena. Castro sottolineò il numero. La seconda, un'ora dopo, da un fisso di Caldas de Reis. Proprio come aveva immaginato, corrispondeva al numero dei genitori. Il terzo messaggio, l'anonimo delle buone notizie, era stato lasciato da un cellulare Movistar alle 16.28. Castro sottolineò anche quello. L'ultimo era il 628 828 532 di Almena; la chiamata era avvenuta solo tre ore prima di quella ipotizzata dal medico legale per il decesso. Quindi verso le 18.30. Il commissario gli fece attorno un cerchio rosso. «A quanto pare, la ragazza aveva spento il cellulare, o comunque non era raggiungibile, almeno da mezzogiorno», disse, passandosi una mano sul mento, mentre cercava d'individuare in quell'elenco un indizio che aprisse uno spiraglio di luce. Il quadro era confuso, ma almeno avevano qualche traccia per cominciare a indagare.

«Vieni nel mio ufficio», propose Arias, dopo aver

ringraziato l'agente. «Sicuro che non vuoi dare un'ultima occhiata al cadavere? Tra poco verrà riconsegnato alla famiglia», gli chiese poi, mentre passavano davanti alle celle frigorifere.

«Non è necessario, però ricontrollerei gli effetti personali.»

«Va bene.»

Era una stanza fredda, con un alto zoccolo di piastrelle lungo i muri. Due tavoli in acciaio inossidabile. Armadi di diverse dimensioni. Un lavello e un tavolo autoptico tirato a lucido, illuminato da una lampada scialitica come in una sala operatoria, scaffali pieni di flaconi di vetro etichettati. La maglietta con Che Guevara, la gonna e i leggings a righe che Patricia Palmer indossava al momento della morte erano ripiegati con cura su uno dei tavoli metallici. Il giaccone di pelle era appoggiato lì accanto, vicino al reggiseno, a un paio di slip minuscoli col marchio H&M ancora leggibile sull'etichetta e alle Converse.

Quasi tutti gli agenti della Scientifica erano donne. A Castro piaceva lavorare con loro; erano professionali e meticolose a livelli quasi ossessivi, e grazie al loro istinto notavano dettagli che di solito sfuggivano agli uomini. E Julia Barrios era una delle migliori. Il commissario le sorrise, quando la vide avvicinarsi. La donna reggeva un vassoio metallico con alcune buste di plastica sigillate. In una c'erano un fermacapelli a forma di farfalla e alcuni capelli, simili a lunghi fili di rame. Sull'etichetta si leggeva: CAPELLI VITTIMA. Un'altra conteneva un unico

pelo, nero, rigido e corto, che non risultava contenere DNA umano. Nella terza busta si vedevano due chiavi, agganciate a un anello di metallo. La più grande sembrava di un vecchio armadio o di una vetrinetta, con un motivo di rami intrecciati a formare la testa. La chiave più piccola poteva essere quella di un ripostiglio o di un garage. E c'era un'ultima busta, con dentro una cintura di cuoio e un piccolo orecchino di porcellana bianco e blu della Sargadelos. Il decoro era piuttosto insolito: un animale con la cresta di un gallo e il corpo di un gladiatore che aveva un serpente attorcigliato al braccio.

«È un amuleto contro il malocchio. Sa, la gente di qui...» spiegò l'agente Barrios.

«Sì, ho presente», borbottò Castro.

«Anche se i giovani li mettono più che altro per moda», aggiunse lei, mentre andava a posare il vassoio su un ripiano e tornava con un'altra busta sigillata, più grande delle precedenti. Dentro c'era un cellulare, un Samsung X510. «Lo hanno portato oggi. Ha sentito la registrazione, vero?»

«Sì. Ci servirà una copia delle chiavi», disse Castro. «Per ora tratteniamo il telefono. Potete restituire il resto degli effetti personali alla famiglia, quando verrà a ritirare la salma.»

L'agente gli consegnò un fascicolo con la trascrizione delle telefonate. «Ottimo lavoro», le sorrise il commissario, congedandosi.

«Non lo abbiamo trovato noi», precisò la donna.

«Il cellulare era nella navata laterale»; intervenne

Arias, fino a quel momento rimasto in silenzio. «Si trovava accanto alla pila dell'acqua santa, piuttosto lontano dal punto in cui è stato ritrovato il corpo. Lo ha portato una signora per conto di padre Barcia. È un po' in là con gli anni ed è abbastanza nervosa», aggiunse a bassa voce, mentre apriva la porta per tornare in corridoio. Nell'aria c'era un vago odore di disinfettante. «Pensavo fosse meglio che la interrogassi qui, nel mio ufficio, piuttosto che in commissariato. Sai com'è la gente, no?»

L'anziana donna aspettava in corridoio, su una di quelle sedie di plastica arancione fissate al muro tipiche delle sale d'attesa. A conferma delle parole del medico legale, le mani, nodose come radici, erano avvinghiate ai manici della borsa nera che lei teneva sulle ginocchia. Castro aveva sempre compatito quelle donne tristi, dall'aria malaticcia, che passavano la vita in chiesa recitando il rosario o pregando per i loro morti, inanellando disgrazie, sempre vestite di nero, ogni giorno più curve, con le nocche dure per l'artrite. Non appena la vide, così piccola e spaventata, gli sembrò di conoscerla da sempre. Era abituato a trattare con le donne dei paesini, quando andavano a rifare la carta d'identità o a chiedere un certificato per il figlio: con lo sguardo basso, le ginocchia strette, i mocassini dal tacco consumato, avevano l'atteggiamento tipico di chi è abituato a pregare e a sperare, ed è paralizzato dal timore reverenziale verso qualunque autorità. Ogni volta che la porta a vetri si apriva sulla strada, la donna si girava, ma nessuno di quei funzionari che entravano, chiudendo l'ombrello e

maledicendo il tempaccio, era un poliziotto. Quando infine vide il commissario, accompagnato dal medico legale, lo riconobbe dalle immagini viste in televisione. Era in borghese, e la cosa la lasciò perplessa. In ogni caso, si alzò e gli andò incontro decisa, senza allentare la presa sui manici della borsa.

«Venga pure con me», le disse Castro, con tutta la dolcezza di cui era capace, cedendole il passo per farla entrare, quando giunsero all'ufficio di Arias.

«Allora, venerdì ero nella cattedrale, e quella ragazza stava lì, vicino a me, proprio come lei adesso», cominciò lei, non appena il medico li ebbe lasciati soli. «E quando ieri ho visto la sua faccia in televisione... Dio santissimo! Quasi mi è preso un infarto!» Si fece il segno della croce. Sembrava davvero scossa. «Vado sempre alla messa delle cinque, ma venerdì non ho fatto in tempo, perché sono dovuta andare alla stazione della Castromil a prendere un pacco che mia sorella mi aveva mandato col pullman.»

«Non credevo che esistesse ancora», la interruppe il commissario. Era convinto che quella linea di trasporti fosse passata a miglior vita da un pezzo.

«Be', l'abbiamo sempre chiamata così... Non riesco proprio a capire che bisogno c'è di cambiare nome alle cose... Comunque, stavo dicendo che, per via di quel pacco, sono dovuta andare alla messa delle sette, e ho fatto appena in tempo. Non c'era quasi nessuno: quattro o cinque persone. Certo, con questa pioggia... Una volta, anche se veniva il diluvio universale, nessuno mancava al suo dovere. Adesso, invece... Il tempo decide al posto

nostro, sono tutti pieni di cose da fare, cosa vuole che le dica. Rimaniamo solo noi vecchi.» Alzò gli occhi verso il commissario, rimasto in piedi, appoggiato al bordo del tavolo, più per verificare l'effetto di quelle parole che per un reale bisogno di approvazione. Quindi riprese: «Ecco perché ho notato quella ragazza. E non è tanto normale vedere in chiesa persone così giovani, proprio no. Era vestita come i ragazzi di adesso, che sembrano tutti straccioni. Però si comportava con rispetto, mica come quei turisti che ogni tanto entrano nella cattedrale e sembrano un branco di elefanti. Non si è inginocchiata quand'è passata davanti all'altare, però ha abbassato la testa. Sembrava che cercasse qualcuno, perché continuava a guardarsi attorno, ed è passata un po' di volte vicino ai confessionali. Si capiva che non conosceva molto bene gli orari della cattedrale, perché dopo le sette di sera non ci sono mai confessioni, tranne in casi particolari. Aveva l'aria un po' distratta, questo sì. Se solo le avessi chiesto...» S'interruppe, come se si fosse resa conto che stava divagando. Quando riprese il racconto, nella sua voce c'era una nota di angoscia trattenuta: «Dev'essere stato allora che le è caduto il telefono, accanto all'acquasantiera che sta vicino ai confessionali».

Castro ascoltava senza dire una parola, il volto impassibile, gli occhi attenti. La donna dovette scorgere una punta di sospetto in fondo a quel silenzio carico di aspettativa, perché si affrettò a spiegare, quasi temesse che il commissario pensasse male di lei: «Ho messo il telefono in borsetta, pensando di darlo a padre Barcia. Io

non so neanche come funzionino, quegli aggeggi. Solo che ormai era tardi, sa, padre Barcia va sempre a letto presto, così ho pensato che era meglio portarglielo un'altra volta». Si fermò ancora, soppesando le parole, esitando. «Chi andava a pensare che poteva capitare una cosa del genere? Poveretta... E il mattino dopo, quando hanno transennato la cappella, non mi è nemmeno passato per la testa che potevano avere ammazzato qualcuno. Magari sono anche passata vicino all'assassino! Vergine santissima! Ed è ancora in giro!» aggiunse preoccupata, facendosi il segno della croce.

«Stia tranquilla, signora, lo prenderemo», la tranquillizzò il commissario.

Ma a sconvolgerla non era che l'omicida girasse tranquillamente per la città, né che la vittima fosse proprio quella ragazza, né che quella morte fosse particolarmente macabra, quanto il fatto che un delitto del genere fosse avvenuto nella cattedrale, e in una città come Santiago, benedetta dall'Apostolo, dove non succedeva mai niente. Ciò collocava il crimine sul piano della vita quotidiana, non sullo schermo del televisore, nel buio di un noir visto al cinema o in una di quelle inchieste che facevano scalpore; quel delitto era lì, nelle strade di pietra lungo le quali tutti camminavano ogni giorno: Válgame Dios, Franco, Trompas, Algalias, Preguntoiro, Gramáticos, Salsipuedes... Vie sempre affollate di studenti, che ora sarebbero rimasti vincolati in eterno a quel mistero, alla brutalità che aveva messo fine alla vita di Patricia Palmer. Molti la conoscevano,

altri avevano studiato con lei, erano stati suoi compagni di corso o magari avevano solo preso un caffè insieme. La trama del crimine avvolgeva le aule dell'università, i bar come El Gato Negro, O Gaio d'Ouro, el Tumba a Dios, dove servivano *papas bravas* e *tigres* così piccanti da far lacrimare gli occhi; il Palacio de Fonseca, i negozi di abbigliamento, le drogherie... In città non si parlava d'altro, così come a Caldas de Reis, dove Patricia era nata. In paese si respirava un'atmosfera sgomenta, quella che regna nei posti colpiti da una tragedia improvvisa: fasce nere sulle porte, tetti bagnati di pioggia, campane a lutto, la cui lenta eco si allungava come un'ombra sullo spiazzo del cimitero e sulle croci di pietra; donne vestite di nero, ombrelli aperti, corone di fiori, macchine parcheggiate alla disperata sul ciglio della strada principale. Un paesino sconvolto dalla tragedia di una ragazza che tutti conoscevano. Una di loro. L'omelia del parroco che la ricordava, centinaia di volti muti e chini, assorti in cupe riflessioni mentre seguivano il feretro. Sguardi diffidenti verso i volti estranei in quella confusione di macchine, ombrelli e telecamere. Occhiate furtive, parole sussurrate accanto al loculo, nella tomba di famiglia, porte e finestre sprangate. Amici, indiziati, poliziotti, ciascuno al proprio posto, eppure tutti riuniti sotto l'inclemenza di quell'inverno. La disgrazia che tocca un vicino alimenta spesso uno strano senso di appartenenza, legato non alla compassione quanto a una squallida ansia di notorietà. Chiunque si sente chiamato in causa, assicurando di possedere informazioni riservate, di conoscere la famiglia

o di vantare fonti affidabili. E così si diffondevano le voci più assurde, come Castro sapeva fin troppo bene.

Ma c'era un'altra dimensione che toccava direttamente Castro, quella dell'indagine, dell'esame delle impronte digitali, delle buste sigillate. Non si poteva negare che negli ultimi anni i progressi della scienza avessero sensibilmente agevolato il lavoro della polizia, tuttavia il commissario era convinto che il mondo non fosse cambiato granché, e l'esperienza gli insegnava che la maggior parte dei casi veniva risolta grazie alla delazione, più che all'investigazione. Magari sarebbe finita così anche per Roberto Caamaño, il fidanzato della vittima, che sembrava sparito nel nulla. Il metodo analitico o quello deduttivo nella ricerca del criminale erano cliché romanzeschi, roba da Conan Doyle, Agatha Christie e tutti i loro epigoni. Castro ne aveva discusso con Arias poco prima di abbandonare l'istituto di Medicina legale: «I libri sono libri, e la vita è la vita. E poi, Sherlock Holmes non è un poliziotto, ma un indovino, uno che svela misteri. Non è mai stato catturato nemmeno un criminale, grazie ai suoi metodi. Nessun poliziotto li ha mai presi in considerazione».

«Peggio per voi», aveva risposto Arias, che era un convinto sostenitore di Holmes.

Stavano camminando lungo travesía de Fonseca, diretti in commissariato, inseguiti dalla nebbia di un inverno che dava allo scenario una patina londinese, con tanto di omicidio macabro e assassino fantasma.

«Non mi hai detto cosa pensi dei messaggi sul

cellulare», gli aveva chiesto il medico.

«Che dovrei pensare? È chiaro che bisogna partire dalle persone più vicine a Patricia Palmer. Una di loro, come minimo, sapeva che era in pericolo.» Alludeva all'ultima chiamata, a quella voce comprensibile solo a tratti, alterata, come braccata da un pericolo imminente. *Per favore, Patri, ti prego, ti prego, ti prego...*

In che razza di guai si era infilata quella ragazza?

8

«Dai, non posso credere che tu stia dicendo sul serio», obiettò il direttore dell'*Heraldo* mentre, seduto alla scrivania, giocherellava con la stilografica. Villamil lo aveva informato della scoperta di Laura Márquez e da dieci minuti buoni stava cercando di convincerlo a farla lavorare con lui all'inchiesta. «Mi stai davvero chiedendo di mollare una storia del genere a una sbarbatella? Ma per l'amor di Dio, Moncho!»

Quei due si conoscevano da una vita, dall'epoca delle linotipie. Due veterani del mestiere, insomma. Erano entrati insieme all'*Heraldo* e, benché ognuno avesse chiaro il proprio ruolo, quand'erano faccia a faccia parlavano senza peli sulla lingua.

«Ti sto solo chiedendo di lasciarla lavorare con me. In fondo la storia è di tutti e due: è stata lei a scoprire il collegamento.»

«Senti, se hai bisogno di un aiuto, nessun problema. Prenditi Piñeiro oppure Garraigós, ma scordati Márquez. È appena arrivata, non ha molta esperienza, e come se non bastasse è parecchio strana. Secondo me non ci sta tutta con la testa, se vuoi saperlo. Non ha amici, fa

sempre quello che le pare, non parla con nessuno...»

«Con me parla, invece», lo interruppe Villamil. «E poi preferisco una che parla poco a una portinaia come Curra Miralles.»

Sentendo il nome della responsabile della cronaca mondana, una vecchia gloria che il giornale si trascinava dietro come una palla al piede, il direttore dell'*Heraldo* si lasciò sfuggire un sospiro rassegnato. Non aveva mai conosciuto nessuno tanto pettegolo quanto lei. «Vedila come vuoi, Moncho, ma quella ragazzina non ha tutte le rotelle a posto.»

«Se non ti piace, perché l'hai tenuta?»

«Sai benissimo che non avevo scelta. Da quando Marisa se n'è andata, siamo rimasti quattro gatti. Ha un'ottima formazione, questo te lo concedo. Ma dammi retta: quella ha qualcosa che non va.» Posò la stilografica sul ripiano e si appoggiò allo schienale. Sembrava quasi che volesse cambiare discorso, ma poi aggiunse: «E non lo dico solo per le voci che corrono in redazione».

«E cioè?» chiese Villamil, facendo lo gnorri.

«La storia della rissa e tutto il resto...»

Lo stupore sul volto di Villamil era autentico: lui non ne sapeva niente. Non ebbe però il tempo di ribattere, perché il direttore riprese il discorso: «Pare che si sia messa in un brutto guaio, quand'era in Portogallo. È stata al fresco per qualche giorno, non so bene se a Lisbona o nell'Algarve. Deve averne combinata una grossa... È dovuta intervenire addirittura l'ambasciata».

«E chi lo dice? Curra Miralles, per caso?»

«Ha ottime fonti, lo sai anche tu.»

«Quale sarebbe stato il motivo della rissa, se posso chiederlo?» indagò Villamil.

«Chi lo sa...» tagliò corto il direttore, lasciando intendere che, se anche avesse saputo qualcosa, non avrebbe tirato fuori niente.

La fronte corrugata di Villamil rifletteva tutta la sua perplessità: non riusciva a immaginare Márquez che perdeva le staffe. Anzi quello che l'aveva colpito di lei, fin dal primo istante, era stato il suo distacco da ogni cosa, come se tutto le fosse indifferente. Un carattere imperturbabile che non si conciliava affatto con un episodio del genere. Villamil decise di accantonare l'informazione in un angolo del cervello, magari per riesaminarla in seguito, e continuò per la sua strada. «Ascoltami, se ancora non sei capace di capire chi ha stoffa e chi no, forse dovresti pensare di cambiare lavoro», disse, evidentemente seccato. Non gli andava giù che qualcuno fosse andato a controllare la fedina penale di una ragazza di ventitré anni. Premette entrambe le mani contro il bordo della scrivania, sporgendo il collo in avanti. «Questa è una redazione di cariatidi. Guarda Piñeiro, si è preso una settimana per l'articolo sulle licenze illegali e ha scritto una cosa di merda in burocratese che farebbe addormentare anche le pecore. E sai benissimo che ho ragione. Nemmeno una parola sulle intercettazioni telefoniche, sui debiti di gioco del delegato al turismo, niente di niente. Per non parlare di Elenita de Tomás, con le sue ricettine domenicali, o delle

recensioni di Luis Airoso, che se la tira da critico letterario e, ogni volta che stronca un autore, quello vince il Pulitzer o il Cervantes. Altro che occhio clinico. Se sono questi, i tuoi giornalisti navigati, siamo messi bene. *El Heraldo* sta andando in malora. Quand'è stata l'ultima volta che abbiamo esaurito la tiratura?»

«È proprio questo, il punto. Abbiamo un'occasione d'oro, e a te che cosa salta in mente? Nientemeno che di trascinare sulla ribalta l'ultima arrivata. Fantastico. Se non fosse che hai il doppio dei suoi anni, mi verrebbe da pensare che te lo ha fatto drizzare.»

«Ma vaffanculo», ribatté Villamil, mentre si allentava il nodo della cravatta blu col disegno di Pixie e Dixie. «Ti sbagli, su Márquez. Non sarà la persona più adatta da mandare al party di un'ambasciata, ma riesce sempre ad arrivare dove vuole, scrive da dio e ha un fiuto infallibile. E poi, potrebbe inserirsi perfettamente tra gli amici di Patricia Palmer, come una studentessa qualunque. Ti sto chiedendo soltanto di darle una possibilità. Se poi preferisci continuare ad assegnarle incarichi da fattorino o a farle archiviare i fax d'agenzia, affari tuoi, ma sappi che è davvero sprecata...» Aveva un'ultima carta, e la giocò con cura, facendo una pausa prima di riprendere. «In quel caso, però, non contare più su di me per questa storia. Ho una mia etica: è stata lei a scoprire il collegamento tra la ragazza uccisa e il manoscritto. O ci siamo tutti e due, o io mi chiamo fuori.»

Il direttore dell'*Heraldo* rimase in silenzio per un po', con la mascella serrata e gli occhi fissi sulla prima pagina

dell'edizione di quel giorno, dove spiccava la foto di Patricia Palmer. La stessa della fototessera apparsa in televisione. Alla fine alzò la testa e, puntando la stilografica contro Villamil, lo ammonì: «Va bene. Vi do cinque giorni. Non uno di più. Se, passati quelli, non avrete il materiale per un'edizione straordinaria, vi prendo a calci nel culo, tutti e due. E ti ritengo responsabile per qualunque cosa possa succedere a Márquez. E adesso fuori dai piedi».

Villamil si concesse un sorriso quieto, da vecchia volpe.

Mezz'ora più tardi, lui e Laura Márquez erano su una Punto grigia, diretti a Caldas de Reis lungo una strada piena di curve, in mezzo a campi suddivisi da muretti di pietra. Attorno a loro, mucche al pascolo e qualche capra. I tergicristallo scandivano il ritmo lento dell'attesa. Si lasciarono alle spalle la centrale del latte, mentre Laura rimaneva trincerata dietro i suoi pensieri.

Villamil la guardava con la coda dell'occhio: i capelli umidi, la fronte corrugata, il ginocchio ossuto accanto alla leva del cambio. Di sicuro non aveva l'aria della gattamorta, ma lui non riusciva nemmeno a immaginarsela in uno scontro con la polizia portoghese, in stile Lara Croft. In lontananza s'intravedeva il profilo azzurrato dei monti di Saiar. «Non mi racconti mai niente», le disse.

Lei si girò, fulminandolo con un'occhiata diffidente, per poi tornare a guardare in avanti, fissando la pioggia con un'espressione impenetrabile. «E questa come ti è

uscita? Non c'è niente da raccontare», tagliò corto, alzando il volume della radio.

«Dicevo così, tanto per parlare», si difese lui. Non sapeva bene perché, ma quella ragazza, perennemente avvolta da uno strano senso di fatalità, gli piaceva davvero. Nelle ultime settimane si era accorto che, quando Márquez gli era accanto, in lui si risvegliava una sensazione insolita, inaspettata, che aveva in sé una nota d'inquietudine. Qualcosa di tenero che emergeva dal profondo. Qualcosa che, forse, avrebbe preferito non sentire.

Attorno a loro, boschi di acacie ed eucalipti. *Abbiamo tutti un lato oscuro*, pensò Villamil. Poi, dopo qualche secondo di un silenzio scomodo, staccò una mano dal volante e le scompigliò i capelli, in un'offerta di pace.

«Ma che fai? Piantala», disse lei, scostandogli bruscamente la mano. «Certe volte sei proprio cretino», aggiunse, ma non c'era rancore nella sua voce.

Villamil sorrise. Meglio cambiare tattica. «Pontecesures. La culla del priscillianesimo», disse, scimmiottando il tono di una guida turistica, mentre indicava la valle che si apriva a un lato della strada. Fu stupito di sentire quanto Márquez fosse informata sull'argomento. In fin dei conti, Priscilliano era un illustre sconosciuto, per chi non era nato in Galizia. Eppure lei si era fatta un'idea piuttosto precisa sull'autore del *Liber apologeticus* e sui fondamenti della sua dottrina. «Niente male», commentò, quando lei ebbe terminato la sintesi delle proprie ricerche su internet. Frase che, detta

da lui, suonava come un gran complimento: non era granché generoso, nei giudizi. «Quindi, saprai che il nostro amico era una specie di pioniere ambientalista. Secondo la sua teoria, l'Eden non era un paradiso perduto, ma un luogo di delizie terreno, che l'uomo avrebbe finito per distruggere.»

«Sì, ma c'è una cosa che non riesco a capire. Com'è possibile che sia diventato un santo, quando era stato praticamente demonizzato?» chiese lei titubante, come pensando a voce alta.

«Be', dal martirio alla santità il passo è breve, se ci pensi. Né la Chiesa né lo Stato lo hanno mai riconosciuto santo, ma la Chiesa e lo Stato non hanno mai capito un cavolo di queste cose, e il popolo lo aveva già canonizzato d'ufficio. Poi ci sono stati il trasferimento della salma in Galizia, il funerale secondo la liturgia cristiana, le luci misteriose sulla tomba, la cappella e tutto il resto. La nascita del mito.»

In effetti, benché all'epoca in Galizia il cristianesimo fosse già diffuso, la proverbiale diffidenza della gente di quelle terre consigliava di accendere sempre una candela a Dio e due al diavolo. Giusto perché non si poteva mai sapere. Un atteggiamento che aveva dato origine al culto per gli ex voto e per i morti. E per le anime in pena.

Passarono lungo una via di palazzi a quattro piani, con nastri neri su quasi tutte le porte e le finestre. Sotto un ponte con la balaustra in ferro battuto, l'acqua grigia dell'Umia cresceva a vista d'occhio, sfiorando le volte. A sinistra si vedeva un vecchio mulino; a destra, le terme.

«Siamo quasi arrivati», disse Villamil.

«Sei sicuro di volerlo fare?»

«Altroché. Se c'è qualcuno in grado di dirci qual è il legame tra gli unici due elementi che abbiamo, è lui. Probabilmente conosceva bene Patricia. A Caldas ci conosciamo tutti. Guarda, eccola», le disse, indicando la piccola chiesa romanica in pietra col tetto a due spioventi, e col campanile che sovrastava il cimitero.

«Gli hai anticipato qualcosa?»

«Be', qualcosa sì, per forza. Il minimo indispensabile. Priscilliano, il manoscritto scomparso e poco altro. Avrà pensato che sia un articolo per il supplemento culturale della domenica. Ci aspetta in canonica. Un posto interessante, vedrai. Se l'è restaurata tutta lui. Vabbe', la gente del paese gli ha dato una mano. È proprio là, dove gira la sterrata.»

«Non li sopporto, i preti.»

«Questo ti piacerà. È un amico», ribatté Villamil sorridendo.

«Come hai detto che si chiama?»

«Antón.»

La radio locale aveva appena trasmesso l'appello del padre di Patricia Palmer, che chiedeva giustizia, cui era seguito un riassunto piuttosto preciso della situazione: «Non è ancora stata ritrovata l'arma presumibilmente usata per uccidere la ragazza. L'unica certezza degli inquirenti è che si tratti di un oggetto con la punta smussata. L'ispettore incaricato delle indagini, Lois Castro, ha preferito non rilasciare dichiarazioni...»

«Nessuno ne sa quanto noi due.» Nelle parole di Laura suonò una nota quasi impercettibile di sfida. Teneva lo sguardo fisso oltre il parabrezza, come se quella storia nemmeno la riguardasse. «Potrebbero accusarci di aver occultato alcune prove. Forse dovremmo dirlo alla polizia.»

«Sì, ma a tempo debito. O forse non t'interessa sapere che cosa ci faceva Patricia Palmer nella biblioteca dell'università con quel testo di Priscilliano, poche ore prima di essere uccisa?»

Laura accennò un sorriso, ma non gli rispose. Un gesto di complicità che, nel suo caso, equivaleva a una resa in piena regola. Con Villamil non c'era trucco che tenesse. Sembrava leggerle dentro, come se fosse trasparente. E così, mentre la folla di giornalisti si accalcava davanti alle porte del commissariato e attorno alla cattedrale, loro due fermavano la macchina in un comune di ventimila abitanti con tanto di centro termale, a trenta chilometri dal luogo del delitto.

Quella storia sembrava promettere un Watergate coi fiocchi.

9

La bambina era assorta nel suo compito, con la testa china sul foglio. Il tavolo era interamente coperto dalle sue cose: l'astuccio rosa di Hello Kitty con le matite colorate, la gomma e il temperino. Castro, seduto sul divano a leggere il giornale, la osservava: i capelli biondi legati in una coda, il maglione da marinaio, la salopette di jeans, la punta della lingua ferma sul labbro superiore, come sempre quand'era concentrata, le dita serrate sulla matita, attenta a non uscire dai margini.

«Che cosa stai scrivendo, Candela?»

«Una storia», rispose la piccola.

«Ah, sì? E di che cosa parla?»

«Di un mago», ribatté lei distrattamente, la testa sempre china sul quaderno.

Castro pensò a tutte le volte in cui aveva fatto la stessa cosa con lei. *Adesso no, tesoro, papà ha da fare*. Ultimamente non aveva badato granché a sua figlia, preso dalla storia della studentessa assassinata, e adesso lei lo ripagava con la stessa moneta.

«Mi piacciono tantissimo, i maghi. Perché non me la racconti?» insisté lui, cercando di recuperare terreno.

La bambina gli rivolse uno sguardo perplesso, mordicchiando la matita. Poi, con un'espressione di condiscendenza infinita, cominciò: «Allora, era un mago così mago, così mago, ma così mago, che non lo trovava neanche la polizia...»

Le labbra di Castro si piegarono in un sorriso sghembo, mentre la ascoltava come il padre modello che non era mai diventato, pensando a quanto fossero contorte le strade della vita. Dallo stereo venivano le note di *Tears in Heaven*. Adorava quel pezzo. *Would you know my name, if I saw you in heaven?* «Mi riconosceresti, se ci ritrovassimo in cielo?» Clapton aveva perso il figlio di cinque anni, precipitato dalla finestra di un grattacielo. Non doveva essere facile superare una cosa del genere. Non voleva nemmeno pensare a come avrebbe reagito lui, se fosse successo qualcosa a Candela. La guardò, col suo maglione a righe e con gli occhi spalancati, mentre accompagnava il racconto del mago con ampi gesti. Nessuno può proteggere un altro per sempre. Prima o poi, anche lei sarebbe diventata grande, e avrebbe dovuto affrontare il mondo da sola. Ci pensava spesso, quando vedeva quei ragazzi, non ancora maggiorenni, che uscivano dalle discoteche stravolti, con lo sguardo perso, come se fossero stati catapultati fuori da un tunnel, ritrovandosi in un mondo sconosciuto e ostile. O quei gruppi di liceali che passavano il sabato sera a ubriacarsi accanto alla stazione, lasciando il piazzale

coperto di bottiglie di birra vuote. In che momento i maghi abbandonavano la mente dei bambini, lasciando il posto alle forme astratte della notte o a quelle del crimine? Magari anche Patricia Palmer aveva avuto il suo mago vestito di verde, come quello appena descritto da Candela, con un cilindro pieno di stelle. Castro non riusciva a immaginare lungo quali labirinti potesse perdersi una studentessa di Filosofia, ma ormai non aveva dubbi sul fatto che quella ragazza si fosse infilata da sola nella bocca del lupo cattivo.

Il giorno precedente, durante gli interrogatori alle sue compagne di appartamento, era emerso che, una settimana prima dell'omicidio, qualcosa nel comportamento di Patricia Palmer era cambiato in modo radicale.

I cinque fascicoli relativi al caso includevano il referto dell'autopsia, le fotografie, la descrizione degli effetti personali, l'agenda della vittima e i quaderni con gli appunti delle lezioni; altre due cartelline contenevano i verbali degli interrogatori alle persone più vicine a Patricia Palmer e il testo dell'omelia funebre del parroco di Caldas de Reis; oltre cento pagine a interlinea doppia. Le indagini non erano mai state così approfondite, tuttavia, benché stessero vagliando tutte le ipotesi, dalle più plausibili alle meno probabili, i risultati lasciavano a desiderare. Non perché mancassero le tracce da seguire. Al contrario: ce n'erano troppe, e ognuna portava su una pista diversa e opposta alla precedente. Erano passati tre giorni dal ritrovamento del cadavere e ancora non c'era

un solo nome sulla lista degli indiziati, se si escludeva il fidanzato della ragazza, Roberto Caamaño, studente di Scienze biologiche e non di Filosofia, come ipotizzato in un primo momento. Nonostante gli sforzi, non era ancora stato rintracciato. Dalla strana telefonata al cellulare di Patricia fatta dalla rotonda della circonvallazione, poche ore prima della morte della ragazza, nella quale la metteva in guardia contro un pericolo non ben specificato, di lui si erano perse le tracce. Il suo numero di cellulare era irraggiungibile. Castro aveva ordinato di verificare in tutti gli ospedali della zona le accettazioni al pronto soccorso del 25 febbraio. Aveva ascoltato la registrazione del messaggio telefonico più di dieci volte: s'interrompeva col suono prolungato di un clacson, e ciò induceva a pensare a un incidente. Tuttavia nessuno che corrispondesse alla sua descrizione si era rivolto agli ospedali pubblici o alle cliniche private. Sembrava che la terra lo avesse letteralmente inghiottito.

Zárate e Romani avevano fatto un ottimo lavoro col parroco di Caldas. Da quanto era emerso, la ragazza era piuttosto in confidenza con lui. Un prete decisamente sopra le righe, tanto da guadagnarsi diverse note negative da parte dei vertici della curia, che avevano cercato in più occasioni di levarselo di torno, spedendolo in un paesino sperduto sulla Sierra de O Caurel, ma poi costretti ogni volta a fare marcia indietro per la ferma opposizione dei parrocchiani. Era evidente che in quell'indagine il versante religioso non doveva essere sottovalutato. Senza dimenticare la testimonianza della donna presente al

rosario nella cattedrale, che sosteneva di aver già visto Patricia Palmer gironzolare attorno alla sagrestia. Forse era il caso di fissare un colloquio col portavoce dell'arcivescovo, pensò Castro, aggiungendolo ai suoi appunti.

E poi c'era l'agenda di Patricia Palmer, un blocco a spirale in carta riciclata, su cui la ragazza segnava giorni degli appelli e dei seminari, date di consegna delle tesine e cose del genere. In testa a ogni pagina c'era uno spazio dove a volte lei scriveva un breve commento su un libro o riportava lo stralcio del dialogo di un film visto da poco, cui assegnava una valutazione personale, da una a tre stelle. Ne aveva date tre agli *Amanti del circolo polare* di Julio Medem; *The Black Dahlia* invece ne aveva ottenuta solo una, cosa che sorprese il commissario: non aveva visto il film, ma aveva letto il libro da cui era stato tratto e non gli era sembrato affatto male. Nella pagina di venerdì 25 febbraio si leggevano invece alcune frasi oscure:

> Siempre en estado de alerta,
> siempre arenas movedizas
> y la ilusión hecha trizas, un día más,
> si pongo un ritmo demasiado fuerte,
> hoy sólo me puede parar la muerte...*

* «Sempre in stato d'allerta, / sempre sabbie mobili / e il sogno fatto a pezzi, un giorno ancora, / se il ritmo è troppo forte, / oggi mi ferma soltanto la morte...» Dalla canzone *Bailantines* dei Violadores del Verso. (N.d.T.)

Castro ignorava se c'era un significato nascosto, se quelle parole riflettevano lo stato d'animo di Patricia Palmer o se, molto più semplicemente, quella ragazza amava scrivere poesie o canzoni. Più in basso, nella parte dell'agenda vera e propria, le prime tre ore, che corrispondevano a quelle delle lezioni, apparivano in bianco. Seguivano alcune annotazioni, ma sembravano cose del tutto normali; incombenze quotidiane come la lista della spesa, che di solito faceva al supermercato Froiz, a meno di cinquanta metri dall'appartamento in cui viveva: dentifricio, assorbenti con ali, detersivo, arance da spremuta, uova e un pan brioche. Alle quattro del pomeriggio, era andata dall'estetista per la ceretta. Castro ignorava quali fossero le abitudini femminili riguardo alla depilazione. Non sapeva se era normale fare una ceretta alla settimana o una al mese, o se influiva il fatto di avere in vista un appuntamento speciale. Ma quell'annotazione gli rammentò ciò che era emerso dall'autopsia: Patricia Palmer aveva avuto un rapporto sessuale, presumibilmente consenziente, poche ore prima della morte.

Dopo l'estetista, era andata a fotocopiare gli appunti sul corso di teoria dei miti e dei simboli presi quella stessa mattina in aula. Dovevano essere per Elena, la ragazza del primo messaggio, che per qualche motivo non era andata a lezione. Patricia però non le avrebbe mai portato quegli appunti al Moore's, come evidentemente voleva fare. A giudicare dall'agenda, non doveva essere una giornata particolarmente drammatica, come invece si era rivelata:

chi ha un problema grave non si segna certo di comprare del pan brioche, né si preoccupa di passare gli appunti a un'amica. Alle 18.30 aveva ricevuto l'ultima telefonata, quella dalla rotonda della circonvallazione, e mezz'ora più tardi era stata vista nella cattedrale. Da quel momento alle 21.15, ora presunta della morte, c'era un buco. Due ore lunghe e decisive, durante le quali aveva spento il cellulare e probabilmente aveva fatto sesso con un uomo. Forse col suo assassino.

Il magistrato inquirente aveva chiesto un controllo dei forum online ai quali la ragazza partecipava, ma non era venuto fuori nulla di rilevante, a eccezione del suo impegno in ambito ecologista che a tratti, secondo Castro, assumeva toni eccessivi, se non apocalittici. I dati riportati, tuttavia, dimostravano che si era documentata a fondo. Come quando affermava che la quantità di cadmio nelle patate coltivate era due volte superiore ai limiti concessi dalla OMS, o che il livello di piombo nel sangue di chi viveva in città era aumentato del 98,7 per cento negli ultimi anni, prevalentemente attraverso l'alimentazione. Castro aveva verificato: tutto preciso, al millimetro.

In un primo momento, non aveva dato molta importanza alla cosa. Chi, a quell'età, non si metteva in testa di salvare il mondo? Poi però si era ricordato che Patricia Palmer aveva partecipato alle proteste per il disastro dei rifiuti tossici, come gli avevano riferito i suoi sottoposti, quindi aveva deciso, benché fosse passato un anno, di chiedere alla Commissione per l'ambiente il

dossier completo sul caso Ferticeltia. In apparenza, l'azienda aveva tutti i permessi per l'impiego di quelle sostanze chimiche e le certificazioni necessarie in materia di salvaguardia del territorio. Oltre a una polizza assicurativa che contemplava eventuali danni in quel senso. Era stata la stessa impresa assicuratrice a occuparsi della depurazione, utilizzando filtri al carbone attivo. Castro sapeva che quella storia non era nemmeno arrivata in procura, per cui non si aspettava grandi cose dal fascicolo in questione. Tuttavia qualunque informazione legata a Patricia Palmer, per quanto in modo marginale, era meglio di niente.

Anche quella giornata era volata via, e in strada cominciavano ad accendersi i lampioni. Castro guardò il semaforo all'incrocio, i palazzi sul lato opposto della strada, i condomini con le verande in alluminio. Viveva lì in affitto da quando aveva divorziato; l'appartamento era comodo e funzionale, ma non era riuscito a dargli un tocco personale. Si sentiva ancora l'odore della pittura e dei mobili nuovi. Stava bene, lì: era il suo territorio, dove camminava scalzo, guardava film in bianco e nero all'alba o si faceva un piatto di uova col bacon alle cinque di mattina, tutte cose incompatibili con la vita di coppia. La libertà comporta sempre un prezzo in termini di solitudine. Ma, quando Candela si fermava lì a dormire, tutto cambiava.

Andò in cucina e preparò da mangiare per lei. *Tortilla francesa con jamón* York, Petit Suisse con fragole e un tazzone di Cola Cao e Krispies. Dopo cena, le mise il suo

pigiama preferito, quello di Pocahontas, la prese cavalcioni sulle spalle e la portò a letto. Seduto accanto a lei, le lesse una favola finché non si addormentò, profumata di latte come tutti i bambini quando sognano.

Tornato in salotto, Castro prese un pacchetto di sigarette dal cassetto sotto il ripiano dei CD. Si lasciò cadere sul divano, frugò in tasca in cerca dell'accendino e s'infilò una sigaretta tra le labbra. Era la prima, quella sera, e si godette il momento. *Se uno riuscisse a fumare solo quelle di cui ha voglia...* pensò.

Sulla parete di fronte, c'era uno splendido fotomurale del ponte di Brooklyn in notturna, sotto la neve, coi grattacieli illuminati di Manhattan sullo sfondo e con in primo piano la sagoma di un uomo che fumava. L'immagine, in bianco e nero, era velata come un film degli anni '50; misurava un metro e mezzo per un metro ed era firmata da Eddie Sheridan. Era un regalo di César Sueiro, un famoso avvocato che aveva seguito un caso legato al narcotraffico. Dopo aver spedito in galera parecchi pesci grossi, era stato oggetto di minacce da parte di uno dei clan più pericolosi di Vilagarcia, e aveva chiesto la protezione delle autorità. Castro all'epoca lavorava nel servizio scorte ed era diventato il suo angelo custode. Dopo due mesi in cui era stato praticamente la sua ombra, una sera in cui entrambi erano in vena di confidenze avevano stretto un'amicizia innaffiata col Jack Daniel's, giurando di rimanere fratelli di sangue fino alla morte. Per fortuna non era stato necessario arrivare a tanto. L'avvocato si era trasferito a New York, dove era

entrato in un rinomato studio legale, e dalla Grande Mela gli aveva mandato quel regalo in cornice. L'unico oggetto che Castro avesse portato con sé quando se n'era andato di casa. Gli piaceva, quella foto. La luce di un lampione solitario, i fiocchi di neve che cadevano lenti, l'uomo che fumava, fermo sul ponte... Un'immagine che concretizzava piuttosto bene il ricordo di quell'amicizia.

«Le interrogative sono subordinate. Quando ci sono troppe incognite, bisogna cercare la frase principale», gli aveva detto una volta Sueiro. Tuttavia, nel caso che ora preoccupava il commissario, l'interrogativo più eclatante riguardava proprio la vittima: chi era, in realtà, Patricia Palmer?

Più ci rifletteva, più forte sentiva il bisogno di conoscere la psicologia di quella ragazza e delle persone a lei vicine. Era quasi un presentimento, che s'imponeva sui dati e sulle constatazioni obiettive. Castro era un tipo metodico, riflessivo: una cosa del genere non gli era mai successa. L'unica certezza era che l'omicidio di Patricia Palmer non fosse stato improvvisato né accidentale e che, chiunque ne fosse l'autore, di propria iniziativa o per ordine altrui, non era un pazzo, né uno stupratore, né un comune delinquente, ma una mente lucida e determinata. Se Castro avesse conosciuto il movente, avrebbe trovato subito l'assassino. Quale minaccia poteva rappresentare una ragazza di vent'anni, una normalissima studentessa, tanto da dover essere addirittura uccisa?

Dalla finestra del suo appartamento, il commissario guardava le luci accese nei palazzi di fronte. Ogni finestra

illuminata era un enigma, come i pianeti sconosciuti dell'universo. L'avvicinarsi della notte portava con sé uno sfinimento crescente, che andava oltre la stanchezza fisica e chiamava in causa un senso di tristezza, l'odore di nuovo della casa in cui viveva, solo. Spense la sigaretta nel posacenere che reggeva nella sinistra e riprese il fascicolo con gli interrogatori agli amici di Patricia Palmer. Concentrato, con una matita rossa tra le dita, per non perdere nemmeno un dettaglio. Dieci minuti più tardi, tornò al secondo foglio, per ricontrollare qualcosa. Era il paragrafo delle dichiarazioni di Nerea Pintos, una delle ragazze che condividevano l'appartamento con la vittima. A una prima lettura, Castro non aveva dato molta importanza a quelle parole, dal momento che fornivano elementi non tanto sul giorno dell'omicidio, quanto sul carattere di Patricia. «Avevi notato qualcosa di diverso nel suo modo di comportarsi, negli ultimi giorni?» si leggeva nel verbale. «No, cioè, non saprei... Lei era così. Cercava sempre di essere coerente con... con se stessa.» «In che senso?» «Aveva qualcosa, negli ultimi tempi, come se avesse alzato una barriera o si credesse al di sopra di tutto. Teneva le distanze, insomma. Immagino che fosse a causa di Robin. Da quando usciva con lui, era come su un altro pianeta. Ma va sempre a finire così, se t'innamori.» Il commissario sottolineò quella frase. Patricia Palmer era cambiata, e quel mutamento aveva presumibilmente a che fare con l'irreperibile Roberto Caamaño, studente di Scienze biologiche nonché, in mancanza di altri candidati, numero uno nella lista degli

indiziati.

Castro sfogliò i rimanenti fascicoli in cerca di altre informazioni indirette su di lui, ma riuscì a scoprire solo che non era particolarmente amato dagli amici della vittima. Sembrava che fosse molto possessivo con lei, discretamente bello e un po' «fricchettone», secondo le parole di un altro dei ragazzi interrogati. Collezionava vipere, salamandre e altri rettili. Castro inarcò un sopracciglio. *I cuccioli perfetti, se hai deciso di sparire dalla faccia della terra. Non devi nemmeno preoccuparti di affidarli a qualcuno, se stai via per un po'*, riflettè. Gli ofidi se la cavano perfettamente da soli. E quello, considerando il costo delle pensioni per animali, era indubbiamente un vantaggio.

10

La canonica era un'antica dimora nobiliare in granito, con un enorme portone in legno. Sui gradini del portico giaceva abbandonata una vecchia motocicletta. Accanto all'edificio c'era un palo, con un cesto da pallacanestro dipinto di rosso; sul lato opposto si vedeva un orto, con alberi da frutta e un pollaio, e poco distante una colombaia. Il viale d'accesso era talmente stretto che la macchina ci passò a malapena. Villamil e Laura parcheggiarono accanto a quella che sembrava una legnaia. Un uomo andò loro incontro, reggendo un immenso ombrello nero. Dietro di lui c'era un labrador, zuppo di pioggia, che non la smetteva di abbaiare.

«Avete scelto proprio una bella giornata», disse l'uomo, scambiando una pacca sulla spalla con Villamil.

Cinquant'anni o poco più, calcolò Laura. Doveva essere alto almeno un metro e ottanta. Indossava uno spesso maglione écru, un paio di vecchi jeans macchiati di pittura e stivali di gomma. Sembrava tutto tranne che

un prete. I capelli bianchi erano lunghi e ricci, quasi in stile afro, e aveva un sorriso sincero, che gli rimase sulle labbra mentre osservava Laura con curiosità.

«Ti presento Laura Márquez, il nuovo arrivo dell'*Heraldo*. È di lei che ti parlavo», spiegò Villamil, non appena furono al riparo dalla pioggia, all'interno della canonica.

«Non la facevo così giovane», commentò l'altro con galanteria, continuando a guardarla.

Lei gli tese la mano senza troppa convinzione - il commento sulla sua età le era andato di traverso -, ma lui rispose con una stretta decisa. Non era la mano morbida di un seminarista: il palmo ruvido e le dita grosse trasmettevano la forza del duro lavoro.

Il cane, che li aveva seguiti, continuava ad abbaiare.

«Ora basta, Nelson», ordinò il prete, e l'animale si zittì.

«L'hai addestrato bene», commentò Villamil, cercando di fargli qualche coccola.

Il cane si scostò, diffidente, ma, quando fu Laura a prendergli la testa tra le mani, si lasciò accarezzare, scodinzolando e leccandole le dita.

«Vedo che ci sai fare, con gli animali. Di solito non dà confidenza a nessuno», disse il prete, sorpreso.

«Mi piacciono i cani.»

«Attenta: se lo lasci fare, è finita.»

Laura salì le scale, cercando di pulirsi dai jeans le impronte di fango lasciate dal labrador. Nemmeno all'interno quella casa aveva l'aria di una canonica;

sembrava piuttosto una comune hippy, con soffitti alti, bellissimi stucchi sulla cornice delle porte e un balcone con una portafinestra a vetro piombato, in stile modernista: rombi verde e giallo limone a formare le pale di un mulino, o forse i bracci di una croce, attorno a un cerchio rosso rubino e, agli angoli, piccoli triangoli indaco. A Laura ricordò i rosoni delle chiese gotiche, e l'atmosfera irreale che il gioco di luce creava al loro interno. Nelle giornate di sole, quel pavimento di legno doveva risplendere di un caleidoscopio di colori. Uno dei vetri era tenuto insieme col nastro adesivo. Salirono una scala in pietra e giunsero in una stanza dove, attaccati alle pareti con le puntine da disegno, c'erano alcuni manifesti di Greenpeace. Su uno dei muri campeggiava un poster di Manu Chao, autografato dal cantante; il resto dello spazio era occupato da scaffali zeppi di libri, e al centro c'era una grande stufa in ghisa, circondata da trapunte patchwork e cuscini di vari colori. Faceva caldo, lì, e l'aria profumava del caffè che borbottava sulla stufa. Laura chiese il permesso di posare il registratore su un tavolino moresco. Una grossa conchiglia di san Giacomo, coi bordi gialli di nicotina, faceva da posacenere. Ce n'erano diverse, nella stanza.

Laura la prese per guardarla meglio. «A quanto ho letto, è il simbolo degli adepti di Priscilliano, oltre che dei pellegrini di san Giacomo», disse, soppesandola.

Il parroco le sorrise. «Vedo che sei informata. Allora saprai che la strada percorsa dai discepoli di Priscilliano, di ritorno in Galizia col corpo del martire, seguiva lo

stesso itinerario che nei secoli è poi diventato il Cammino di Santiago.»

«No, non lo sapevo...»

«Anche se qualcuno crede che il Cammino fosse in origine un percorso druidico», aggiunse il prete. «Ce n'è per tutti i gusti, insomma. Riguardo a quello che dicevi sulle conchiglie, è stata Procula, l'erede di Priscilliano, a adottarla come simbolo, quando i suoi adepti, espulsi dall'Aquitania, sono stati costretti a rifugiarsi in Galizia.»

«Non è servito a molto, però: anche qui sono stati perseguitati.»

«Certo. Ma non sono mai stati annientati. Tutto il Nord-ovest seguiva il loro culto, e la Chiesa lo sapeva. La congregazione ha acquisito un potere enorme, tanto che nel 404 papa Innocenzo I si è rivolto all'imperatore Onorio, chiedendogli aiuto per mettere un freno alla cosa.» Si concesse una pausa per osservare con attenzione la ragazza, tentando d'incasellarla in una delle tipologie di giornalisti che conosceva: la detective della domenica, la storica alla prime armi, la cacciatrice di scoop... Prese un pacchetto di Winston dal tavolino. Villamil lo guardò mentre toglieva il cellophane con gesti misurati e si portava una sigaretta alle labbra. Il sacerdote si prese il suo tempo, gustandosi la prima boccata; poi buttò fuori il fumo di colpo, pronto a ricominciare. Era nel suo elemento, e la cosa gli piaceva, com'era evidente dalla luce che gli brillava negli occhi. «Il priscillianesimo era la pecora nera nel gregge della Chiesa, che non si era accontentata di perseguitare i seguaci dell'eretico

galiziano: voleva cancellarne ogni traccia dalla Storia, come se non fosse mai esistito. Hanno tentato di distruggere i suoi scritti, a cominciare dal *Liber apologeticus*. E proprio qui, a Caldas de Reis, Aquis Caelenis, si è tenuto un sinodo, in seguito al quale, per salvarsi la pelle, gli eterodossi non hanno avuto altra scelta che fingere di abbracciare la religione ufficiale, anche se in privato continuavano a seguire il proprio culto. Ma è stato un grave errore di valutazione da parte dei vertici del clero.»

«Perché?»

«In quel modo non hanno fatto altro che rafforzare l'eresia, e non solo in Galizia, perché il priscillianesimo si è chiuso, proprio come una conchiglia, in una società segreta, che ha finito per conquistare la curia stessa dall'interno. Per come la vedo io, avrebbero fatto meglio ad allontanare i priscillianisti invece di cercare di nasconderli nei loro seminari. Prova ne è il fatto che non hanno più avuto pace... ma ormai si erano allevati una serpe in seno.»

«Antón è convinto che le ossa venerate nella cattedrale siano di Priscilliano e non di san Giacomo. E non è il solo», spiegò Villamil, lanciando a Laura uno sguardo complice.

Il prete sollevò appena le spalle, accennando un sorriso malizioso. «Lo sanno tutti che san Giacomo apostolo è stato decapitato da Erode a Gerusalemme nel 42 e sepolto in Palestina. Col metodo del carbonio-14 sarebbe uno scherzo dimostrare che i resti venerati nella

cattedrale non sono quelli di un uomo del I secolo. La prova non è mai stata fatta, anche se ci siamo offerti di farci carico delle spese. Ma san Giacomo è una manna per il turismo. Quanti sono i pellegrini che la città accoglie ogni anno? Un milione? Due milioni? Durante l'Anno Santo, si arriva a cinque milioni. Chi oserebbe incrinare le fondamenta di un simile circo economico-spirituale... o come volete chiamarlo?»

«E così, la storia dell'eretico e quella dell'apostolo si sono sovrapposte», intervenne Villamil, come a convalidare le parole del sacerdote.

«In effetti, all'inizio è stata proprio la Chiesa a negare che san Giacomo sia mai stato in terra spagnola», riprese l'altro. «Ma, poco alla volta, il mito di Compostela ha raccolto adepti anche tra i vescovi. Un fiume di pellegrini bisognosi di mangiare, bere, dormire eccetera alimenta un giro d'affari notevole, e immagino che sia stato questo, a fare la differenza. Nel XIX secolo, papa Leone XIII ha infine deciso di avallare la leggenda dell'Apostolo, e così la frode ha avuto inizio. Le ossa del capo spirituale dell'eterodossia sono state santificate, e l'eretico è stato canonizzato.»

«Un colpo da maestro», commentò Villamil.

«Ma anche un'arma a doppio taglio», ribatté il prete. «Alla Chiesa è rimasto il dubbio di aver riscattato un eretico morto per sua stessa mano, col timore che un giorno quella faccenda potesse esploderle tra le mani.»

A Laura tornarono in mente i versi oscuri attribuiti all'eretico: *Luce sono per te, che mi vedi. / Sono porta per*

te, che lei invochi. / Tu vedi ciò che faccio. Non farne parola. / La parola tutti ha illuso, ma illuso del tutto io non sono stato. Non c'era da stupirsi che l'arcivescovado si fosse opposto al prestito del volume.

«E pensare che la Chiesa condannava l'uso, diffusissimo tra i chierici galiziani, di portare i capelli lunghi, poiché lo riteneva un segno distintivo dei seguaci di Priscilliano», aggiunse il prete con malizia. La sua criniera non passava certo inosservata.

Villamil rise sotto i baffi, approfittando della battuta per portare il discorso su ciò che gli premeva. «Ma, secondo te, la scomparsa del *Liber apologeticus* potrebbe avere a che fare con la vecchia politica di far sparire i testi del priscillianesimo?» chiese, pensando alle parole di monsignor Souto Gadea, che intimavano di restituire l'incunabolo all'archivio diocesano.

«Dopo tutti questi secoli, ne dubito, ma qualcuno potrebbe aver lanciato una crociata personale...»

«Be', avrebbe più senso, se dietro il furto ci fossero i priscillianisti», osservò Laura, pensierosa, avvicinando alle labbra la tazza di caffè. «In fin dei conti, per loro è quasi un testo sacro.»

Villamil la guardò con la coda dell'occhio. I patti non erano quelli: era lui, che doveva tenere le fila della conversazione. Quella ragazza si stava rivelando una fonte continua di sorprese. Testarda, orgogliosa e ribelle, era ai poli opposti rispetto alle donne che in passato gli avevano fatto perdere il sonno; eppure gli piaceva che lo spiazzasse in quel modo. Benché fosse giovanissima, col

suo montgomery e con l'aria da studentessa ingenua, stava dimostrando un istinto da fuoriclasse. Accidenti a lei.

Anche il prete la osservò in silenzio per qualche secondo, riflettendo, con le mani in grembo. «Non si può escludere, ma non cercherei in quella direzione», commentò.

«E in che direzione cercherebbe, allora?» gli chiese Laura.

«Be', coi tempi che corrono, penserei al mercato nero d'incunaboli, a un collezionista di codici, che so... Ma smettila di darmi il lei, non sono così vecchio», replicò l'altro, e una strana scintilla si accese nei suoi occhi.

Laura aveva la sensazione che le stesse nascondendo qualcosa. «Sì, magari è così...» concesse, per poi tentare un'altra mossa: «Comunque quello che vogliamo scoprire non è tanto chi ha rubato il manoscritto, quanto il motivo per cui Patricia Palmer era interessata al testo».

Colpito e affondato. Il nome della ragazza uccisa fece scattare il corto circuito. Fu come se una nuvola avesse coperto il sole. Il prete cambiò completamente espressione e s'irrigidì, cosa che Villamil non mancò di notare. «Patricia è sempre stata interessata ai temi biblici, fin da quand'era bambina», disse, con una voce da cui era svanita qualunque nota ironica o galante. Sembrava esitare, soppesando le parole. «La incuriosivano le sette strane. Immagino che sia normale, a quell'età. Lei però ha approfondito la cosa. Voleva andare a studiare teologia a Roma, una volta finiti gli studi a Santiago.»

«La conoscevi bene, allora», intervenne Villamil.

Una folata di vento fece tintinnare i cristalli della vetrata, come dentini da latte in una scatola di metallo. Laura si alzò e andò a guardare fuori. Il cielo aveva il colore di un calzino ormai stinto. Le sembrò di scorgere un'ombra che si muoveva tra gli alberi... No, forse era solo la sua immaginazione.

«Immagino di sì», rispose il prete, voltandosi appena verso la finestra, come guardando il profilo indistinto di un orizzonte lontano. «Per quanto si possa conoscere una ragazza di vent'anni, ovviamente. Prima di trasferirsi a Santiago era quasi sempre qui. Mi aiutava con le attività della parrocchia, organizzavamo escursioni coi ragazzi, partite a calcetto... Abbiamo addirittura portato in paese i Violadores del Verso. Adorava quel gruppo.» Dopo quelle parole sprofondò nel silenzio, inabissandosi nel pozzo dei ricordi, ma si riscosse qualche istante dopo. «Voleva fare tutto lei, era piena di entusiasmo. E di coraggio.»

«Di coraggio?»

«Sì, non si fermava davanti a niente e a nessuno. Era proprio... un'incosciente.»

Nella testa di Laura scattò un allarme. «Vuole dire che Patricia avrebbe dovuto aver paura di qualcosa?»

«Be', ci sono state alcune minacce alla parrocchia, tempo fa. C'è sempre qualcuno cui dai fastidio, e così ti tagliano le ruote della macchina, ti riempiono di scritte i muri e così via. Una volta hanno buttato uno straccio acceso imbevuto di benzina dalla finestra e abbiamo rischiato che andasse a fuoco la chiesa, ma per fortuna

non sono andati oltre.»

«E non avete sporto denuncia?»

«No, mi sono stancato. Per quello che serve... In quei casi, non puoi dimostrare niente, anche se sai chi è stato. Ma avreste dovuto vedere Patricia, quel giorno: sembrava una furia. Se fosse riuscita a mettere le mani addosso ai responsabili, li avrebbe uccisi.» Sventolò la mano, come per allontanare il ricordo. «Noi preti di solito cerchiamo di defilarci da questo genere di rogne quotidiane, lei però era diversa. Credeva che la Chiesa dovesse occuparsi anche delle necessità più immediate.»

«Mi sembra che militasse in un'organizzazione ecologista», intervenne Villamil.

«Sì, l'Arca di Noè. Be', più che un'associazione era un gruppo di amici. A volte si riunivano qui, o nel primo buco che trovavano. Per molti ragazzi la questione del risparmio energetico è un articolo di fede. E forse hanno ragione. Sono stati educati al rispetto dell'ambiente; già all'asilo hanno imparato a piantare alberi e a non sprecare l'acqua. Patricia era una vera attivista del riciclaggio. In effetti è da un po' che non organizziamo niente del genere... Un po' troppo. I giovani se ne sono andati tutti, qui sono rimasti solo i vecchi», si lamentò, quindi tacque. Per prendere fiato, magari, o per valutare quanto aveva detto fino a quel momento. E forse gli sembrò di aver parlato troppo.

«E da allora non l'hai più vista?» incalzò Villamil. Non era disposto a mollare la presa, ora che erano arrivati al dunque.

«Sì, certo che l'ho rivista. Quando tornava in paese, veniva sempre a trovarmi.» Il tono del prete adesso era carico di malinconia, come se parlasse tra sé.

Laura notò che passava da uno stato d'animo all'altro con una velocità estrema. Non c'era falsità in lui, eppure non suonava mai completamente sincero.

«Talvolta veniva anche il suo ragazzo, un tipo magro, di poche parole. Si metteva a fare tiri al canestro mentre noi rimanevamo a discutere del divino e dell'umano... Robin, mi pare si chiamasse. Mi è capitato d'invitarli a dormire qui, quando si fermavano per il fine settimana, ma loro erano in imbarazzo, immagino per via dei vicini, preferivano andare al capannone dei genitori di Patricia, a Sietecoros. Una scelta sicuramente più discreta. L'ultima volta l'ho vista a Natale, come ho detto alla polizia. Si è vestita da Melchiorre al presepio vivente che abbiamo organizzato per i bambini, però ho notato che aveva la testa altrove. Era preoccupata per qualcosa. Sembrava impaziente e inquieta, come tutti i ragazzi della sua età. Non sapeva aspettare. 'Roma non è stata costruita in un giorno', le dicevo per punzecchiarla, quando la vedevo così. Ma a quell'età non si è disposti a fare concessioni...»

«Si era messa in qualche guaio, allora?»

Il prete si girò di nuovo verso la finestra, lo sguardo sempre fisso su un punto lontano. Quando aveva quell'espressione assorta, ricordava un po' Morgan Freeman, coi capelli crespi e con quella luce triste negli occhi, pensò Laura. Forse era una di quelle persone che

comprendono il significato reale delle cose solo nella dimensione del ricordo.

«Non saprei», rispose lui, scrollando le spalle, ma suonò come un: *Che importanza ha, ormai?* «Non riesco ancora a credere che sia morta», concluse.

Nella stanza calò il silenzio, un senso di vuoto che sembrava provenire dall'esterno più che da una pausa nella conversazione. Laura premette un tasto e la luce rossa del registratore si spense.

«Ogni giorno diventa buio prima», disse Villamil, alzandosi. Era una di quelle frasi che usava per mettere fine a una conversazione o che, molto più semplicemente, davano voce a quello che gli passava per la testa. I giornalisti più navigati sanno sempre quand'è ora di alzare i tacchi.

Di nuovo nel portico, videro che stava spiovendo. Nel sottoscala c'era una cassa per gli attrezzi aperta, dalla quale spuntavano cacciaviti, seghetti, una chiave inglese, un mazzuolo da falegname, una spatola, un Black&Decker... Accanto, una canna da pesca che stava insieme per miracolo, un impermeabile verde e un cestino per le trote.

«Ti piace pescare?» chiese Laura al parroco, dandogli' per la prima volta il tu. Si sentiva in dovere di fare un passo verso di lui, anche se non capiva bene perché.

«Una volta sì, ma ormai non ci sono più pesci, dopo il disastro dei rifiuti tossici.»

Mentre tornavano alla macchina, Laura aveva un'aria così cupa che Villamil cercò di farla ridere, abbassandole

il cappuccio del montgomery sul viso. Lei però se lo tirò indietro, con la faccia ancora più scura.

Aveva smesso di piovere.

Il cane li aveva seguiti facendo le feste; abbaiava, spiccava salti e partiva come un razzo in ogni direzione, per poi tornare verso di loro al galoppo, come impazzito: scodinzolava, cercava di leccare le mani di Laura e di saltarle in braccio.

«L'ho visto fare così solo con una persona», commentò il prete.

Non aggiunse altro, ma non ce n'era bisogno: Laura e Villamil capirono che si riferiva a Patricia Palmer.

11

Castro era in ufficio, davanti alla scrivania coperta di carte, tazzine vuote e contenitori del take-away e, soprappensiero, giocava a far scattare la punta della Inoxcrom. Non aveva nemmeno avuto tempo di uscire a pranzo. Erano stati finalmente localizzati i genitori di Roberto Caamaño, una coppia piuttosto in là con gli anni residente a Cuntis, vicino a Caldas de Reis. Il ragazzo aveva una stanza in affitto in una modesta pensione in rúa Caldereria ma, a detta della proprietaria, spariva spesso per lunghi periodi. Nessuno lo aveva più visto né sentito dal giorno dell'omicidio. La sua foto era stata diffusa sui volantini segnaletici in tutta la regione, nei negozi, nelle stazioni e alle edicole. Era solo questione di tempo e lo avrebbero trovato: nessuno può sparire dalla faccia della terra come se niente fosse.

E poi c'era la questione Ferticeltia. Il commissario aveva passato la mattina a rivedere il fascicolo della Commissione per l'ambiente, senza trovare un solo elemento che giustificasse ulteriori accertamenti. L'incidente era ormai acqua passata, oltre al fatto che la

crociata di Patricia Palmer e dei suoi amici dell'Arca di Noè non sembrava avere basi molto solide. L'azienda chimica aveva intonato il mea culpa, facendosi carico di tutti i costi per la depurazione. Era una delle imprese più dinamiche del settore; investiva una parte importante dei profitti in R&S e riceveva una sovvenzione dalla Xunta. Il commissario era però rimasto perplesso sull'Agromax, un solfato fitosanitario per la coltivazione della vite, prodotto di punta dell'azienda. La Ferticeltia era riuscita a ottenere il brevetto e a sbrigare le pratiche burocratiche necessarie alla commercializzazione nel tempo record di un giorno. Una rapidità quantomeno sospetta, in un Paese dove normalmente un certificato di esistenza in vita ti arrivava solo dopo che eri morto.

I cartelloni che pubblicizzavano il prodotto erano diffusi lungo tutte le strade della regione: il grandangolo di un vigneto e, in primo piano, un contadino in maniche di camicia, pronto per la vendemmia, con in testa un cappello di paglia e un bel grappolo d'uva matura in mano. Più in basso, a caratteri cubitali di un verde brillante, il nome del prodotto: AGROMAX. Con un margine così stretto, era impossibile che avessero fatto tutte le analisi richieste dalla legge per accertarne l'eventuale pericolosità. Castro sapeva che, secondo la normativa, tutti i composti chimici prodotti dal 1990 in poi dovevano essere analizzati e sottoposti a un periodo di sperimentazione per accertare i possibili effetti secondari; quelli prodotti anteriormente erano invece esentati. L'Agromax rientrava tra questi ultimi, ma prima

dell'entrata in vigore della regolamentazione era in commercio un solfato molto simile per nome e composizione. E se fosse stato un escamotage per aggirare l'ostacolo? La lobby dell'industria chimica ne sapeva una più del diavolo. *Fatta la legge, trovato l'inganno*, pensò Castro. Conosceva i suoi polli.

In ogni modo, quella storia gli sembrava marginale, nell'ambito dell'indagine. Si stava occupando della morte di una studentessa universitaria, non di un caso di corruzione amministrativa. Ormai stanco, chiuse la cartella e guardò fuori, le luci verdi dei taxi fermi in fila.

Un attimo dopo, però, riabbassò lo sguardo sul fascicolo. Un pensiero fugace gli aveva appena attraversato la mente. Il filo che univa Patricia Palmer e il suo ragazzo alla Ferticeltia era sottile, eppure aveva fatto scattare qualcosa dentro di lui. Le sinapsi dei poliziotti rispondono spesso a impulsi del tutto insoliti. Si alzò, afferrò le chiavi della macchina dal cassetto della scrivania e corse dritto in garage.

Prese la statale per Padrón. Superò la fabbrica di ombrelli, il cimitero e il santuario di Escravitude, imboccando una strada piena di buche e di erbacce. Guidare lo aiutava a riflettere. La Ferticeltia si trovava vicino a Caldas de Reis, a ventisette chilometri da Santiago. Castro sapeva che, per la gente di quella zona, non sempre la distanza più breve tra due punti era una linea retta: se si fosse messo a fare domande agli operai della fabbrica, sarebbe riuscito solo a farli insospettire e a chiudersi come ricci. Sempre che avessero qualcosa da

nascondere. Meglio dare un'occhiata attorno ai capannoni e chiedere ai contadini del posto.

La fabbrica, non molto grande, rimaneva sull'argine sinistro del fiume. I magazzini erano due capannoni a L, con la struttura in cemento armato e il tetto in ondolux. Poco distante, una cisterna per l'acqua e un traliccio dell'alta tensione. Attorno alla proprietà correva una recinzione in filo spinato, e il cancello nero era chiuso da una doppia catena di ferro con un lucchetto. Più in là, su un'ansa del fiume, si scorgeva il tetto pericolante di quella che un tempo doveva essere stata una fattoria. Castro fermò la macchina dietro un grosso cespuglio, per nasconderla alla vista dalla strada. Sfilò il pacchetto di sigarette dalla tasca dei jeans e si avviò lungo l'argine. Cinquanta metri dopo, trovò un pescatore. «Abboccano?» chiese, portandosi la sigaretta alle labbra.

«Bah...» fece il vecchio.

«Dicono che non si prende granché.»

«Non molto», concesse l'altro, schiarendosi la gola. Si era tirato su il cappuccio dell'impermeabile verde, anche se non stava piovendo.

«Non pensavo che ci fossero ancora pescatori. Dopo il disastro, insomma», borbottò il commissario.

«In qualche modo bisogna pur passare il tempo.»

Castro intuì che non avrebbe ottenuto molto di più e, indicando al vecchio un sentiero che correva accanto al muro di una fattoria, accanto alla quale si vedevano alcune vacche al pascolo, gli chiese: «Dove porta, quello?»

«Da nessuna parte. È sempre stato lì», rispose l'altro,

lapidario.

Il commissario strinse la sigaretta tra le labbra e s'incamminò in quella direzione. Per quanto pensasse di conoscere la gente della sua terra, quel genere di risposte riusciva sempre a spiazzarlo.

Non aveva fatto nemmeno cinque passi, quando la voce dell'uomo risuonò alle sue spalle: «Se vuol sapere qualcosa della ragazza che hanno ammazzato, le conviene chiedere al parroco. Viene a pesca anche lui».

«Grazie», rispose Castro, e imprecò tra i denti. Se puzzava di poliziotto lontano chilometri, si disse, era proprio arrivato al capolinea.

«Di niente, capo. Sempre agli ordini», ribatté l'altro.

Nell'aria c'era odore di erba bagnata e di fumo di legna. E un altro odore, più acido, che Castro non riuscì a identificare. Trovò facilmente la canonica. Suonò alcune volte il campanello, ma nessuno gli rispose. Fece un giro attorno all'edificio e diede un'occhiata da una finestra. Gli sembrò di scorgere un vago movimento, quindi tornò alla porta e bussò, prima con le nocche e poi battendo il palmo aperto sul legno.

Una donna vestita di nero, che passava lungo la strada reggendo un secchio di latte appena munto, si fermò a guardarlo, diffidente.

«Vive qui il parroco?» le chiese Castro.

«Sì», confermò lei, posando il secchio a terra.

«E sa se c'è?»

«Non credo. Sordo non è», fece lei, prima di riprendere la propria strada.

Fantastico. Che cazzo chiedo a fare... commentò Castro tra sé. Decise comunque di aspettare che il prete tornasse; in fondo, non aveva niente da perdere. Vide un vecchio pallone, accanto alla legnaia; lo andò a prendere e tentò alcuni tiri al canestro, lì accanto. Niente da fare. Riprovò, accorciando la distanza. Ancora niente. Dopo un po', stanco di aspettare, imboccò nuovamente il sentiero dal quale era arrivato e, risalendo un lieve pendio, giunse a un belvedere dal quale si dominava la parte bassa del paese e alcuni dei villaggi vicini.

Poco distante c'era un fitto bosco di eucalipti. Castro si fermò, col cuore che galoppava, e si sedette su un masso a recuperare il fiato, ripromettendosi di tornare in palestra e di smettere di fumare. Davanti a lui si apriva un tipico paesaggio galiziano, con piccole tenute e case isolate, che confinava con la frazione di Sietecoros. Aveva notato il cartello segnaletico lungo la strada, poiché aveva già letto quel nome sul rapporto del vice ispettore Romani. Verso sud c'era un pendio ricoperto di viti spoglie, fresche di potatura. Stava perdendo tempo, ma il panorama meritava.

All'improvviso, sentì un colpo secco e si ritrovò a terra, con un dolore sordo che gli martellava in testa. Si portò una mano alla tempia e, quando la riabbassò, la vide sporca di sangue. Era sbigottito; non capiva se gli avevano sparato o se gli era caduto in testa un pezzo di cielo, ma non ebbe molto tempo per riflettere sulla cosa: il secondo colpo lo raggiunse con la stessa precisione del primo. Capì allora, con un minimo di sollievo, che non erano colpi

d'arma da fuoco, ma pietre, anche se grosse, lanciate con una mira degna di un Cruise. Castro ebbe a malapena il tempo di rotolare al riparo del muretto lungo la strada, quando cominciò a cadere una pioggia di pietre che, se fosse rimasto dov'era, lo avrebbe fatto secco. Evidentemente, qualcuno non gradiva estranei in paese. Il dolore alla testa gli dava le vertigini, e stava perdendo tantissimo sangue. Si sentiva sul punto di svenire, e per di più era disarmato. Con estrema cautela, provò a sporgersi al di sopra del muretto; voleva cercare di capire da dove arrivavano le pietre. Un'altra scarica rimbalzò sul bordo del muretto, finendogli sul piede sinistro.

«Cazzo!» imprecò lui, serrando gli occhi, furioso con se stesso. Si era lasciato sorprendere senza pistola d'ordinanza, senza cellulare né torcia elettrica, neanche fosse partito per un picnic. «Ti farò pentire di essere nato», biascicò, rivolto al punto da cui era giunto l'attacco.

D'istinto, sarebbe partito all'inseguimento del suo aggressore, ma, vista la situazione, decise che era meglio rimanere al riparo. Si trascinò verso il bosco di eucalipti e rimase fermo per alcuni minuti, nascosto tra gli alberi. Non poteva sapere se il suo aggressore se n'era andato o se era ancora lì, in attesa che lui uscisse allo scoperto. Stava facendo buio, e ciò dava a Castro un minimo di vantaggio. Se l'altro non lo vedeva, non poteva inseguirlo, ma di sicuro conosceva bene quella zona, diversamente da lui. Fremeva dalla voglia di andarlo a stanare, ma era già tanto se riusciva a muoversi, e aveva la vista

annebbiata. Aspettò qualche altro minuto, con le orecchie tese. Sentì uno scricchiolio tra gli alberi, a una decina di metri da sé, poi il fruscio di un rettile tra le ortiche. Gli venne la pelle d'oca: era sdraiato a faccia in giù, col sangue che colava nel terreno, in una zona fitta di erbacce. Rimase immobile per un tempo che gli sembrò infinito, incapace di reagire, come un pugile al tappeto, poi il dolore lo obbligò a riaprire gli occhi. Cercò di concentrarsi su una strategia, di pensare in modo razionale. Attraversare i campi in diagonale non gli sembrava una buona idea, perché si sarebbe esposto, ma non poteva nemmeno rimanere lì in eterno. Prese l'iniziativa e s'incamminò in discesa al riparo del muretto, zoppicando. Per due volte gli sembrò di sentire uno scricchiolio alle proprie spalle e si voltò, ma non vide nessuno. Poi solo il silenzio. Nessun'altra pietra.

Quando gli sembrò di essere abbastanza lontano, ritornò sul sentiero che portava in paese. A qualche metro dalle prime case, si fermò a riprendere fiato. Guardò l'orologio: erano passate da poco le sette, ma sembrava notte fonda. Già da un po' si erano accese alcune luci sulla collina, simili a piccole lanterne. Anche la canonica era illuminata e, quando le passò accanto, vide un'ombra dietro la vetrata. *Da quant'è che sei lì?* chiese, in una muta domanda. In ogni caso, non era il momento di andare a verificare.

Raggiunse a fatica la macchina. Prima di mettere in moto, si guardò nello specchietto: la ferita, lunga qualche centimetro, era davvero brutta. Si premette un fazzoletto

sulla testa per cercare di frenare l'emorragia e si augurò di riuscire a guidare fino all'ospedale più vicino. Non era affatto sicuro di farcela.

12

Era una grande aula; in fondo, il finestrone a tutta parete era coperto da una tendina metallica che schermava la luce. Il professore, in piedi sulla predella, accese il portatile collegato alla lavagna digitale. Benché fosse nell'ultima fila, Laura lo riconobbe subito: un uomo così affascinante non si dimentica facilmente. Occhiali dalla montatura dorata, giacca in camoscio, pizzetto e pelle abbronzata, dettaglio insolito per chi, in teoria, passa giornate intere chiuso dentro archivi e biblioteche. Notò di nuovo pure il fisico atletico: sì, era più un Indiana Jones che un docente di filosofia. *Cavolo, è proprio vero che il mondo è piccolo*, si disse.

Il professore abbracciò con lo sguardo il suo pubblico, prima d'introdurre l'argomento del giorno: «Ricollegandoci all'ultima lezione sulla teoria dei miti e dei simboli, oggi vi presenterò il serpente 'da giardino', così chiamato poiché apparso per la prima volta nel Giardino dell'Eden». Lo schermo s'illuminò, mostrando un'antica incisione che raffigurava una vipera comune, identificata da un nome latino in corsivo: *Tentator*

hortensis. «Non è certo questa la sede per confondervi con oscuri tecnicismi, comprensibili solo a chi si è dedicato per anni a questa scienza. Voglio solo mostrarvi, col linguaggio più semplice possibile, le diverse tipologie di demonio nelle quali potreste imbattervi.» Fece una pausa e aggiunse, con un sorrisetto: «Lo dico in particolare per le fanciulle che frequentano abitualmente le discoteche».

La classe rispose con una risata fragorosa. Sembrava che quel tizio sapesse bene come accattivarsi l'uditorio, specie quello femminile. A giudicare dagli sguardi che gli lanciavano, le studentesse gli cadevano ai piedi.

«C'è poco da ridere. La conoscenza degli ofidi è materia utilissima. C'è gente là fuori che confonde coccodrilli con tanto di pedigree e innocue lucertoline, e poi succedono le cose che sappiamo. Quando si è giovani e ingenui, tutte le squame sembrano uguali.» A quel punto dovette schiarirsi la gola per zittire il secondo scroscio di risate.

Un tantino sbruffone, pensò Laura. Non era poi così strano, comunque, per un docente universitario.

«Un campione degno di nota di questo interessante filone scientifico, che ha affascinato grandissimi poeti, è il demonio medioevale.» Sulla lavagna apparve un'illustrazione, tratta da un codice dell'XI secolo, che ritraeva un *Diabolus faunalius*, un animale grottesco armato di tridente. «Come potete vedere da corna, coda e artigli, l'aspetto lo differenzia di molto dal precedente caso. Per questa ragione, molte autorità in materia lo

riconducono a una categoria completamente diversa da quella del serpente comune o da giardino, assimilandolo a un animale dalle forme analoghe, ormai estinto, noto come 'Fauno' o 'Pan', diffuso in molte zone dell'Arcadia.» Tornò a girarsi verso il pubblico, fissando i volti attenti degli allievi. «I pregiudizi che gli uomini di Chiesa nutrono per questo interessantissimo esemplare sono del tutto immotivati, e spesso inutilmente crudeli. Del resto, se non fosse per questa creatura, che si ostinano a voler annientare, non avrebbero molto da fare... Comunque fanno l'impossibile per distruggere questo simpatico esserino, ovunque ne vedano spuntare lo zoccolo. C'è davvero gente senza cuore.»

Altre risate. Nei minuti che seguirono, il professore passò ad analizzare alcuni versi del celeberrimo *Paradiso perduto* di John Milton, in cui si descrive la caduta dell'uomo, tentato da Lucifero, e l'esilio dall'Eden.

Toc toc toc... I lievi colpi interruppero la dissertazione, e tutti si girarono verso la porta. Il professore scese dalla pedana per andare ad aprire e rimase alcuni minuti sulla soglia, parlando a bassa voce con la persona che aveva bussato: un uomo piuttosto robusto, calvo, con una voglia rossastra sulla fronte, simile a quella di Gorbaĉëv. Dai mormorii degli studenti, Laura intuì che era un altro docente del dipartimento.

I due salirono insieme sulla predella, e il nuovo arrivato si rivolse all'uditorio. «Immagino che la triste notizia sia ormai nota a tutti. Un'allieva di questa facoltà, Patricia Palmer, è morta in circostanze ancora non

chiare», esordì in tono solenne. «È superfluo dire che siamo tutti profondamente addolorati per la sua scomparsa, che ha sconvolto la serena quotidianità del nostro ateneo.» Chinò la testa, e la sua voce suonò più sincera e commossa quando riprese a parlare: «Le mie più sentite condoglianze a quanti di voi le erano amici. Vorrei informarvi che domani, in segno di lutto, le lezioni saranno sospese in tutta l'università. Alle sette mezzo verrà celebrata una messa in suffragio nella cappella del campus. Ci auguriamo di vedervi numerosi». Fece quindi un gesto al collega, per indicargli di riprendere la lezione.

Stavolta il professore dovette schiarirsi la gola parecchie volte prima di riconquistare l'attenzione degli studenti: il brusio era ormai al limite degli schiamazzi. Forse alcuni ancora lo ignoravano, a giudicare dalle facce sconvolte o stupite, anche se a Laura sembrava improbabile, visto il circo mediatico che si era scatenato attorno alla tragedia. Era più probabile che stessero discutendo sugli indizi fino a quel momento emersi, argomento d'obbligo nei corridoi e al bar dell'università. In fondo era proprio quello il motivo per cui lei era lì: saperne di più.

Dopo il colloquio col prete di Caldas, Laura e Villamil avevano preparato una strategia su due fronti. Lui si sarebbe concentrato sull'indagine di polizia, visti i contatti su cui poteva contare in commissariato; lei si sarebbe introdotta nell'ambiente universitario, avvicinandosi ai professori e ai compagni di corso di

Patricia Palmer. Erano entrambi convinti che lì si celasse qualche elemento fondamentale.

Laura si guardò attorno, coi sensi all'erta, chiedendosi quanti studenti in quell'aula sapessero qualcosa. Come in un nido di vespe, l'aria sembrava fremere del battito di centinaia di ali.

Quando la situazione si fu calmata, il professore riprese la sua inusuale lezione di demonologia. Sullo schermo ora c'era un bellissimo diavolo rosso, con una piuma di pavone sul cappello. Sembrava una xilografia rinascimentale e, come le precedenti immagini, aveva una didascalia in latino.

«*Diabolus Mephistopheles*. Questo particolarissimo esemplare sfiora i due metri d'altezza, ed è stato catalogato da un colto e audace naturalista tedesco di nome Wolfgang von Goethe, più noto forse per la sua attività di scrittore. Goethe ha pubblicato una storia appassionante su questo notevole e imprevedibile personaggio. Tale creatura era stata generata nella casa di un suo compatriota, il dottor Faust, che come saprete si era spinto a siglare un audace patto col diavolo.»

Stavolta non ci furono risatine né sorrisi. Non era il momento migliore per una battuta, e il docente riprese la lezione con un tono neutro, appena velato di contrarietà, come quello di un bambino che abbia appena rotto un giocattolo.

Prima ancora che suonasse la campanella, Laura aveva scoperto che il professore, Fidel Dalmau, «Fidelius» per gli studenti, riceveva al terzo piano, accanto al

dipartimento di Psicologia applicata. Laura si chiese se fosse meglio avvicinarlo alla fine della lezione o se aspettare di arrivare nel suo ufficio. Decise per la seconda strada. Non voleva attirare troppo l'attenzione, visti gli sguardi curiosi che già le lanciavano gli altri studenti.

Prima di entrare in ascensore, con la coda dell'occhio si guardò allo specchio: jeans neri, felpa grigia, una borsa di tela a tracolla e una cartellina coperta di adesivi. Sembrava una delle studentesse che si aggiravano tra le aule. Si sistemò la frangia con uno sguardo compiaciuto, come se quegli abiti fossero una copertura più che convincente per buttarsi tra le linee nemiche.

Il corridoio era ampio, coi tubi del riscaldamento a vista, pitturati di un giallo chiassoso. Le finestre, a destra, erano rivolte sulla pista del centro sportivo; a sinistra, c'erano le porte dei vari dipartimenti, gialle anche quelle. Laura prese fiato prima di bussare.

«Sì?» chiese una voce dall'interno.

«Buongiorno. Potrei parlarle un momento?» fece lei, esitando.

«Non adesso, mi dispiace», si scusò lui, indicando il cartello del suo orario di ricevimento.

«Le ruberò solo due minuti.»

Benché contrariato, Dalmau acconsentì e le fece un cenno per invitarla a sedersi.

«Sono del corso di Storia antica. Sto preparando la tesi e... Ecco, mi servirebbero alcune dritte per la bibliografia.»

«Cos'è? Alla facoltà di Storia sono a corto di docenti?»

«No, certo che no, solo che...» Laura esitò, prima di continuare: «Non sono preparati come lei».

Dalmau si lasciò sfuggire un mezzo sorriso. Doveva averne a decine, di allieve che pur di avvicinarsi a lui s'inventavano i pretesti più assurdi. E quello accampato dalla ragazza che aveva davanti era addirittura demenziale. La osservò, incuriosito. «Come ha detto che si chiama?»

«Non l'ho detto. Laura Márquez.»

«Bene, signorina Márquez. E di cosa tratterebbe, il suo lavoro?» Si era sfilato gli occhiali e li stava guardando in controluce, in cerca di qualche ditata.

«E una tesi sull'influenza del priscillianesimo sulle comunità rurali.»

Il professore si rimise gli occhiali e tornò a guardarla, ancora più incuriosito, anche se Laura non avrebbe saputo dire se dipendeva dall'argomento citato o da motivi di carattere più personale. «Interessante. Ma ho paura che non potrò esserle d'aiuto. Non sarebbe corretto, da parte mia, rubare il lavoro ai colleghi di Storia, non le pare?»

«Capisco», disse Laura, incassando il colpo con apparente rassegnazione, come se lo avesse previsto. «Mi dispiace di averla disturbata», aggiunse, lanciando un'ultima occhiata alla scrivania: qualche libro, una pila di esami scritti, una foto in cornice in cui il professore fumava una pipa, con un cappello in tweed a doppia visiera stile Sherlock Holmes, accanto a un labrador nero che lui teneva al guinzaglio. La foto era stata scattata

vicino a un *hórreo*, il tipico granaio galiziano; non esattamente il posto più indicato per una festa in maschera.

Laura avrebbe voluto ficcanasare un altro po', ma era ora di alzare i tacchi. Prese la cartellina e uscì chiudendo piano la porta, come si fa quando ci si allontana da un posto col dubbio di aver dimenticato qualcosa.

Non aveva fatto nemmeno dieci passi, quando il professor Dalmau uscì in corridoio e la chiamò. Laura non riusciva a immaginare cosa lo avesse spinto a cambiare idea, ma un motivo c'era senz'altro.

«Ha detto che sta lavorando sul priscillianesimo...» iniziò lui, mentre le faceva cenno di tornare nel suo ufficio.

«Sì, sull'influenza della religione sulla gente, sulle eresie eccetera.»

«Lei è credente?»

«No.»

«Però le interessa la religione...»

«Esatto.»

«E perché proprio il priscillianesimo? Ci sono molte dottrine eretiche, in seno alla Chiesa.»

«Lo so, però mi affascina il modo in cui mette in relazione divinità e natura. Mi sembra decisamente attuale, e ha diversi punti in comune col pensiero ecologista. Oggi molti di noi difendono la natura proprio come facevano i pagani, e non sanno nemmeno perché.»

«Ah... Ed è l'unica ragione?»

«No», rispose Laura. Il cuore le batteva all'impazzata,

come se avesse appena lanciato un dado sul tavolo da gioco e aspettasse di vedere se usciva il suo numero. Esitò, calcolando l'effetto delle parole. «È anche per... Lo faccio anche per ragioni di amicizia.»

«Di amicizia?» chiese il professore, stupito.

«Be', non so bene come spiegarlo. Voglio finire il lavoro iniziato da qualcuno che non potrà più farlo.»

Un'esca fin troppo ovvia, ma non aveva di meglio. E poi, in un certo senso, era la verità. Fin dall'inizio, Laura aveva sentito un ingombrante senso di empatia per la vittima, come se quella storia la toccasse da vicino, per qualche ragione ignota eppure incontestabile. Troppi parallelismi, linee trasversali e sfuggenti che convergevano in modo inquietante verso un punto oscuro della sua memoria. E non era nemmeno la prima volta che si occupava di un caso di omicidio.

«Capisco», commentò Dalmau, prendendosi alcuni secondi per riflettere, con le mani intrecciate e i pollici che ruotavano. Aveva un modo tutto suo di guardare attraverso gli occhiali, annuendo piano, con un'ombra di dubbio, peraltro legittimo in quel caso. «Va bene. Può prendere nota?» concesse infine, e si mise a elencare la bibliografia fondamentale su Priscilliano e sulla sua opera, concentrandosi sul *Liber apologeticus*, a proposito del quale menzionò uno studio esaustivo firmato da George Schepps, l'uomo che aveva scoperto il manoscritto in un angolo polveroso dell'università di Würzburg. Un testo che purtroppo era ormai fuori catalogo e irreperibile, particolare che poneva non pochi

limiti alle ricerche. Il professore le suggerì però altri titoli che le avrebbero permesso di colmare quella lacuna, per lo meno in una fase iniziale del lavoro. Il primo era un saggio dello storico francese Jacques Chocheyras; il secondo una biografia del teologo galiziano José Chao Rego, *Priscilliano, profeta contra o poder*; seguiva una tesi di laurea, *The Making of a Heretic* dell'americana Virginia Burrus, e infine un'interessante dissertazione su pratiche occulte e figure carismatiche nella Chiesa delle origini, del noto teologo anglicano, nonché cattedratico di Oxford, Henry Chadwick.

«Quando li avrà letti, torni pure qui», glossò Dalmau, con una cortesia lontana anni luce dalla freddezza con cui l'aveva accolta. «La pregherei però di farlo nei miei orari di ricevimento: martedì e giovedì, dalle 19 alle 20», aggiunse sorridendo, indicandole di nuovo il cartello.

Laura annuì. «Senz'altro, grazie ancora.»

Quando uscì, stava pioviggginando. Una pioggia sottile, quasi impalpabile. Tra le nuvole che coprivano il cielo, filtrava uno sporadico raggio di sole, a illuminare un frammento dei prati del campus. Quel gioco di luci e ombre risvegliò in Laura un'emozione remota, carica di apprensione. Si sollevò il cappuccio e attraversò i campi vuoti del centro sportivo a testa china, assorta nei suoi pensieri, con una strana sensazione addosso. Negli ultimi mesi, la sua capacità di comunicare con gli altri si era ridotta drasticamente, ma era diventata bravissima a leggere il linguaggio del corpo. La sua percezione istintiva si era sviluppata in modo incredibile, nello stesso modo in

cui l'udito o il tatto si affinano a livelli impensabili nei non vedenti. Riusciva a cogliere il minimo segnale di tensione. Tic, balbettii, ipersudorazione... Succedeva a tutti di sentirsi nervosi, in certe situazioni; non c'era niente di strano. Ma, quando la persona in questione cercava di nascondere quella reazione, l'istinto di Laura faceva scattare l'allarme.

Tra quei segnali, ce n'era uno che lei aveva notato una sola volta. Una soltanto. E gli avvenimenti successivi erano stati troppo gravi, per potersene dimenticare. Era successo a Lisbona. Per un istante, si rivide davanti lo spettro di Wilbert Santos.

Quella sera, erano andati nel quartiere dell'Alcântara. Camminavano tra bar e discoteche, in mezzo a una folla da porto asiatico; volti illuminati da lampi di luci rosa e blu, corpi in movimento al ritmo che si riversava fuori dai locali, con le insegne illuminate riflesse sull'asfalto: Freetown, Giacarta, Bora-Bora, Tongoy... Quasi si fossero arenati lì sull'onda di una cupa nostalgia dei luoghi in cui erano nati.

«Aspettami qui», le aveva detto Wilbert, lasciandola al bancone del Tongoy, musica latinoamericana e camerieri cileni. «Ci metterò meno di cinque minuti.»

Non ne erano passati neppure tre quando, in un frastuono di vetri rotti, bottiglie e sedie che volavano, Laura si era girata. Eccolo lì, Wilbert, sollevato di peso da due buttafuori di un quintale ciascuno, col naso che sanguinava, con gli occhiali rotti e la camicia a brandelli. Quando si era lanciata verso di lui per difenderlo,

l'avevano fatta volare in aria come se fosse una piuma.

«Ti sei trovato una donna con le palle, cileno», avevano commentato i due gorilla, mentre li trascinavano in una stanza sul retro.

Lui era lì. Una sessantina d'anni, fisico atletico, almeno due ore a settimana di tennis o di golf, pelle abbronzata e un po' lucida, completo scuro Armani, camicia con le iniziali ricamate e due vistosi gemelli d'oro ai polsi. E un anello al mignolo. Era seduto a una scrivania in noce, le mani intrecciate e appoggiate al ripiano, e faceva ruotare i pollici, con un'espressione d'infinita condiscendenza dipinta in volto. «Di nuovo tu...» aveva detto a Wilbert, con uno sguardo carico di disprezzo.

«Figlio di puttana», era sbottato il ragazzo.

Una reazione che a Laura era sembrata quantomeno inopportuna, dato il contesto.

«Ehi, ehi, è così che ti hanno educato?» aveva protestato l'uomo alla scrivania. Sembrava divertito dalla situazione e i modi erano quasi cordiali, non fosse stato per un lieve tremore alle ali del naso.

A quel ricordo, Laura si sentì gelare il sangue: era lo stesso tic che aveva notato poco prima, sul viso del professore. Non quando gli aveva citato l'argomento della tesi, ma qualche secondo più tardi, non appena gli aveva detto di dover finire il lavoro per conto di una persona che non avrebbe più potuto farlo.

In quel preciso momento, Fidel Dalmau aveva preso fiato e le narici si erano dilatate in un movimento riflesso,

come se gli fosse mancata l'aria. Era successo mentre la osservava, con le mani intrecciate e i pollici che ruotavano l'uno sull'altro. Una sola volta. Mentre inspirava. Poi aveva buttato fuori l'aria, lentamente, senza il minimo rumore.

Be', magari non vuol dire un cazzo. Uno respira, prende aria dal naso e la butta fuori dalla bocca. Non significa che sia un assassino, si disse Laura, mentre superava l'edificio di Scienze economiche, con le luci delle aule accese. Il prato brillava sotto il cielo cupo, nel silenzio più totale. Faceva freddo, e lei non sapeva nemmeno da che parte iniziare l'articolo. Fu presa dallo sconforto quando si accorse che, assorta nelle sue riflessioni, era finita dritta in una pozzanghera.

13

«Ti hanno conciato per le feste», disse Arias, lanciando al commissario uno sguardo indagatore.

Castro non aveva una bella cera. Del resto, con quell'ombra di barba e il pigiama verde dell'ospedale, chiunque sarebbe sembrato un moribondo. Senza nemmeno togliersi il cappotto, il medico legale si sedette sul bordo del letto e gli lesse il foglio di ricovero, in cui si diceva che il paziente era entrato in ospedale alle 20.15 del giorno precedente, con una ferita di quattro centimetri alla tempia e i sintomi di una commozione cerebrale: mal di testa, sonnolenza, stato confusionale e lentezza di riflessi. Presentava inoltre una frattura al primo osso metatarsale sinistro, fortunatamente senza lussazione, particolare che escludeva la necessità di un intervento. La risonanza magnetica alla quale era stato sottoposto non aveva evidenziato anomalie neurologiche degne di nota, ma il protocollo raccomandava che rimanesse almeno ventiquattro ore sotto osservazione.

«Stiamo freschi», biascicò il commissario, mettendosi

a sedere, con la faccia scura. Sembrava davvero furioso.

«Piano... cos'è tutta 'sta fretta? Da qui non ti muovi se non ti dimettono», lo riprese il medico, cercando di farlo sdraiare di nuovo.

«Stai scherzando? Io me ne vado, e subito. Dove sono i miei vestiti?» ribatté Castro, guardandolo in cagnesco.

Con un sopracciglio inarcato e una smorfia ironica sul viso, Arias si alzò e si avvicinò alla finestra, scostò la tenda e guardò fuori, rassegnato. La pioggia cadeva lenta e fitta. «A volte mi dimentico che sei di Corcubión», disse all'amico; la testardaggine della gente di quella zona era infatti proverbiale. «Lì c'è della roba pulita», aggiunse poi, indicando una borsa del Corte Inglés accanto al comodino. Lo conosceva abbastanza da sapere che non sarebbero riusciti a trattenerlo in ospedale nemmeno con una camicia di forza.

A Castro sfuggì una delle sue risatine storte e aspre. Mostrava i denti come un cane smunto, che sa essere tanto tenero coi suoi cuccioli quanto spietato coi nemici, se serve. Una di quelle risate che ti mettono sul chi vive.

Alle nove e mezzo, una giovane infermiera entrò nella stanza col foglio delle dimissioni volontarie che Castro, in crisi di astinenza da lavoro, si affrettò a firmare, sotto gli occhi adoranti della ragazza. Non si poteva dire che il commissario fosse un bell'uomo; i lineamenti, in particolare il profilo, erano grezzi, e i tratti eccessivamente duri, eppure le donne gli cadevano ai piedi anche quando, come in quel momento, non era in gran forma.

«Che figlio di...» commentò il medico legale, strizzandogli un occhio.

L'infermiera gli applicò un tutore al piede, gli porse un paio di stampelle e se ne andò rivolgendogli un sorriso smagliante. Mezz'ora più tardi, Castro usciva dall'ospedale zoppicando, puntellandosi sul piede sano. Arias gli aprì la portiera del taxi che lo avrebbe riportato in commissariato, in plaza Rodrigo de Padrón, affrontando il traffico infernale di un venerdì di pioggia all'ora di punta.

Un tempo, quel vecchio palazzo era la caserma della Guardia Civil, e manteneva quell'aria imponente e un po' cupa degli edifici militari, anche se all'interno era stato completamente ristrutturato. Quando fu di nuovo nel proprio ufficio, Castro sorrise, soddisfatto. Si sistemò sulla poltrona girevole, appoggiò il piede infortunato sul ripiano della scrivania e guardò fuori, oltre i tetti, verso le torri barocche della facciata dell'Obradoiro.

Per prima cosa telefonò all'ex moglie, avvisandola che quella sera non poteva stare con Candela. A giudicare dalla faccia del commissario, all'altro capo della linea tirava aria di tempesta. Le liti sulle ore che lui dedicava al lavoro a scapito della famiglia erano state all'ordine del giorno fin dai primi tempi del matrimonio; ora però quella discussione gli sembrava priva di senso. In ogni caso, non poteva biasimarla: già era difficile essere sposata con un poliziotto; essere la sua ex moglie non migliorava sicuramente le cose. Certo, gli dispiaceva molto che dovesse perdere la lezione di pilates. Ma perché non si

era sposata con un impiegato del catasto, accidenti a lei? Castro accampò le prime scuse che gli vennero in mente, senza nemmeno accennare a quello che gli era successo. Fu più difficile farlo capire alla bambina, che protestava a gran voce. Dovette promettere di comprarle le decalcomanie di Shin-Chan dal giornalaio e che il venerdì successivo avrebbe noleggiato *Il Re leone*, il suo preferito. Avrebbero passato la serata sul divano a guardare classici Disney e a mangiare pop-corn.

Quand'ebbe riagganciato, Castro sbuffò e guardò il disordine sulla scrivania. Era ora di concentrarsi sul lavoro. Cercò di riordinare gli eventi secondo una sequenza logica. Una studentessa di Filosofia veniva ritrovata morta accanto all'altare maggiore della cattedrale. Secondo il referto dell'autopsia, il decesso era stato provocato da un violento trauma all'addome, come in un incidente d'auto; particolare che sembrava escludere cause naturali. La ragazza non aveva precedenti penali, problemi di droga né di altro genere, a parte il coinvolgimento nelle proteste per il disastro dei rifiuti tossici della Ferticeltia, episodio che aveva messo in rilievo il legame della ragazza con una piccola organizzazione ecologista, L'Arca di Noè. L'azienda chimica, che si trovava a pochi chilometri dal paese in cui la vittima era nata, godeva della connivenza dell'apparato burocratico e non sembrava avere problemi a livello finanziario né amministrativo. Eppure il sopralluogo del commissario in paese era finito male, con un'aggressione da cui era uscito a dir poco malconcio. Niente, almeno in

apparenza, pareva collegare le due cose. Nelle campagne c'era gente violenta, capace di prendersi a coltellate per una lite su un confine o un'eredità. In ogni caso, Castro non era disposto a scartare nessuna possibilità, prima di aver indagato a fondo. Anzitutto doveva ottenere un mandato di perquisizione, e incaricare una squadra d'interrogare gli abitanti del paese. La cosa non avrebbe preso troppo tempo: ci vivevano appena trenta famiglie. Quello che c'era da fare dopo, invece, spettava a lui.

Prese il telefono. «Romani, voglio un rapporto dettagliato sul caso Ferticeltia sulla mia scrivania, entro un'ora.» Mentre annuiva al suo interlocutore, Castro si arrotolava il cavo del telefono sulle dita. «Sì, quella del disastro dei rifiuti tossici. Tra l'altro, mi servirebbe anche tutto quello che è uscito sui giornali. Se non ricordo male, sull'*Heraldo* c'era stata una bella inchiesta. Com'è che si chiamava, il giornalista...?» Il commissario fece schioccare le dita. Ce l'aveva sulla punta della lingua, ma Romani fu più svelto. «Villamil, giusto. Fissami un incontro con lui il prima possibile.»

«Va bene, capo. La avviso che è matto come un cavallo, ma è uno con le palle. Una volta ce le aveva, almeno.»

Due ore più tardi, il giornalista entrava nell'ufficio di Castro, con un giaccone da marinaio e una cravatta di Peter Pan abbastanza discreta, considerato il suo solito stile. La conversazione seguì uno schema pragmatico: io parlo se parli tu. Nessuno dava niente per niente, come in genere accadeva tra un giornalista e una fonte ufficiale

che voleva rimanere anonima, cosa che in alcuni momenti dava al loro scambio verbale il tono di un duello. Un osservatore imparziale lo avrebbe definito un incontro alla pari. Castro e Villamil erano due veterani, e sapevano quello che facevano.

Erano l'uno di fronte all'altro sulle poltroncine nell'angolo dell'ufficio; sul tavolino, la pizza margherita, la Coca-Cola e il gin tonic, la prima per sé e la seconda per il giornalista, che Castro aveva ordinato al Las Vegas, come faceva sempre quando aveva ospiti.

«Sigaretta?»

«No, grazie. *Mens sana in corpore insepulto*», rispose Villamil.

Castro fece un sorrisetto forzato. Proprio divertente. *Ma guarda te.*

Il colloquio proseguì come una partita a scacchi. Il commissario fece un'apertura classica, alla quale l'altro rispose con una difesa siciliana da manuale. Le prime mosse di solito seguono sempre uno schema codificato. È solo dopo, quando il gioco è ormai avviato, che diventa necessaria una strategia.

Nella prima metà della partita, Castro espose per sommi capi quanto sapeva sulla vittima e sul suo giro di amicizie, compresi i messaggi sul cellulare, la militanza nel gruppo ecologista e l'arresto in seguito all'incidente con la Ferticeltia, tralasciando il particolare del rapporto sessuale avvenuto poche ore prima della morte.

Villamil aveva la sensazione che tutte quelle informazioni fossero state pesate con cura in precedenza,

cosa che non ne riduceva la credibilità, ma ne limitava sicuramente la portata. Detto in altro modo, Castro gli sembrava una vecchia volpe che dosava le informazioni col contagocce, in base a quello che gli conveniva. Molto probabilmente vantava una lunga esperienza in quel genere di negoziazioni, con ossi ben più duri di lui. Ciononostante Villamil s'impegnò a non pubblicare nulla che non fosse il risultato di ricerche dirette. Almeno per il momento. Neanche lui, però, era l'ultimo arrivato. Non fece parola di quanto sapeva sulla sparizione del *Liber apologeticus* e sulla visita di Patricia Palmer alla biblioteca dell'università, poche ore prima di essere uccisa. Quella era una storia a parte, e forse gli sarebbe servita come moneta di scambio in futuro. Per ora, Castro si era limitato a fargli domande sul caso Ferticeltia, e lui si era attenuto a quello, riferendogli le informazioni riservate di cui era a conoscenza e che non aveva potuto pubblicare poiché non autorevoli, oltre che lacunose.

Nell'articolo, aveva parlato di un programma di sovvenzioni, rivolto alle imprese che, come la Ferticeltia, investivano parte dei loro profitti nel Terzo Mondo in attività del settore primario, prevalentemente agricoltura e allevamento. In teoria, doveva essere un progetto di sostegno allo sviluppo, che da un lato favoriva le piccole e medie imprese, dall'altro permetteva a Paesi quali il Marocco di sanare il proprio bilancio e ad altri come il Sudan, la Nigeria o l'Etiopia di fronteggiare piaghe endemiche quali le invasioni delle locuste o le carestie. Fin lì, tutto normale.

I guai, secondo Villamil, erano nati dalle denunce di alcune ONG e organizzazioni ecologiste, secondo le quali tali imprese, approfittando della facciata degli aiuti umanitari, usavano la popolazione di quei Paesi come cavia per i loro esperimenti con solfati e altri concimi chimici altamente tossici. Secondo i rapporti citati, c'era stato un aumento documentato dei casi di cancro e di malformazioni congenite dei neonati nelle zone coinvolte.

«Accidenti, la cosa comincia a farsi interessante. Dunque quei finti investimenti erano una copertura per una sperimentazione illegale.»

«Più o meno. Quando Izquierda Unida ha portato quelle denunce al Congresso dei deputati, sui giornali è scoppiato il finimondo e qualcuno al governo si è innervosito per tutto quel chiasso. E così, dopo pochi mesi, hanno sospeso il programma», rispose Villamil, e bevve un sorso del suo gin tonic.

«In poche parole, niente più sovvenzioni», dedusse Castro.

«Esatto. Ma per la Ferticeltia e altre aziende, tra cui Layer Abonos, ACC e Xuncal S.A., quello era il minore dei mali. Il vero problema era ritrovarsi senza campi di prova nei quali sperimentare i loro prodotti. A quel punto, la Ferticeltia ha incrementato gli investimenti in Galizia e ha ingrandito i depositi, contando sull'aiuto di alcuni istituti bancari come Caixa Nostra. Ha creato nuovi posti di lavoro in tutta la regione del Salnés, conquistandosi la simpatia della gente, e ha tirato fuori il suo asso nella

manica, l'Agromax, un fertilizzante con altissime concentrazioni di ammoniaca, cadmio e arsenico, bypassando tutti i controlli richiesti.»

«Come immaginavo. Ma, se sapevate tutte queste cose, perché non le avete pubblicate?»

A Villamil sfuggì un sorriso ironico. «Un po' perché potevamo provarne solo la metà, e un po' perché l'*Heraldo* non è il *Washington Post*. Tiriamo avanti grazie ai finanziamenti statali e alla pubblicità. Senza quei soldi, potremmo chiudere baracca... Non mi guardi in quel modo, sono solo un giornalista. E Dio esiste soltanto per quelli che scrivono gli articoli di fondo», concluse, rispolverando un noto aforisma del giornalismo di guerra.

«Già. Quindi, la Ferticeltia produce e vende un fertilizzante ad alto rischio sia per gli operai della fabbrica sia per la gente della regione.»

«Certo e, oltre ai pericoli per chi è esposto al contatto diretto, esiste il rischio d'inquinamento delle falde acquifere e dei corsi d'acqua. E infatti, due mesi più tardi, c'è stato il più grave disastro ambientale mai avvenuto in Galizia dopo la marea nera della *Prestige*. Gli allevamenti di molluschi l'hanno scampata per miracolo. Eppure la cosa è passata quasi sotto silenzio. Avevano tutti interesse a insabbiare la cosa: la Xunta; le banche; l'azienda stessa e la compagnia di assicurazioni, che si è precipitata a farsi carico dei costi per la depurazione dell'acqua; i proprietari degli allevamenti di frutti di mare e gli abitanti della zona... Tutti, tranne alcuni ragazzi che si sono incatenati al cancello della fabbrica e ci sono rimasti

due giorni interi. Ma poi, visto che nessuno li degnava di attenzione, si sono scocciati e se ne sono andati.»

«Tra loro c'era Patricia Palmer», disse Castro.

«Lo so.»

«E crede che ne sapesse qualcosa?»

«Be', è probabile. O era sul punto di scoprirlo. Provi a pensarci: la ragazza è di Caldas de Reis, un comune a due passi dalla fabbrica. Prende parte alle proteste contro il disastro ambientale, visto che milita in un'organizzazione ecologista piuttosto attiva. Poco dopo, negli uffici della Ferticeltia scoppia un incendio apparentemente accidentale. Alcuni dei membri dell'Arca di Noè sono arrestati come misura cautelare e poi rimessi in libertà senza conseguenze penali. Poco tempo dopo, la ragazza viene ritrovata morta. Non bisogna essere un genio per dedurre che le due cose potrebbero essere collegate.»

Castro aggiunse alla lista delle «coincidenze» il suo sfortunato sopralluogo, ma lo fece in silenzio. Meglio non passare altri jolly all'*Heraldo*. «Se le cose stanno così, abbiamo un possibile movente. Forse lei non si rendeva nemmeno conto del rischio che correva o dei guai in cui si stava mettendo. Quello che ancora non torna, però, è la cattedrale. Perché proprio lì?»

«È lei il poliziotto; sta a lei scoprirlo. Patricia Palmer era molto religiosa. A modo suo, certo», fu l'enigmatica risposta di Villamil, che si trincerò dietro la sua difesa siciliana, continuando a tacere sull'ossessione della ragazza per il priscillianesimo. Sia la chiacchierata col parroco di Caldas sia il colloquio di Márquez col professor

Dalmau avevano confermato che quella pista era valida, ma il territorio apparteneva a loro, per diritto di conquista. E d'interrogativi da sciogliere non ne mancavano.

Prima che Castro avesse tempo di controbattere, suonò il telefono. Il commissario ebbe un moto di disappunto: aveva dato ordine di non passargli chiamate finché il giornalista fosse rimasto nel suo ufficio. Si alzò a fatica, appoggiandosi alla stampella.

«Capo, mi spiace scocciarla, ma ho in linea padre Barcia», disse Romani. «Sostiene che dovevate vedervi, stamattina.»

Castro si diede una manata sulla fronte: se n'era completamente dimenticato. L'immagine del decano, con la sua tonaca lisa e le scarpacce da vecchio prete, gli attraversò la mente come un'ombra.

«Gli dico di venire qui domani?» chiese il vice ispettore, di fronte al suo silenzio.

«No, no, non ce n'è bisogno», rispose Castro, con una smorfia contrariata, maledicendosi per quella distrazione. In quel delirio, si era scordato del colloquio col decano e di quella pista ancora da battere. Era pur sempre stato lui a scoprire il cadavere. «Digli che passo da lui stasera, verso le otto.»

Quando riappese, si fermò qualche istante a riflettere: il colpo alla testa gli aveva tolto lucidità. Tornò a sedersi accanto al giornalista e rimase un quarto d'ora a parlare con lui di etica ed economia. Erano entrambi d'accordo sul fatto che ormai la vera criminalità si muovesse nelle

alte sfere della finanza, tra personaggi che giocavano coi soldi degli altri come in una partita a Monopoli.

«Quelli là hanno fatto fortuna in Borsa coi fondi ad alto rischio, ma un giorno o l'altro si renderanno conto che lo sono in senso letterale. E allora finirà tutto in malora. È solo questione di tempo», sentenziò Villamil, facendo tintinnare il ghiaccio nel bicchiere.

«Peccato che a pagare lo scotto saranno i soliti, quelli che si alzano alle sei di mattina per guadagnarsi il pane.»

Villamil pensò che l'affermazione del commissario poteva suonare piuttosto sinistroide, sempre che non fosse un luogo comune. Da come la vedeva lui, non potevano fare di tutta l'erba un fascio: non tutti gli imprenditori erano uguali. Se da un lato c'era la Ferticeltia, nata negli anni '80 coi soldi facili della generazione degli yuppie, di tutt'altra pasta era l'azienda di Venancio Portela, tanto per citare un nome, un uomo venuto su dal nulla che, sputando sangue, era riuscito a creare nuovi posti di lavoro, a modernizzare il settore tessile e a estendere la propria attività in tutti e cinque i continenti, piazzandosi tra le imprese più ricche del mondo, una specie di *self-made-man* in versione galiziana.

«È vero, non tutti i padroni sono uguali, ma non dobbiamo nemmeno farci prendere in giro. Non è possibile che qualcuno guadagni cento milioni di euro onestamente», ribatté Castro. Secondo lui, un imprenditore, un direttore di banca o un promotore finanziario che speculava coi risparmi della gente in

operazioni folli, riciclava soldi sporchi, violava le leggi sul rispetto dell'ambiente o faceva affari con aziende-paravento doveva finire dritto in galera, e basta.

Villamil non aveva una grande opinione della polizia, ma al termine del colloquio dovette riconoscere, sorpreso, che quel commissario, magro come un chiodo, con la faccia da segugio, una gamba zoppicante e la testa ammaccata, cominciava a stargli simpatico.

14

Chi ha ucciso Patricia Palmer?

di R. Villamil e L. Márquez

La tragedia di Patricia Palmer, la giovane studentessa di Filosofia trovata morta lo scorso sabato nella cattedrale di Santiago de Compostela, è tuttora avvolta dal mistero e dagli interrogativi. Secondo fonti interne alla polizia, non è ancora stata ritrovata l'arma del delitto, né vi sono stati fermi, almeno per il momento, anche se il cerchio delle indagini sembra stringersi ogni giorno di più attorno al gruppo di studenti che la vittima frequentava. La città è ancora sotto shock per l'accaduto, mentre si diffondono le ipotesi più assurde sulle ragioni di un crimine in un luogo così inusuale. Fin dal Medioevo, l'immaginario popolare accomuna i delitti avvenuti nei luoghi sacri alle sette sataniche, alimentando un'infinità di leggende. Lo scalpore suscitato dal caso, insieme con la giovane età della vittima, ha dato voce a diversi appelli affinché il caso venga trattato con la dovuta riservatezza. L'assessore alla Cultura si è

unito a questa...

Il pullman di linea attraversava sferragliando un bosco di eucalipti. Laura scorreva il lungo articolo nelle pagine di cronaca locale dell'Heraldo, che lei e Villamil avevano scritto a quattro mani. Un semplice resoconto dei fatti senza particolari scoop, ben scritto, che passava quasi inosservato, lanciando nel contempo un paio di esche: l'accenno all'ambiente universitario e l'allusione, più o meno indiretta, ai delitti rituali. La chiacchierata col commissario aveva dato a Villamil alcuni suggerimenti sulle piste possibili. Secondo il giornalista, il fatto che il cadavere fosse stato rinvenuto accanto all'altare maggiore della cattedrale poteva essere un espediente per gettare fumo negli occhi. Ma anche Laura si era fatta un'idea sulla direzione che la loro inchiesta avrebbe dovuto prendere, in particolare dopo il colloquio col parroco di Caldas. E, se Villamil s'illudeva che lei rimanesse a guardare, poteva star fresco.

Continuava a pensare al modo in cui il prete aveva descritto il fidanzato della vittima: un ragazzo di poche parole, che preferiva fare tiri al canestro mentre loro si preoccupavano di salvare il mondo. Non aveva dimenticato nemmeno il suo accenno al capannone in cui i due ragazzi si fermavano a dormire. Infatti era seduta sul pullman diretto a Sietecoros, dove sarebbe arrivata in meno di venti minuti.

La pioggia tamburellava sul finestrino tracciando inquietanti righe scure, un'immagine che le ricordò la

suspense di *Io ti salverò*, il film preferito di Wilbert Santos. «La cosa che adoro di Hitchcock è che un mistero ne nasconde sempre un altro», le aveva detto una volta.

Laura si mise gli auricolari, chiuse gli occhi, accese il lettore MP3 che aveva nella tasca della giacca a vento e sprofondò nel sedile, lasciando vagare i pensieri al ritmo della musica, verso una città di tram e case da gioco nascoste nei vecchi magazzini abbandonati, che la notte aprivano i battenti. *Sangue de Beirona.*

L'unica volta in cui Laura lo aveva visto piangere era stato all'uscita da quel posto infame, il Tongoy. Un pianto disperato, con singhiozzi da manuale. Wilbert non era un attaccabrighe, ma non era neanche uno che se la svignava quando tirava aria di guai. Uno con le palle, insomma. Con quell'orgoglio tipicamente maschile che a Laura non dispiaceva affatto, anche se era senza speranza. O forse proprio per quello. Non le piacevano i poeti dalla lacrima facile. Wilbert non aveva pianto nemmeno quand'era morta sua madre, e all'epoca era appena un bambino. Forse era stato proprio allora che aveva dimenticato come si faceva.

Lo ricordava così, col naso che sanguinava, col colletto del giubbotto sollevato, mentre arrancava di fianco ai capannoni e alle gru del porto, tirando calci ai sassi. Lei se l'era cavata con poco, ma il braccio era ancora indolenzito. Il gorilla della discoteca l'aveva tenuta sollevata per i gomiti, piantandole le dita nella carne come le tenaglie di un fabbro finché non era apparso il tizio coi gemelli d'oro, che gli aveva ordinato di metterla

giù. Era stato come ritrovarsi su un palcoscenico, senza che nessuno si fosse degnato di spiegarle quale fosse il suo ruolo. E la cosa non le era piaciuta per niente. Così ora si teneva due passi dietro di lui, a distanza di sicurezza, la testa china, in silenzio, con la frangia che le ricadeva sugli occhi e un terribile senso di vuoto allo stomaco, come quando si scopre che qualcuno di cui ci si fidava ci ha nascosto la verità. «E quello chi cazzo sarebbe?» era sbottata, dopo un po'.

«Mio padre», aveva risposto lui.

A quel punto, si era accorta che lui stava piangendo. E dal modo in cui lo faceva, come se non dovesse finire più, Laura aveva deciso che era meglio non dire niente. Né cercare di consolarlo. Si era limitata ad allungare il passo per camminare accanto a lui, sfiorandogli appena una spalla. In silenzio.

L'autobus arrivò alla pensilina con qualche minuto di ritardo. Un cartello con la pubblicità di Telepizza su fondo rosso sbatteva in balia del vento. Laura sollevò il cappuccio e s'incamminò verso la rampa che divideva la statale dalla strada per il paese. Le era sempre sembrato bizzarro che nei paesi del Nord della Spagna le case fossero così sparpagliate: una qui, un'altra laggiù, come se la gente temesse di darsi fastidio. Ognuno per i fatti suoi. Del resto, una delle cose che amava dei galiziani era proprio quella loro natura da eremiti.

Girò tra le case senza incontrare anima viva, neanche fosse finita in un paese fantasma. Eppure vedeva il fumo uscire dai camini e sentiva l'odore della legna bagnata che

bruciava. Percepiva addirittura gli occhi che la fissavano dall'interno di quelle case, mettendola a disagio. C'era un trattore rosso accanto a un fienile e, quando ci passò davanti, fece spaventare le galline che razzolavano nell'aia. Fuggirono chiocciando dietro un angolo, con un gran batter d'ali. Laura non impiegò molto a trovare il capannone dei Palmer; si trovava accanto a un granaio. Era un po' fuori dal paese, proprio come aveva detto il prete, ed era l'unico a non essere legato al cielo da un filo di fumo grigio. Era una costruzione recente, una quarantina di metri quadrati col tetto di tegole, con la porta centrale pitturata in verde e le finestre, una per lato, dello stesso colore. Laura avvicinò il naso al vetro, ma non riuscì a scorgere nulla. Cercò di forzare la serratura col suo coltellino svizzero, ma dopo un po' fu costretta a rinunciare, con le nocche doloranti. Tentò persino di fare leva sotto la porta, cercando di farla uscire dai cardini. Inutile. Alla fine si arrotolò la sciarpa sul pugno, come il guantone di un pugile, e tirò un destro fortissimo contro il vetro, rompendolo. Infilò il braccio nel buco, girò la maniglia e aprì la finestra.

L'interno era rivestito con assi di legno. Era un locale unico, occupato da un tavolo su cavalletti, un letto angusto e due scaffali dai ripiani regolabili, ma Laura non riuscì a vedere molto di più finché non trovò l'interruttore della luce, accanto all'entrata. Sulla destra c'era una porta scorrevole che si apriva su un bagno minuscolo, senza neppure la doccia; sulla sinistra, la cucina, con un piccolo lavello, una dispensa e un

fornelletto da campeggio. Di sicuro era da un pezzo che nessuno si preoccupava di dare una pulita.

Oltre a un barattolo di Cola Cao, alcune lattine e un pacco di pan brioche ricoperto di muffa, nella dispensa non c'era niente di rilevante. Nel mobile sotto il lavello vide alcune tazze, un po' di piatti e bicchieri di plastica. E una torcia elettrica rossa. Fece per accenderla, ma le pile erano scariche.

Gli scaffali erano molto più interessanti. Sul ripiano inferiore c'erano alcuni vecchi quotidiani che trattavano del disastro della Ferticeltia, tra i quali una copia dell'*Heraldo*. Su quest'ultimo vide un articolo a quattro colonne firmato da Villamil, corredato dalla foto di un gruppo di ragazzi incatenati a un cancello, che innalzavano uno striscione con un teschio. Laura lo piegò con cura e se lo infilò in tasca. Accanto, una scatola da scarpe raccoglieva alcuni vecchi oggetti, probabili ricordi d'infanzia: uno yo-yo, un amo, un coltellino, tappi di sughero, una molla, alcune carte del Monopoli, pastelli a cera, un nocciolo di pesca, biglie di vetro... Dapprima Laura pensò che fossero del fidanzato di Patricia, ma poi le venne in mente che anche lei, da piccola, aveva una collezione di biglie di tutto rispetto. Perché non poteva essere il tesoro di una ragazzina? In fondo, non riusciva proprio a immaginare Patricia Palmer che giocava con la Barbie. Ancora una volta, Laura sentì un inquietante senso di empatia per la vittima, come se l'avesse conosciuta.

Salì su una sedia per continuare la perquisizione dei

ripiani più alti, dove trovò una collezione completa di fumetti di Asterix, alcune copie della serie della «Banda dei Cinque», del «Club dei Sette» e *Avventura nell'isola* di Enid Blyton; The Shadow, Rin Tin Tin... Laura sorrise, ripensando ai protagonisti della Banda: Anne, Dick, Julian, la cugina Georgina e il cane, Timmy. Anche lei aveva trascorso anni in compagnia di quelle letture, che profumavano di scampagnate in bicicletta, plum-cake e torta allo zenzero, ogni volta con un nuovo mistero da svelare. I gusti letterari di Patricia Palmer sembravano alquanto eclettici: *Le gemelle Isa e Pat* convivevano accanto a classici quali *La mia Africa* o *Guerra e pace*; Agatha Christie coi resoconti di viaggio del capitano Cook. Una collezione di noir dalle copertine ridotte in pezzi, in cui trovavano posto cinesi, pistole e bionde fatali, divideva il ripiano con testi di filosofia e teologia e pubblicazioni scientifiche. Laura passò l'indice sul dorso, scorrendo i testi: Dashiel Hammett, J.H. Chase... Sul ripiano di mezzo c'erano un testo sui serpenti con illustrazioni a colori, uno di astrologia, una relazione dell'OMS sui fertilizzanti chimici, una dissertazione sugli effetti dell'inquinamento sull'ambiente intitolata *I territori del male*, di un certo Jacob Torbeer, e una Bibbia rilegata in pelle, con alcuni versi a mo' di dedica in cui Laura si era già imbattuta: *Luce sono per te, che mi vedi. / Sono porta per te, che lei invochi. / Tu vedi ciò che faccio. Non farne parola. / La parola tutti ha illuso, ma illuso del tutto io non sono stato.*

La data accanto alla firma, Antón, risaliva a due anni

prima. Perplessa, Laura rimise il volume dov'era, mentre le tornavano in mente alcuni stralci della conversazione col prete: *Patricia è sempre stata interessata ai temi biblici... La incuriosivano le sette strane...* Le letture confermavano l'interesse della ragazza per l'ecologia. Per quanto analizzasse la cosa, però, l'unico nesso che Laura riusciva a cogliere tra la morte della ragazza e il *Liber apologeticus* era il suo impegno col gruppo ecologista. «Dio pone il suo trono sui boschi...» Il priscillianesimo difendeva i vangeli apocrifi, cosa che doveva infastidire non poco gli esegeti dei dogmi cattolici. La ragazza e il prete erano impegnati in una sorta di crociata personale contro la Chiesa o contro le aziende chimiche? Patricia Palmer aveva forse scoperto qualcosa che la rendeva una minaccia? Dove diamine stava la chiave di quel mistero? Per un attimo, Laura temette di dover approfondire tutta una serie di questioni teologiche; proprio lei, che aveva ricevuto un'educazione laica per espressa volontà del nonno. Che cos'avrebbe pensato quel vecchio anarchico di Isaac Montaner, se l'avesse vista impazzire tra apostoli ed evangelisti?

«Il cosmo e la natura seguono le loro leggi immutabili e ineluttabili all'interno di un disegno divino. Se l'uomo decide di agire in direzione contraria a quest'ordine, non sarà un dio oltraggiato e furioso a castigarlo, ma l'ordine stesso della natura.» Priscilliano cominciava a starle simpatico. Quell'uomo era incredibile: un profeta del IV secolo che anticipava i titoli di un telegiornale del II millennio le pareva decisamente notevole. Non era

passato nemmeno un mese da quando Laura aveva visto in TV i disastri che quattrocento litri d'acqua per metro quadrato potevano provocare. E tutto a causa della stupidità umana. Montagne trivellate, corsi di fiumi deviati, case e palazzi che coprivano le spiagge, finché un giorno la natura non si alzava con la luna di traverso e allungava gli artigli a caso, portandosi dietro ville, turisti, pensionati, serre di pomodori e qualsiasi altra cosa trovasse sul suo cammino. Causa ed effetto.

Laura si voltò e si diresse in cucina. Un lampo inatteso le aveva attraversato la mente. Un oggetto sul quale non aveva riflettuto, un dettaglio all'apparenza insignificante. Sul fornelletto da campeggio c'era un pentolino di alluminio, col fondo sporco di latte. Toccò il bordo e lo sentì tiepido. In fondo alla gola, il battito del cuore cominciò a galoppare. Rimase immobile, come un radar in allarme. Sentì uno scricchiolio dietro la porta del bagno, ma, prima che avesse tempo di girarsi, un braccio le agganciò il collo, togliendole il fiato.

Cercò di difendersi con un calcio, ma mancò di poco il bersaglio: si muoveva con la rapidità di un rettile.

«Merda!»

La vista le si annebbiò, mentre il suo aggressore le tirava la testa all'indietro con una mossa classica di judo che la fece crollare sul pavimento, coi sensi ovattati. Una nebbia grigia le impediva di focalizzare la situazione, proprio ora che aveva un bisogno disperato di rimanere lucida.

Quando tornò in sé, aveva la bocca imbavagliata da

uno strofinaccio fissato con scotch da imballaggio, e le braccia immobilizzate dietro la schiena dai legacci usati per fermare i tralci delle viti. Cercò goffamente di liberarsi, maledicendosi per quell'errore. Si sentiva impotente, ma non aveva nessuna intenzione di gettare la spugna.

«Sta' ferma. Non obbligarmi a farti male», le intimò il suo aguzzino.

Il timbro della voce era limpido, quindi era giovane. Laura non era nemmeno riuscita a vederlo in faccia. Fece per girarsi, ma lui le premette la testa contro il pavimento. Tutto le appariva storto e sfocato, ma in quella posizione non poteva essere diversamente. Riuscì a malapena a scorgere i jeans luridi e un paio di scarponcini da montagna arancioni, con la suola rinforzata, i ganci di metallo e i lacci grigi.

15

Reggendosi sulla stampella, Castro avanzò di due passi, che si posarono morbidi sul tappeto. Era stata una lunga giornata. Quella mattina non aveva avuto tempo di radersi e sul mento c'era un'ombra di barba. Avvertiva una leggera tensione allo stomaco, simile all'inquietudine. Troppe questioni irrisolte.

Quella stanza aveva lo stesso odore di una sagrestia. Sul muro in fondo era appeso un grosso quadro di san Giacomo che, con un cappello simile a quello dei cowboy, montava un cavallo bianco impennato. Quell'immagine lo riportò alla sua infanzia, e all'improvviso si rivide davanti all'altare di una chiesa di campagna, a sei anni, la mano stretta a quella di sua madre, cappotto e scarpe nuovi, mentre chiedeva ad alta voce se quel cowboy era Dio. Al commissario sfuggì uno dei suoi sorrisi sghembi. Non amava ricordare il passato.

Dalla parte opposta della stanza, davanti a un crocifisso in madreperla, c'era un inginocchiatoio, e poco distante un tavolo con quattro sedie di pelle lavorata.

Castro si fermò lungo la parete sinistra, davanti a una vetrinetta in noce, coi ripiani curvi sotto il peso dei volumi che conteneva. Letteratura rigorosamente religiosa, notò. Codici, epistole, opuscoli, atti sinodali e un'interessante raccolta di editti papali. Una bella collezione, a quanto sembrava. Fu tentato di girare la chiave della vetrina per ammirare meglio quei volumi, ma poi si limitò a osservarli attraverso il vetro. Non c'era bisogno di essere un esperto per farsi un'idea del loro valore. Manoscritti, incunaboli e antiche edizioni rilegate in pelle, con titoli in latino e incisioni dorate in scrittura carolina sul dorso. C'era senz'altro chi avrebbe pagato a peso d'oro uno di quei tomi.

«È un appassionato di letteratura consiliare?» chiese una voce alle sue spalle.

Un giovane diacono lo stava osservando con curiosità, sfoggiando un sorriso radioso. Quando gli si avvicinò, Castro calcolò che aveva una trentina d'anni al massimo. Magro, abito scuro dal taglio impeccabile, scarpe di fattura italiana, camicia grigia con collarino e una croce di san Giacomo rossa ricamata sul petto.

«I libri che ho sul comodino sono un po' diversi, in effetti, ma la bellezza dei testi antichi mi lascia sempre ammirato», rispose il commissario, sorridendo a sua volta.

«È un peccato fermarsi all'aspetto estetico», ribatté l'altro, con falso rammarico. «Il vero pregio di quei testi è il loro interno. Lì c'è tutta la filosofia cristiana, da sant'Agostino al santo padre Benedetto XVI. Il corpus ideologico con cui la Chiesa combatte da secoli le eresie.»

«Accidenti, ho sempre pensato che di queste cose se ne occupasse direttamente l'Inquisizione», disse Castro con ironia.

«Sciocchezze... Il Sant'Uffizio non esiste più da anni. Ormai non mandiamo al rogo nessuno», ribatté il diacono, stando al gioco.

«Da come lo dice, sembra quasi che le dispiaccia.» L'altro incassò la stoccata, scoppiando a ridere. «Al contrario, ma sarà d'accordo con me sul fatto che la Chiesa non potrebbe esistere, se mancasse di autorità. Io per primo non crederei nei Vangeli, se non mi ci obbligasse il potere del clero. Lei dovrebbe saperlo, in fondo è un poliziotto.»

«Non ha bisogno del mio biglietto da visita, a quanto pare», rispose Castro, pesando con gli occhi il suo interlocutore.

La luce che entrava dalla finestra ammorbidiva appena i tratti del diacono: pelle rosata, quasi imberbe, labbra sottilissime che ne accentuavano l'aria infantile. Un rampollo di buona famiglia che aveva studiato all'Università Pontificia. Cauto, impeccabile, un po' azzimato, con un sorriso aperto. Una mosca bianca. Troppo giovane perché potessero averlo rovinato, ma non tanto da essere uno sprovveduto. «Padre Barcia mi aveva avvisato della sua visita. Mi scusi, non mi sono presentato. Ginés López de Santa Olalla, piacere», disse, porgendogli la destra.

«Immagino che lei sia il nuovo diacono della cattedrale.»

«Più o meno.»

«Da quanto è qui?»

«A dire il vero solo da pochi mesi, ma conosco bene la diocesi. Ho fatto il seminario minore a Santiago, sono nato in Galizia.»

«Non l'avrei mai detto: non ha accento.»

L'altro si strinse nelle spalle. «Sarà che sono stato lontano per un po', ma sono sempre rimasto legato a questa diocesi. È una città speciale, non crede?»

«Sì, immagino di sì. È una città antica, dove succedono troppe cose. E non mancano i panni sporchi.»

«Sì, capisco. Quello che è successo è davvero orribile.» Il diacono abbassò lo sguardo.

«Si ricorda del giorno in cui è stato trovato il cadavere della ragazza?» Mentre si apriva il giaccone, Castro attaccò la sua routine.

«Come potrei dimenticarlo?»

«Non mi dica che doveva celebrare lei, quel giorno...» continuò Castro con noncuranza, quasi fosse una sciocchezza che gli era appena venuta in mente.

«Ho paura che non potrò esserle d'aiuto. Sono rimasto in archivio tutta la mattina, e nel pomeriggio ho partecipato a una riunione della fondazione. Sono specializzato in paleografia e codicologia», spiegò il diacono, con una nota di vanità quasi infantile. «Uno dei miei compiti è proprio quello di ricostruire i testi perduti o incompleti dei grandi Padri della Chiesa. Ogni giorno ci arrivano casse piene di documenti, da scavi archeologici o frutto di donazioni, che rimangono in attesa di essere

classificati. Un lavoro immane... Compostela è una delle diocesi con più lavoro arretrato. Ed è il motivo per cui sono stato destinato qui.»

«Chi l'ha mandata?»

«L'AF, l'Assertio Fidei. È un ente sottoposto all'Istituto di Diritto pontificio, si dedica allo studio e alla conservazione dei primi testi del cristianesimo.»

«Ah. Credevo che lei fosse qui per ragioni pastorali.»

«Ci sono anche quelle, ovviamente. L'attività dell'AF non si limita all'ambito documentale: il suo scopo è quello di diffondere il messaggio cristiano tramite l'apostolato, soprattutto tra i giovani...»

«Capisco. E lei è sicuramente più adatto di padre Barcia a comunicare con loro.» La voce di Castro suonava ancora distaccata, come se parlasse tanto per far passare il tempo. «Lei sapeva che Patricia Palmer frequentava un gruppo giovanile cristiano? Se l'avesse conosciuta in una di quelle occasioni, immagino che se la ricorderebbe...»

«Direi di sì.» Il diacono annuì lentamente, ma la schiena s'irrigidì appena. Seguì un momento di silenzio che il commissario trovò molto interessante. «Le posso assicurare che non l'avevo mai vista», aggiunse quindi il diacono, sostenendo il suo sguardo con fermezza.

«Lo immaginavo», ribatté Castro, un po' contrariato. L'apparente candore del giovane lo metteva quasi a disagio.

«Spero che padre Barcia possa dirle di più.» Qualcosa passò negli occhi del diacono; troppo veloce per poter essere decifrato, persino per un poliziotto esperto come

Castro. «Si accomodi, la prego. Sarà qui tra un momento.»

Sincero o no, era chiaro che era stato istruito a conquistarsi la simpatia della gente. Eppure c'era qualcosa, in lui, una nota discorde che Castro non riusciva a identificare. Guardò distrattamente fuori: aveva smesso di piovere e il cielo si stava aprendo verso Platerias, lasciando intravedere la luce della luna. Stava per chiedere qualcosa al diacono, quando sentì alcuni passi alle proprie spalle.

Padre Barcia era fermo sulla soglia, minuto e immobile, con la sua tonaca lisa e le scarpacce opache, un quadro in netto contrasto con l'immagine patinata del giovane diacono. «Immagino che ormai vi siate presentati», disse l'anziano prete.

C'erano alcune incognite relative al luogo del crimine che a Castro sembravano sempre più strane, col passare dei giorni. Prima di uscire dal commissariato, aveva riletto minuziosamente l'intero fascicolo sull'omicidio. Le guardie di sicurezza erano state categoriche nell'affermare che, durante il solito giro di controllo prima di chiudere le porte, non avevano visto nessuno all'interno della cattedrale. Erano professionisti e lavoravano per un'impresa di provata serietà, quindi si presumeva che avessero svolto coscienziosamente il loro compito. Una negligenza così grossolana era davvero improbabile, da parte loro. E non c'era modo di entrare in chiesa se non con la chiave in possesso del decano o del diacono. A meno che... Castro ricordò il negozio di

souvenir che dava su plaza de la Quintana, una specie di appendice di una delle cappelle. Lui e Arias erano andati a fumare una sigaretta lì davanti, il giorno in cui era stato ritrovato il cadavere. Il negozio aveva una piccola porta di servizio da cui si accedeva all'interno della cattedrale. Chi si occupava di aprire e chiudere il chiosco? Era possibile che qualcuno si fosse introdotto nella cattedrale servendosi di quell'entrata, eludendo la sorveglianza? Padre Barcia aveva forse notato qualcosa di strano, prima d'imbattersi nel corpo senza vita di Patricia Palmer?

Castro e il prete stavano parlando da una ventina di minuti, ormai. Padre Barcia rispondeva alle domande del commissario con voce incerta; perdeva spesso il filo e rimaneva assorto, gli occhi annebbiati fissi su un punto lontano. Le rughe davano al suo viso un aspetto quasi da vegetale, come fessure nella corteccia di un albero. Castro provò pena per lui: avrebbe fatto volentieri a meno di disturbarlo. Era solo un povero vecchio con un principio di Parkinson; in vita sua probabilmente non aveva fatto altro che confessare bigotte e adesso, da un giorno all'altro, si ritrovava coinvolto in un'indagine per omicidio. Non doveva essere facile. Oltretutto gli ricordava un suo vecchio professore del liceo dei maristi, fratello Severino, testardo come un mulo, ostinatamente fedele a quello in cui credeva e con ai piedi le stesse scarpacce da parroco di campagna. Lo aveva accolto persino bene quando, grazie a una borsa di studio, lui era entrato in convitto, privilegio riservato in genere ai figli dei borghesi di La Coruña. Il poveretto aveva dedicato

un'infinità di ore a dare ripetizioni di latino a quel figlio di nessuno, piombato nella sua classe a metà anno. *Rosa, rosae, dominus, domini...* Nella mente di Castro risuonò la vecchia cantilena, inframmezzata allo scroscio della pioggia nelle grondaie, al suono della campanella alla fine di ogni lezione e all'immagine dei corridoi bui dove risuonavano i passi lenti dell'anziano sacerdote. L'uomo gli andava incontro curvo quando lo vedeva in sala lettura, col mento appoggiato a una mano e con gli occhi fissi sul mare della Costa da Morte, l'unico Dio che sin da bambino avesse imparato a temere. «Su, su, Castro», gli diceva, con la sua voce roca, «sempre con la testa tra le nuvole... Mettiamoci a ripassare la terza coniugazione: *mitto, mittis, misi, missum, mittere*.»

Non c'era una somiglianza fisica tra i due, eppure avevano qualcosa in comune: il velo che appannava gli occhi di entrambi e quella respirazione sorda, da animale stanco, il cui ricordo scatenò i sensi di colpa del commissario: non era mai tornato a trovare fratello Severino. Per un po', appena terminati gli studi al convitto, gli aveva mandato una cartolina con gli auguri, a Natale, ma poi aveva lasciato perdere, e nello stesso periodo aveva smesso di andare a messa. *Avrà passato gli ultimi anni solo come un cane, con la veste ridotta a brandelli, ogni giorno più sordo, come il Dio cui dedicava tutte le sue suppliche. Che tristezza*, si disse.

Tornò a osservare padre Barcia: sembrava quasi che i muscoli del volto avessero ceduto, quali avvisaglie di un imminente crollo fisico. Quella storia lo aveva proprio

distrutto.

«Se avesse qualcos'altro da dirci a proposito di quel giorno, un dettaglio qualunque, per quanto possa sembrarle insignificante, per noi sarebbe di grande aiuto, mi creda.»

Nella stanza regnava il silenzio. L'unico rumore era lo scricchiolio della sedia su cui Castro si dondolava. Gli occhi di padre Barcia si fermarono sulle quattro fotografie del corpo di Patricia Palmer che il commissario aveva posato sul tavolo. Non distolse lo sguardo, ma era evidente che gli costava uno sforzo immenso.

Castro rimase immobile.

L'altro si passò una mano sul mento e guardò il commissario dritto negli occhi. «Non ricordo niente più di quello che ho già detto. Mi dispiace.»

«Va bene. Parliamo di padre Santa Olalla, allora», disse Castro, buttando fuori l'aria e appoggiandosi allo schienale della sedia.

«Un ottimo ragazzo, e un buon sacerdote.» Il mento gli tremava appena e lui s'interrompeva spesso, forse più per lo sforzo di pesare ogni parola che per la stanchezza. «Non so come farei senza di lui; a maggior ragione ora, con la morte di quella povera ragazza.»

«Quali sono i suoi compiti?»

«I soliti di un diacono: assistere nella liturgia, officiare il rosario serale... Quasi tutto, tranne dire messa, amministrare la cresima e l'estrema unzione.» Il tono di padre Barcia era svogliato, discontinuo. Si grattò le tempie, pensieroso, e rimase così per qualche secondo.

Sembrava essersi perso nelle sue riflessioni, ma poi riprese: «E, quando gli avanza un po' di tempo, fa pure il muratore. Ora sta sistemando una crepa sopra una delle cappelle del coro. A volte ci piove dentro, e non è facile trovare qualcuno in grado di restaurare le opere che ci sono dentro: ci vuole un esperto».

In effetti, Castro ricordava di aver notato un ponteggio, all'interno della cattedrale, ma la Scientifica non aveva riscontrato niente di rilevante, in quel punto.

«E trova perfino tempo per occuparsi della contabilità», aggiunse il vecchio sacerdote.

«Della contabilità?»

«Sì», rispose il decano, che aveva colto la nota di sospetto nella voce del commissario. «La fede non sempre sistema tutto, a volte ci vogliono i soldi.» Aveva pronunciato l'ultima frase in galiziano, rivolgendo al poliziotto uno sguardo torvo. «E ci vuole qualcuno di giovane, per litigare con le banche e ottenere il loro aiuto. Noi vecchi non ci stiamo con la testa, si sa. Io sono nato nel '36, dunque poco prima della guerra. Faccia lei i suoi conti. E immagini quante ne ho viste, in tanti anni... Ma ho sempre cercato di svolgere i miei compiti pastorali al meglio. Sono così tante le distrazioni, a questo mondo... Succedono cose da non credere. Ormai il demonio è ovunque...» E fece un sospiro rassegnato.

Castro sentì una folata gelida, come se qualcuno avesse aperto una finestra alle loro spalle.

«Certi giorni mi sembra impossibile essere ancora vivo. Troppi ricordi... Quando si arriva a una certa età, la

memoria è così piena che, ecco, a volte sarebbe meglio dimenticarsi tutto. Degli anni passati mi ricordo ogni cosa, ma delle cose di adesso...» S'interruppe, come se si fosse reso conto di aver divagato un po' troppo, ma era molto più lucido di quanto sembrava. Non aveva affatto perso di vista la domanda del commissario. Si schiarì la voce e continuò: «Padre Santa Olalla ha ottimi contatti nel mondo finanziario. Sarebbe sorpreso di vedere cosa riesce a ottenere un'amministrazione attenta».

Castro si agitò sulla sedia. Erano molte, le cose che lo indisponevano contro il clero. In fin dei conti si trattava di una Chiesa che si era inventata il diritto divino dei re, predicando l'ubbidienza ai potenti e la sottomissione ai soprusi. Regole alle quali, ovviamente, lui non si era mai attenuto. Molti secoli dopo, quella stessa Chiesa condannava l'uso del preservativo, a conferma del fatto che la piaga dell'AIDS o l'estrema povertà in cui versavano quattro quinti della popolazione mondiale la lasciavano del tutto indifferente. D'un tratto, si rese conto che i suoi pregiudizi rischiavano d'interferire pesantemente nelle indagini. E che il disagio provato nell'attimo stesso in cui era entrato in canonica si acutizzava a ogni istante. Ci sono persone che suscitano la nostra diffidenza, altre invece ci ispirano fiducia fin dal primo sguardo, persone gentili, alla mano... Ma anche il più santo fra gli uomini può perdere le staffe, se è sotto pressione. Spesso non immaginiamo neanche lontanamente quanto una persona possa cambiare, in determinate circostanze, anche se si tratta di qualcuno

che conosciamo bene. Non c'era bisogno di essere un poliziotto per saperlo, rifletté Castro. A volte, erano le ultime persone di cui si poteva sospettare a commettere i crimini più assurdi. Vecchine adorabili che avvelenavano tutto il parentado; ragazzi di buona famiglia che rapinavano farmacie o rimanevano coinvolti in una sparatoria; bancari con curriculum irreprensibili e trent'anni di servizio che si rivelavano autori della truffa del secolo; avvocati di grido che alzavano il gomito e mandavano la moglie in ospedale. E il più grave errore in cui un poliziotto poteva cadere era proprio quello di atteggiarsi a gran conoscitore della natura umana.

I giorni passavano, e lui era braccato dalla necessità di trovare un colpevole, ma fece uno sforzo per tenere a bada la tensione. Era stanco. Prima di andarsene, lanciò un'ultima occhiata alla vetrinetta.

«Buona fortuna per le sue indagini», gli augurò il diacono, accorso con sollecitudine quando padre Barcia aveva suonato la campanella. Il tono era così ossequioso che irritò ancora di più il commissario. Quel ragazzo trasmetteva una specie di sussiego affannoso che, in altri casi, Castro avrebbe classificato come fanatismo. Lo guardò, indeciso su come reagire, poi sfoderò un sorriso forzato, mentre gli stringeva la mano. Uno dei suoi sorrisi a scoppio ritardato. Era davvero di pessimo umore.

Si diresse verso Platerias. Attorno alla cattedrale non c'era quasi nessuno. Un gruppo di *tunos*, i tipici musicisti ambulanti, si stava allontanando sotto i portici, al suono dei mandolini.

«Ci mancano solo quelli», biascicò il commissario, incamminandosi nella direzione opposta.

Mentre si avvicinava al parcheggio in cui aveva lasciato la macchina, soppesò i nuovi elementi, mettendoli in relazione con quanto già sapeva. Qualcosa disturbava il flusso dei suoi pensieri, ma non riusciva a capire che cosa fosse. Quando arrivò alla macchina, cominciò a cercare le chiavi e prese a bestemmiare come un turco, finché non le sentì in una delle tasche interne del giaccone. Fu allora che, inaspettata, la risposta lo colpì come un pugno alla bocca dello stomaco.

La chiave.

Tra gli effetti personali di Patricia Palmer c'erano due chiavi, unite da un anello. La più grande aveva l'aria antica, come se fosse quella di un armadio o di una vetrinetta d'epoca; era grossa più o meno quattro centimetri, con un motivo di rami intrecciati a formare la testa. L'avevano provata nelle serrature di tutti i cassetti dell'appartamento della ragazza, e pure nel capannone di Sietecoros, ma senza successo. Castro si mise al volante e prese una caramella alla menta dal vano portaoggetti. Ripensò alla gelida mattina in cui era stato rinvenuto il cadavere. Lui e Arias erano andati a fumare una sigaretta sulla porta del negozio di souvenir. La scena gli riapparve nitida nella memoria, come una scacchiera sulla quale l'avversario avesse appena mosso la propria pedina. Mise in moto e uscì lentamente dal parcheggio. Sentiva il battito del cuore a fior di pelle, identico al ritmo del tergicristallo.

16

Il ragazzo era piantato accanto al letto. Aveva ai piedi gli scarponcini da trekking arancioni, i pollici infilati nelle tasche dei jeans e un sopracciglio inarcato, in attesa. Circa un metro e settanta, belloccio, magro; il giubbotto di pelle e i riccioli gli davano un tocco eccentrico. Pareva un tipo aggressivo e la fissava con uno sguardo di ghiaccio.

«Se prometti di fare la brava, evito di rimetterti il bavaglio», disse. «Non abbiamo molto tempo.»

«Abbiamo'?» riuscì ad articolare Laura, incredula, con la mandibola ancora dolorante.

«Sì, le cose si sono un tantino complicate.» «Non ci voleva...» commentò lei, dandogli corda, come si fa coi matti.

«Se sei arrivata fin qui, vuol dire che sai cosa c'è dietro.» Le voltò le spalle, avvicinandosi al tavolo. Aprì una bottiglietta di minerale e bevve a grandi sorsi, senza nemmeno offrirgliene un po', quindi trascinò una sedia accanto al letto e la girò al contrario, sedendosi cavalcioni.

Laura aveva la circolazione rallentata dai legacci ai polsi e sentiva male ovunque. Sopraffatta da una

stanchezza infinita, maledisse la sua professione, Graham Green e il suo *Americano tranquillo*, senza risparmiare Woodward e Bernstein, i cattivi ragazzi del *Washington Post*. Perché cavolo andava a ficcare il naso ovunque, e non si limitava a fare quello che le chiedeva il capo redattore? In quel momento, Villamil doveva essere al computer, a indagare sulle attività dell'arcivescovado e sui relativi movimenti bancari. Conoscendolo, c'erano ottime possibilità che stesse bestemmiando in turco: le era suonato il cellulare già due volte ed era sicura che fosse lui. Voleva senz'altro sapere dove fosse finita.

Il ragazzo davanti a lei parlava come una macchinetta, sgranando gli occhi marrone chiaro che le pagliuzze dorate rendevano ancora più inquietanti. Dall'aspetto, era uno che viveva alla giornata e non si faceva una doccia da un pezzo. Non doveva essere facile sfuggire alle ricerche della polizia, e quella riflessione spinse Laura a guardarlo con un pizzico di stima, mentre prestava maggiore attenzione a ciò che le diceva. Stava parlando di un furgone, un Volkswagen Crafter grigio metallizzato, coi vetri scuri e col portellone scorrevole, parcheggiato accanto al cancello dei capannoni; poi disse qualcosa a proposito del figlio di una guardia forestale, un ex pugile o qualcosa del genere, uno mezzo suonato che aveva vinto alcune gare di sollevamento massi e lavorava come guardia notturna; aggiunse qualcosa su un andirivieni di camion nei pressi del meandro che il fiume formava vicino alla Fuensanta. Un nome che Laura ricordava di aver già sentito.

«Non è lì che è nato Priscilliano, secondo la leggenda?»

«Cazzo, pure tu con queste menate, adesso», sbottò lui, agitandosi sulla sedia. «Questo non c'entra niente coi vostri santi, sto parlando di una cosa seria. E pericolosa. Forse non riesci a capire: Patricia è morta, e hanno cercato di buttare me in ammollo nel fiume. I camion si fermavano al distributore a fare il pieno, accidenti a loro.» Parlava a singhiozzo, cercando inutilmente di controllare la tensione. «Si sentivano fin qui. Arrivavano la notte, uno ogni dieci minuti, o giù di lì, come se fossero d'accordo. Scaricavano e se ne andavano.»

La scarsa luce della lampadina da 60 watt appesa al soffitto cadeva dritta sopra il letto su cui stava Laura. Per una decina di secondi, il ragazzo la guardò come se non l'avesse mai vista prima, come se all'improvviso gli avesse ricordato qualcuno. Quella giacca a vento troppo grande la faceva sembrare una bambina, col cappuccio ancora zuppo di pioggia, coi capelli corti e col filo di sangue che dal naso colava sul labbro superiore.

«Ti fa male?» le chiese.

Lei scrollò le spalle. «No, adesso no.»

Lui distolse lo sguardo, imbarazzato, e continuò il suo riassunto tumultuoso, come se avesse troppe cose da raccontare e troppo poco tempo per farlo. Laura riusciva a stento a seguirlo. Parlò di scorie radioattive, di M-60, di piante disinquinanti e di rottweiler. Accennò ad alcune cartelle nel computer di Patricia, con nomi, date e tabelle di equivalenze, in un vortice di parole sconnesse da cui

Laura riuscì a intuire soltanto che avevano scoperto qualcosa di grosso.

«La Ferticeltia ottiene l'acido fosforico necessario alla produzione dell'Agromax dalle rocce fosfatiche; gli scarti di lavorazione finiscono in quella discarica di merda che sta dentro la proprietà. Credo che i camion trasportassero proprio quella: è una sostanza lattiginosa che dopo un po' diventa dura come il cemento. Sapevamo che c'erano un sacco di metalli tossici, ma non avevamo idea che ci fosse anche l'uranio. Quando siamo riusciti ad avere i risultati delle analisi fatte dalla stessa Ferticeltia sui livelli di radioattività, abbiamo visto che la concentrazione di uranio era di un grammo per tonnellata. Molto più dei livelli ammessi.»

«Cazzo! E non li avete denunciati?»

«Altroché. Al comune, alla Commissione per l'ambiente... L'Arca di Noè ha preparato una relazione, abbiamo distribuito opuscoli, organizzato proteste, ci siamo incatenati al cancello della fabbrica, ma non è servito a niente. E allora Patricia ha deciso di cambiare tattica e di agire per conto suo.»

«Vediamo se ho capito. Mi stai dicendo che tu e Patricia siete partiti a testa bassa, soli contro tutti?»

«Be', avevamo alcuni contatti in università, e anche quelli dell'Arca di Noè ci facevano da sponda.» Si fece cupo in volto. «C'era un professore, in facoltà... Patricia si fidava ciecamente di lui, uno di quei fighetti che ti fregano con le parole...» Tacque, con la fronte corrugata e l'aria da cane bastonato.

Le cose cominciavano a quadrare. Adesso quel ragazzo non le sembrava più tanto matto.

«Non la mollava un momento. Quelli sono tutti uguali, vogliono una cosa sola. E dire che poteva essere suo padre...» sbottò lui dopo un po'.

«Magari voleva solo aiutarla.»

«Aiutarla? Ma per favore... Certo che voi ragazze a volte siete proprio cretine.»

Un treno sferragliò in lontananza, ma forse era solo il rumore della pioggia tra gli alberi. Pensierosa, Laura si girò verso il vetro che aveva rotto per entrare. Dal punto in cui si trovava riusciva a scorgere solo l'angolo di un *hórreo* in pietra grigia. Fu il quadro d'insieme, più che la tipica costruzione galiziana, a far scattare il ricordo e, dopo qualche secondo, l'immagine emerse dalla memoria come da una vaschetta dello sviluppo. Una foto in bianco e nero. L'uomo immortalato dallo scatto era vestito come Sherlock Holmes, con un cappello in tweed a doppia visiera, e teneva un cane al guinzaglio. La foto in cui Fidel Dalmau appariva impettito, in una posa talmente studiata da essere quasi imbarazzante, doveva essere stata scattata da quella stessa finestra, con un grandangolo. «Secondo te, il professore sapeva quello che avevate scoperto?» chiese Laura. La sua mente continuava a puntare all'obiettivo, infaticabile e silenziosa. Forse con un pizzico di apprensione in più, ora.

«Io non gliel'ho detto di sicuro...» rispose il ragazzo, e abbassò lo sguardo, aggrottando la fronte. «Ma Patri, chissà...» Rimase in silenzio per alcuni istanti che a Laura

sembrarono infiniti. «Ti rendi conto di quanto poco conoscevi una persona solo quando non c'è più», aggiunse infine a mezza voce, cupo. «Patri era sempre al di sopra di tutto. Non so nemmeno come definirla... Distaccata, forse. C'era qualcosa che ti lasciava perplesso, nel suo comportamento. Non so... Come se dentro di lei ci fosse una stanza segreta, dove non lasciava entrare nessuno. Era lì che parlava o rideva tranquilla, poi d'un tratto le veniva quello sguardo strano, come se fosse finita chissà dove. Le piaceva il pericolo. Ho provato non so quante volte a farle capire che stava giocando col fuoco, e l'ultima volta non si è nemmeno degnata di rispondere al telefono. Forse sarebbe ancora viva, se lo avesse fatto. Ma lei non dava mai retta a nessuno; sentivi sempre che ti sfuggiva. Ci sono persone fatte così, che nascondono sempre qualcosa.»

Laura lo capiva fin troppo bene. Stanze segrete; gente di cui ti fidi, ma che in realtà non conosci per niente; sogni condivisi con un fantasma; silenzi improvvisi all'alba, con la finestra spalancata; un passato che ti pesa addosso come una lapide; oggi a te e domani... Domani chi s'è visto s'è visto. Ma Wilbert Santos era il suo unico conto in sospeso. Laura si rese conto che il ragazzo che aveva davanti le era diventato addirittura simpatico. «Perché non vai alla polizia?»

«La polizia? Ah, no, grazie. Già fatto prima che scoppiasse questo casino, e non mi hanno manco dato retta. Figurati adesso, che mi credono un assassino... E poi, se mi vogliono prendere dovranno sudare un po'.

Non ci penso nemmeno, a offrirgli la mia testa su un piatto d'argento. Prima voglio sapere chi è stato, e perché. Allora, mi aiuti o no?»

«Con le mani legate sarà difficile.»

Dopo un attimo di esitazione, lui andò in bagno. Tornò con un asciugamano bagnato e glielo premette dietro la nuca. «Piega la testa all'indietro, altrimenti continuerai a sanguinare», le disse. Poi le liberò le mani.

«Non riesco a capire perché non sono ancora venuti qui», disse Laura, stiracchiando le braccia intorpidite.

«Sono venuti, invece, e hanno messo tutto sottosopra. Erano in due, l'uno magro e l'altro grosso. Per fortuna avevo preso il portatile.»

«Dov'è?»

«Tranquilla, in un posto sicuro», rispose lui, facendo lo sbruffone.

Ancora confusa, Laura si prese la testa tra le mani, cercando di tirare le fila di tutto. Sentiva che qualcosa le sfuggiva, un po' come se stesse osservando un paesaggio dalla prospettiva sbagliata. Se il ragazzo aveva detto la verità, il comportamento di Patricia sollevava nuovi interrogativi. C'era qualcosa, nella storia del disastro dei rifiuti tossici, che ancora non le tornava. Sembrava un B-movie dalla trama inverosimile da quanto suonava trita, con imprenditori corrotti e manovre losche. Come se qualcuno avesse voluto usare l'impegno della ragazza in ambito ecologista a mo' di copertura, facendo passare la sua morte per un regolamento di conti. Per la prima volta, nella mente di Laura si affacciò l'idea che il

colpevole volesse sviare l'attenzione dalla cattedrale. Aveva un lungo elenco di domande in attesa di risposta, e cercava di metterle in ordine d'importanza. Dopo qualche istante, chiese: «Sai se Patricia stava cercando un libro raro?»

«Un libro?» le fece eco lui, incredulo.

«Sì, un manoscritto antico, o qualcosa del genere.»

«Non che io sapessi, ma non mi stupirei più di tanto. Era proprio da lei, perdersi dietro quelle menate. Era fissata sulle sette strane. Comunque archiviava tutto nel suo computer. Te l'ho detto: era una precisa. Se vuoi, possiamo andare a dare un'occhiata.»

Uscì dal capannone e s'inoltrò in mezzo ai cespugli, a sinistra del sentiero. Trascinò fuori dai rovi una Honda 125, reggendola per il manubrio, e sciorinò una sfilza d'insulti mentre cercava di metterla in moto a forza di calci.

Pochi minuti dopo erano diretti a Santiago. Avevano deciso di evitare la statale per prudenza, oltre al fatto che la strada forestale li avrebbe portati dritti in città.

Galopparono sotto la pioggia come due cavalieri, a capo scoperto, contro vento e maree, in groppa a una moto, nel buio, come tanti altri adolescenti sulle strade di campagna di un sabato sera qualunque, diretti alla discoteca più vicina o a un altro locale; il passeggero avvinghiato alla schiena dell'amico alla guida, per correre più veloce, vulnerabili e coraggiosi sulla strada scura, disseminata di trappole mortali, giocandosi letteralmente la pelle. Per amore del rischio, per amicizia, per una

ragazza, per un film o per mille altre ragioni...

«Come ti chiami?» gli chiese Laura.

«Robin.»

«Come Robin Hood?»

«Sì, proprio come lui.»

17

Lois Castro non conosceva Laura Márquez, né aveva la più pallida idea della sua inchiesta sulla sparizione di un manoscritto del IV secolo. E fino a quella mattina non sapeva nemmeno che il *Liber apologeticus* fosse un'opera attribuita a Priscilliano. In caso contrario, non sarebbe certo rimasto a contemplare il disordine sulla sua scrivania, tamburellando la matita sul bordo del ripiano, con la testa chissà dove.

Non gli andava proprio giù di averlo saputo solo ora da quel giornalista dell'*Heraldo*. Lui e Villamil si erano dati appuntamento di buon'ora al Derby, uno dei caffè più famosi di Santiago, un avamposto del centro storico. Zoppicando, il commissario aveva impiegato una decina di minuti per attraversare plaza de Galicia, sferzata da un vento siberiano che tagliava in due anche i pensieri. Appena entrato, era stato accolto da quell'aria satura di vapore e del profumo di caffè e acquavite, come nei bar di Corcubión; un'atmosfera densa e intrinsecamente maschile, spezzata da una raffica gelida ogni volta che qualcuno apriva la porta. Il giornalista era seduto a un tavolino, accanto alla finestra rivolta su calle Huérfanas.

Indossava una giacca di panno marrone e un'improbabile cravatta con Felix il gatto.

Dio mio... aveva commentato tra sé il commissario, mentre si sfilava la sciarpa e la lasciava sull'attaccapanni all'ingresso, insieme col giaccone. Aveva così freddo che se li sarebbe tenuti addosso volentieri.

«Come va?» aveva chiesto Villamil.

«Va», aveva risposto lui, laconico.

«È vero quello che si dice in giro?»

«Non saprei. Cos'è che si dice in giro?»

«Che le indagini sono state affidate a un ispettore venuto apposta da Madrid.»

«Ah, sì?»

Villamil aveva capito che, per strappargli qualche informazione, doveva dargli qualcosa in cambio. Aveva abbassato lo sguardo, storcendo la bocca in una smorfia che tradiva una certa difficoltà di sintesi, prendendosi qualche altro secondo prima di affrontare l'argomento, come per raccogliere le forze. Quando aveva parlato, nella sua voce c'era una decisione che al commissario era suonata insolita. «Le racconterò le cose a modo mio, okay? È come una storia in due parti. La prima è lunga e oscura, ma ha una sua logica. L'altra è più strana e, in effetti, potrebbe sembrare un'assurdità, ma io sono convinto che sia strettamente legata alla prima. Le chiedo solo di ascoltarmi con attenzione sino alla fine, e poi mi potrà fare tutte le domande che vuole. Va bene?»

Castro aveva annuito, poi aveva chiesto un caffè al cameriere.

«Come sa, stiamo lavorando a un'inchiesta sulla morte di Patricia Palmer...»

«'Stiamo'? Nel senso che è coinvolto qualcun altro, oltre a lei?» lo aveva interrotto il commissario.

«Mi affianca una collega, ma la questione adesso è un'altra. La cosa importante è che questa storia ha preso una piega inaspettata, e credo che lei dovrebbe esserne informato.»

«Sono tutt'orecchie.»

«Si ricorderà senz'altro la nostra chiacchierata nel suo ufficio, la faccenda dei rifiuti tossici e le denunce delle associazioni ecologiste...»

«Sì, me la ricordo benissimo.»

«Dopo quell'incidente, la Ferticeltia ha cercato di riscattare la propria immagine agli occhi dell'opinione pubblica, apportando certi cambiamenti che hanno scontentato alcuni soci. Ormai è diventata un nido di vipere, come tutte le aziende in cui s'innesca una lotta all'ultimo sangue per il potere.»

«Ma la famiglia di cui mi accennava l'altra volta ha ancora la maggioranza delle azioni, no?»

«Sì, ma non sono poi così uniti. L'amministratore delegato è Evaristo López, il più grande dei fratelli, quarant'anni o giù di lì. È una mina vagante, uno che ama la bella vita, ambizioso e incompetente; senza un minimo di sale in zucca, per dirla tutta. Il vero uomo di casa è la moglie, originaria di La Coruña e figlia di un pezzo grosso della banca Caixa Nostra. Evaristo si occupa prevalentemente di pubbliche relazioni. Per un paio

d'anni, è stato presidente del Salnés Fútbol Club, e lo si vede spesso nei privé della zona, e in compagnia di noti narcotrafficanti. Un esempio di rigore morale, insomma. Il fratello minore, Gerardo, ha studiato economia aziendale a Vigo e per un po' ha cercato di lavorare meglio che poteva, in particolare nella ricerca di finanziamenti, ma non ha il genio imprenditoriale del padre. Non è nemmeno un farfallone come il fratello, solo che non è nato per gli affari, e odia la cognata. È sposato, ha tre figli ed è convinto che la famiglia finirà presto in malora. Per cui credo che al momento opportuno potrebbe essere disposto a cantare.»

«Sa proprio tutto, a quanto vedo...» aveva detto Castro, con un sorriso. «Questa storia comincia a somigliare a un'indagine. Vada avanti...»

«E ce n'è un terzo, a completare il quadretto. Il cocco della famiglia, frutto di uno scivolone del vecchio con una delle cameriere, a quanto dicono le malelingue. È cresciuto insieme con gli altri, deve avere una trentina d'anni. È un ragazzo timido e chiuso, che sembra tenersi alla larga dall'azienda. Da piccolo soffriva di crisi nervose e da ragazzino ha cominciato a interessarsi in modo ossessivo alla religione. È rimasto invischiato con una di quelle sette strane, poi è entrato in seminario, ma ha mollato al secondo anno. La famiglia è riuscita a fargli proseguire gli studi a Roma grazie ad alcune amicizie altolocate.»

Il viso di Castro sembrava il muso affilato di un cane da caccia, con un orecchio teso. Nella sua mente, una luce

lampeggiava velocissima, e aveva indovinato prima ancora che il giornalista riprendesse il racconto: «Non mi dirà che è il nuovo diacono della cattedrale?»

«Proprio lui. Ginés López de Santa Olalla, uno dei maggiori esperti in codici antichi all'interno della curia di Santiago», aveva confermato Villamil.

«E...»

«E che ne so, cazzo, non sono mica un indovino», era sbottato Villamil, passandosi una mano sui capelli, in un gesto stanco. «Sta di fatto che uno di quei codici è sparito. E qui comincia la seconda parte, la storia del *Liber apologeticus*, il manoscritto attribuito a Priscilliano. Ne ha mai sentito parlare?»

Castro aveva scosso la testa. Suo malgrado, doveva riconoscere che quella storia lo incuriosiva non poco.

«È un trattato in cui Priscilliano espone le proprie teorie sul bene e sul male e alcuni postulati contro la proprietà, il potere e la Chiesa stessa. Un testo decisamente rivoluzionario, per l'epoca, e proprio per questo è diventato di moda tra i giovani. Molti ragazzi osannano Priscilliano come se fosse Che Guevara.» Aveva fatto una pausa, evidentemente a disagio su come affrontare il seguito. Poi però si era deciso, vuotando il sacco: «Patricia Palmer aveva consultato quel manoscritto poche ore prima di morire».

Castro si era sporto in avanti, con una smorfia incredula. Mille cose gli erano passate in testa, prive di un qualunque ordine logico. Si era acceso una sigaretta e aveva fulminato il giornalista con uno sguardo carico di

rabbia e diffidenza: Villamil sapeva sicuramente tutte quelle cose quando si erano visti in commissariato. Se glielo avesse detto allora, lui avrebbe guadagnato un paio di giorni, forse qualcuno in più.

E ora, nel suo ufficio, Castro ripensava a quel giorno, mentre continuava a battere la matita sul ripiano della scrivania. Uno dei neon del soffitto tremolava, sul punto di spegnersi. L'indagine si era arenata. Il ricordo del colloquio col diacono s'inframmezzava alle sue riflessioni, trasmettendogli un'inquietudine irrazionale. Si sentiva soffocare, in quell'ufficio. Il fidanzato della vittima non era ancora stato trovato e, come se non bastasse, lui aspettava con ansia la conferma su quella dannata chiave. A volte le indagini si perdevano a rincorrere segnali luminosi che pulsavano da più direzioni, e la soluzione rimaneva nascosta in un groviglio di false piste.

La chiave era la loro ultima possibilità. Una certezza viscerale spingeva Castro a credere che, una volta incastrata quella tessera, il resto del puzzle si sarebbe risolto all'istante, con la precisione di un orologio svizzero. L'agente Zárate e il vice ispettore Romani avrebbero cominciato il turno solo in serata, così aveva incaricato altri due agenti di fare un sopralluogo - discreto - nella cattedrale, approfittando del fatto che il diacono era impegnato con una riunione della fondazione. Castro aveva preferito evitare di occuparsene di persona: doveva sembrare un controllo di routine. Tuttavia quei due ci stavano mettendo un po' troppo tempo, e l'inquietudine aumentava col passare delle ore.

L'ipotesi che la chiave di Patricia Palmer aprisse davvero la porta del negozio di souvenir era una possibilità remota, ma il commissario vi si era aggrappato come a un salvagente, neanche fosse un novellino qualunque. Era stanco, furioso col mondo intero e parecchio demotivato.

Accese il computer, aprì il programma di posta e stampò i file sulla Ferticeltia che aveva chiesto a un collega della polizia amministrativa. Solo nel 2006, la ditta aveva ottenuto appalti per un valore di 1.540.000 euro, per la maggior parte assegnati a società controllate, come la Viajes Sar, S.L., di proprietà di Evaristo López, la Even Faster, intestata alla moglie, società di consulenza specializzata in studi demoscopici, che aveva ottenuto più di cinquanta appalti senza nemmeno aver partecipato al bando; e poi la Fitmar, l'Agro Galego, l'Immobiliaria Rias Baixas, S.A... Società-paravento legate, dalla prima all'ultima, ai membri del consiglio d'amministrazione della Ferticeltia. Secondo il fascicolo, si trattava d'imprese che ricorrevano abitualmente alla corruzione per procurarsi contratti vantaggiosi e bypassare qualunque divieto in ambito urbanistico e ambientale. Ricevevano sovvenzioni dallo Stato ed evadevano una parte delle tasse dirottando i profitti su donazioni e fondazioni.

Era tutto lì, nero su bianco. Il bilancio dettagliato e l'elenco dei dipendenti assunti negli ultimi sei mesi, comprese le guardie giurate incaricate della sorveglianza degli impianti e degli uffici. Un dossier di centoventisette pagine. Quella pista aveva assorbito quasi tutto il tempo che Castro aveva dedicato al caso, e ora quello schifo di

manoscritto buttava alle ortiche il suo lavoro. Certo, lì c'era una bella lista di reati: corruzione, riciclaggio, frode fiscale... ma del movente di un omicidio nemmeno l'ombra. Se non saltava fuori che Patricia Palmer era al corrente di quelle informazioni e che le aveva usate per ricattare qualcuno, Castro poteva solo passare il fascicolo ai colleghi della Finanza, lasciando a loro la gloria. Era un altro di quei casi in cui la Omicidi non aveva possibilità di vincere la partita. Il commissario sbuffò, seccato. Rimise in ordine i fogli, li infilò in una cartellina e uscì dall'ufficio. Non aveva idea di quando sarebbe tornato, sempre che lo facesse.

In plaza del Obradoiro rimanevano un paio di cameramen e alcuni turisti, col cappuccio dell'impermeabile sollevato. Castro imboccò rùa del Franco e si fermò a un'edicola a comprare *El Heraldo* e le decalcomanie che aveva promesso a Candela. Poi, d'impulso, decise di andarla a trovare.

La figlia e l'ex moglie vivevano in un villino su paseo de la Rosaleda. Non ci tornava spesso ma, in quel momento, qualunque cosa era meglio che starsene lì a elucubrare.

«Cos'è? Sei finito sotto un autobus?» gli chiese lei, quando se lo vide davanti con la fronte rattoppata. Ormai Castro camminava senza stampella, ma aveva ancora il tutore al piede. «Entra, dai», aggiunse poi, vedendolo fermo sulla soglia con quell'aria goffa e vulnerabile, quasi temesse di essere cacciato via.

A volte, soprattutto quand'era calmo, Castro dava

quasi l'impressione di essere timido, cosa che, in certe occasioni, diventava persino un vantaggio. C'era sempre un collega disposto a offrirgli un secondo bicchiere, un testimone pronto alla rivelazione decisiva o una donna decisa a adottarlo su due piedi. Una qualità, o forse una strategia inconscia, indubbiamente pericolosa per chi se ne lasciava sedurre.

La bambina gli corse incontro nel corridoio, con le ciabatte blu e la tuta con Tintin e Milou di un rosso ormai scolorito.

«Allora, che ti è successo?» insisté la ex moglie. Era alta, coi capelli castani e con uno sguardo acuto che a volte riusciva ancora a mettere Castro alle corde.

«Non è giornata, Inés, per favore. Perché non mi fai un caffè?»

«Va bene. Però potevi dirmelo, non ti pare?» replicò lei, sentendosi in colpa per la scenata che gli aveva fatto al telefono, poche sere prima. Sparì in cucina, mentre Castro e Candela si sedevano sul divano a guardare le decalcomanie di Shin Chan.

Poteva essere l'immagine di una famiglia problematica nuovamente riunita attorno al focolare, un quadretto tenero che intorpidiva i sensi del commissario, facendolo sentire vuoto come lo spazio interstellare. Aveva valutato l'ipotesi di tornare con loro, ma era sicuro che non avrebbe funzionato. Passava ventiquattr'ore al giorno a rincorrere qualcosa che non avrebbe mai raggiunto; un muro invalicabile separava quell'universo intimo e ordinato dal mondo delle sirene di ambulanze e

autopattuglie, un mondo dove la gente moriva o rimaneva mutilata dalle ruote di un camion, dove una ragazza di vent'anni veniva picchiata a morte. Un mondo pericoloso, di cui lui non riusciva a fare a meno. Un mondo vivo, nel quale si poteva scegliere di stare, allo stesso modo in cui c'era gente cui piacevano le frattaglie. Questione di gusti. O di fame. Dipendeva tutto dal lato della barricata nel quale stavi, o su cui eri seduto. E per il momento, quel divano beige gli sembrava un limbo più che accettabile. Tutti abbiamo bisogno di una pausa, ogni tanto. Ma, un attimo prima che Inés tornasse col caffè, il commissario sentì vibrare il cellulare nella tasca del giaccone. Sul display c'era il numero del centralino. «Castro», rispose.

«Capo, sono Alonso. Bingo: la chiave entra perfettamente nella toppa, come diceva lei. La ragazza deve averla avuta da qualcuno, e questo qualcuno sapeva che sarebbe venuta qui. Quasi sicuramente la aspettava. Ci serve un mandato di perquisizione della canonica il prima possibile, oltre a un po' di rinforzi.»

«Arrivo», disse Castro, e chiuse la telefonata.

Quando incrociò lo sguardo di Inés, lei inarcò un sopracciglio e si limitò a spingere la porta della cucina con un colpo di fianchi, senza dire una parola, riportando dentro il vassoio del caffè.

Certe cose non cambiano mai.

18

«Cazzo!» esclamò Laura, sobbalzando, e quasi finì a terra per lo spavento: la porta si era aperta con un cigolio e lei si era trovata davanti uno scheletro fosforescente che pendeva dal soffitto.

«Un regalo di compleanno. Ho degli amici spiritosi», si scusò il ragazzo.

Dopo quella specie di gara di motocross, quella non era certo l'accoglienza migliore. Avevano percorso chilometri sotto la pioggia per arrivare fin lì, ma il posto in cui Robin custodiva i segreti della sua dama era ben lontano dal somigliare a un castello delle favole.

Si trovavano in una casa d'epoca a tre piani in rúa do Home Santo, vicino al parco di San Domingos de Bonaval. Il battente sul portone d'ingresso aveva la lugubre forma di una mano che reggeva una sfera, e anche all'interno dell'appartamento l'atmosfera era piuttosto macabra: lungo i muri scrostati del corridoio, diverse fotografie di soggetto naturalista illustravano in dettaglio l'attività riproduttiva dei pipistrelli, l'abitudine di alcuni plantigradi di divorare i propri cuccioli, il regime alimentare dell'avvoltoio africano e così via. A

coronare l'esposizione, c'era la locandina di un concerto di Marilyn Manson a Cincinnati. Ma il meglio doveva ancora arrivare. Robin le fece un cenno e Laura lo seguì in una camera dove, su uno scaffale metallico, faceva bella mostra di sé una nutrita collezione di rettili conservati in barattoli di vetro. Salamandre, lucertole, rospi e vipere, ognuno col nome scientifico sull'etichetta: *Elaphe guttata, Coronella girondica* e così via. C'era un tale odore di chiuso che sembrava di essere nella tomba di un faraone.

«Ma come fai a vivere qui?» chiese lei, arricciando il naso.

«Non ci vivo, ci tengo solo le mie cose. Era la casa di mia nonna, ma non ci abita più nessuno da un pezzo, così ho pensato che fosse un posto sicuro. Non ho mai portato nessuno, qui, dopo Patri. Sei la prima persona che entra nella mia tana.»

«Ah. E a cosa devo l'onore, se posso chiedere?»

«Perché sei una grande. Non ti sei nemmeno incazzata.»

Laura lo osservò: il modo in cui si muoveva, con la cautela di un animale braccato, gli dava un fascino particolare, e le pagliuzze dorate degli occhi, che sembravano brillare nella scarsa luce della stanza, aggiungevano un tocco diabolico. Lo seguiva con lo sguardo, ostentando una sicurezza lontana anni luce dal suo stato d'animo. Al giornale non la vedevano da un giorno intero; Villamil doveva essere furioso, ma ormai era troppo tardi per fare marcia indietro e quel ragazzo,

con la sua aria da angelo caduto, sembrava possedere la strana virtù di farle dimenticare tutto il resto.

Adesso le stava di nuovo sorridendo, con una punta di complicità. «Mi piacciono da matti», disse, indicando i barattoli. «Lo sapevi che gli akikuja danno le ragazzine in spose a serpenti enormi? E che le donne huichol ricamano i loro tessuti tenendo un serpente attorcigliato in testa, perché ispiri loro i disegni più belli? È uno stile di vita come un altro.»

«Tu sei matto da legare.» Laura posò lo zaino a terra e si guardò attorno.

Era un locale dai soffitti altissimi. I mobili sembravano presi da un rigattiere: un letto matrimoniale sfasciato, un secrétaire a tre cassetti e uno specchio Luigi XVI, quattro sedie coi piedi a zampa di leone e con la fodera in velluto verde ormai lisa, un paio di quadri con scene bucoliche, la statuetta in porcellana Lladró di una bambina che dava da mangiare a un cigno e un tavolo da pranzo quadrato, su cui campeggiava un Acer TravelMate 5720 nero. Laura lo guardò, ammirata: monitor da 15,4 pollici, fino a 4 giga di RAM, lettore di schede, webcam, microfono, casse e tre porte USB.

«Il portatile di Patricia, immagino...»

Lui annuì, collegò il modem e una lucina verde prese a lampeggiare. «Su, diamoci da fare.»

«Non mi dire che non ci avevi ancora guardato, con tutto quello che è successo.»

«E quando, secondo te?» sbuffò lui. «Ti ricordo che ultimamente sono stato abbastanza occupato a evitare la

polizia.»

Laura prese una sedia e gli si mise accanto. Non aveva la più pallida idea di che cos'avrebbe trovato ma, quando il monitor s'illuminò, si accese una scintilla anche nella sua memoria, ricordando una delle frasi di Villamil: «Quando non sai dove stai andando, ti conviene fare attenzione, perché potresti arrivarci davvero». A volte il suo collega dimostrava una sagacia degna dei fratelli Marx in versione galiziana.

Le dita di Robin volavano sui tasti, mentre lui stava in silenzio, con un'espressione corrucciata. Dimostrava un notevole sangue freddo per essere uno studente ricercato dalla polizia, nonché in cima alla lista degli indiziati per l'omicidio della sua fidanzata. Quel Robin Hood era sicuramente un elemento sopra le righe. «Eccolo», disse dopo un po', indicando una cartella zippata.

Conteneva due documenti Word e alcune JPG del fiume Umia a Caldas de Reis, nelle quali si vedevano chiaramente le striature biancastre dei sedimenti lungo gli argini.

Il primo dei file di testo era un'invettiva del Consiglio superiore delle ricerche scientifiche contro l'impiego dei fosfati in agricoltura. Includeva una tabella dei livelli di radioattività pubblicata sul sito dell'Arca di Noè; uno studio della stessa organizzazione sugli effetti di tali sostanze sul corpo umano, in particolare in relazione a diverse tipologie di cancro, e una risoluzione della Commissione europea che proponeva di classificare tali fosfati come scorie e di trattarli come tali, anziché alla

stregua di sottoprodotti, come invece indicava la Commissione per l'ambiente.

«Abbiamo controllato», disse il ragazzo. «Quei bastardi sforano i limiti consentiti, e di parecchio. Scaricano dalle trenta alle quaranta tonnellate al giorno.»

A Laura sfuggì una smorfia delusa: non era quello che sperava di trovare. Il cupo alone giallastro dei lampioni in strada le trasmise un profondo senso di sconforto. Stava per rinunciare, quando notò una cartellina nominata «L.A. Confidential». Ma non fu il richiamo al film, che peraltro le era piaciuto molto, a catturare la sua attenzione, quanto le iniziali.

L.A. Come *Liber apologeticus*.

«Clicca lì», disse a Robin, puntando l'indice sull'icona.

Sul monitor apparve l'ovale di un'antica xilografia: un animale dalla testa di gallo con una frusta avvolta sulla mano, simile a un serpente. Laura si sentì gelare il sangue. L'illustrazione era quasi identica a quella che aveva visto sul sito dell'archivio diocesano, anche se non avrebbe saputo trovarne le differenze. Forse era la posizione dei segni dello zodiaco, pensò, mentre si sforzava di ricordare; un po' come quando, da piccola, giocava a individuare i sette errori nella rivista di enigmistica che le comprava il nonno. All'epoca era bravissima con gli indovinelli, i labirinti e i crucipuzzle. Purtroppo, però, quello che ora aveva davanti non era un passatempo infantile, ma un testo per il quale nel XXI secolo c'era ancora gente disposta a uccidere, e a morire. Sbuffò, seccata: non riusciva proprio a capire in che cosa

fossero diversi. Il file, di cinquantadue pagine, era la scansione di un testo della biblioteca dell'università. Laura le fece scorrere tutte, soffermandosi su ogni dettaglio, gongolando dentro di sé: eccolo, quello che cercava.

«È questo, il libro che dicevi?» chiese Robin.

Concentrata sullo schermo, Laura tardò qualche secondo a rispondergli. «Sì. È il *Liber apologeticus*», disse con voce cavernosa, dopo una pausa che sembrò infinita.

«Manco fosse il Santo Graal. È solo uno schifo di libro...» commentò lui, deluso, col tono irritato di un ragazzino.

«È un antichissimo testo religioso. Ti stupirebbe sapere cosa sarebbe disposta a fare certa gente in nome di quanto c'è scritto. La fede è capace di scatenare eccessi che vanno al di là di qualunque logica. Qualcosa di simile alla follia... Chissà, forse la tua ragazza era un'illuminata.»

Robin scattò come un animale selvatico: «Ma che dici? Patricia era testarda come un mulo, ma di sicuro non era una fanatica».

«Forse no. Magari aveva solo un modo un po' particolare di vivere la sua fede. Ma non possiamo dimenticare che il *Liber apologeticus* è stato il simbolo di un'eresia che ha fatto traballare il potere del clero.» La chiacchierata col parroco di Caldas le tornò alla mente con una nitidezza assoluta, e Laura s'incupì, come se stesse elaborando una sorta di rivelazione. «Per molti, quel testo rappresenta ancora oggi una seria minaccia. E c'è anche la possibilità che qualcuno si sia servito di lei.»

«Cioè?»

L'espressione di Laura rispecchiava tutta la sua inquietudine. «Non so... Qualcuno che aveva un forte ascendente su di lei. La tua ragazza era tutto tranne che stupida, ma mi sembra strano che sia arrivata a quel testo da sola. Qualcuno deve averla aiutata. Un esperto in codici antichi, il parroco di Caldas, quel professore o magari tu...»

«Ma vaffanculo», sibilò lui.

Laura lo guardò dritto negli occhi, prima di ribattere. «Senti, per qualche ragione che ancora non ti so spiegare, c'erano un sacco di persone che volevano mettere le mani su quel libro. Forse Patricia le conosceva. O forse no. Ma di sicuro quel manoscritto era diventato pericoloso per qualcuno. E scoprirò il perché, che ti piaccia o no. Mi sono spiegata?»

Robin rimase a fissarla senza battere ciglio. Lo aveva impressionato più di quanto fosse disposto ad ammettere.

Laura copiò su una chiavetta il contenuto della cartellina; poi aprì il browser e lo mandò via e-mail anche a Villamil. L'articolo a doppia pagina sullo speciale della domenica era assicurato. Da qualche parte, nell'universo, Bernstein e Woodward le stavano facendo l'occhiolino. «Possiamo controllare la posta di Patricia?» chiese poi a Robin, con un tono che tradiva la sua impazienza. L'adrenalina faceva correre i suoi pensieri come un treno; le sembrava di essere sul punto più alto delle montagne russe. E le piaceva.

«Non so... Cambiava spesso la password. Lasciami

provare...» Digitò una parola, ma non funzionò. «Merda!» Robin ritentò un paio di volte ancora, senza successo.

«Rifletti. Qual era la cosa più importante, per lei?»

«Ehi, non sono un indovino, che ti credi?»

Laura rifletteva, valutando le possibilità. Poteva essere «priscilliano», ma le sembrava poco intelligente, per essere una chiave d'accesso; «arcadinoè», forse, «7coros» o addirittura «robin», ma non era convinta. Troppo ovvie. No, Patricia non era certo così ingenua. Fu allora che, per una strana associazione d'idee, ricordò che la password di Villamil era «scoobydoo», il cane detective dei cartoni animati. Abbiamo tutti qualche mania e, se si conosce un po' una persona, si può intuire la sua password senza bisogno di essere un esperto in psicologia o chissà che altro. Patricia Palmer, però, era un vero enigma. Come aveva detto il parroco di Caldas, quella ragazza era troppo giovane, troppo vulcanica, e prendeva tutto troppo sul serio. Laura si rivide mentre usciva dalla canonica, col cappuccio sollevato, di fianco a Villamil, col labrador che correva da una parte all'altra come un matto, scodinzolando e leccandole le mani. Gli occhi di Laura erano ridotti a due fessure, lo sguardo fisso sulla superficie luminosa dello schermo. Al posto di Patricia, avrebbe scelto proprio quel nome. «Prova con 'nelson'», disse. Tanto per non lasciare nulla d'intentato.

Robin digitò le sei lettere. «È giusta! Siamo due grandi!» urlò, mentre le braccia scattavano in alto, come spinte da una molla.

La videata mostrava trenta messaggi non letti, ricevuti

nell'ultima settimana. Quasi tutta spam, ma un'e-mail, datata 25 febbraio, arrivava da una casella della facoltà di Filosofia: f-campus.onlinesc.es. E il testo era piuttosto strano.

> *Ricevuto. Hai fatto bene a camuffare il pdf. Ragazza sveglia... «L.A.» è perfetto. Ma potevi risparmiarti il disturbo di mettere alla prova la mia intelligenza superlativa: è infallibile. Conosci il detto, no? «Il diavolo è cattivo perché è vecchio.» A proposito, il demonio blu è uno dei più interessanti:* Caeruleus Lugubrius. *Come sai, predilige gli imprenditori e gli uomini d'affari di successo, anche se è un'ottima mascotte dei preti e di altre personalità di spicco, per via del suo carattere prudente e silenzioso. Ti passo a prendere alle cinque, al solito posto. Questa volta non possiamo permetterci errori. Non dimenticare che proprio la Chiesa ha attribuito poteri soprannaturali a quel libro, braccato, rubato e nascosto per* saecula seculorum, *finché una principessa non l'ha salvato dalle tenebre. Congratulazioni.*

Era firmato solo con una F, ma Laura non ebbe difficoltà a identificare il mittente. E così c'era di mezzo anche Indiana Jones, che poco dopo aveva inviato un altro messaggio, molto più esplicito:

> *Fa' attenzione. Voglio rivederti intera, rossa. Dalla scollatura ai fianchi, il perché lo sai. E non ho più*

voglia di aspettare.

«Allora era vero... Lo sapevo...» disse Robin tra i denti. Era sconvolto, pallido come uno straccio.

«Sapevi cosa? Che la tua ragazza se la faceva col prof?» Di nuovo, le certezze di Laura vacillarono sotto il peso dei dubbi. La gelosia non era un movente molto originale, per un omicidio, ma si doveva ammettere che aveva una lunga tradizione al riguardo, almeno come l'avarizia o il tradimento. Tuttavia Robin non pareva teso, né spaventato: il rancore che lo corrodeva sembrava la sua reazione abituale al mondo. Non era il comportamento di un colpevole, anche se, in effetti, chi poteva dirlo...? Laura non sapeva più che cosa pensare.

«Patri credeva di essere più sveglia di tutti, ma non era così furba. Ha sempre giocato sporco, se l'è cercata.» Gli occhi del ragazzo erano iniettati di rabbia. Si alzò, si avvicinò alla finestra e rimase lì per un po', di spalle, senza dire una parola, con lo sguardo fisso sulla strada, mentre l'onda della collera portava a galla i ricordi dei momenti passati con lei: il concerto dei Violadores del Verso al quale si erano conosciuti; la sera di settembre in cui lui si era deciso a farsi avanti, sulla scalinata della Quintana; il suo sorriso da Madonna rinascimentale; le prime riunioni da padre Antón; il modo in cui tutti annuivano mentre lei parlava... Lui per primo l'avrebbe seguita anche all'inferno, se solo glielo avesse permesso, ma Patricia aveva altri progetti. Lei volava sola. C'era sempre qualcosa di sospetto, nel suo comportamento:

tutte quelle chiacchierate da sola col parroco, le chiamate al cellulare nel bel mezzo della notte, quel suo modo di tenere un piede in due scarpe, persino quando si svegliava accanto a lui, tra le lenzuola ancora calde di sonno, coi capelli in disordine. Forse Patricia era semplicemente fatta così e non poteva farci niente, ma gli aveva mostrato solo una minima parte del gioco. E quello lo feriva.

«Che cosa intendevi quando hai detto che giocava sporco?» gli chiese Laura.

«Non mi diceva quasi niente. Non lo sapevo nemmeno, di quel manoscritto», disse, con la voce velata d'odio, per poi tacere, perso nelle sue elucubrazioni.

«Magari voleva solo proteggerti. A volte, meno si sa meglio è», provò a difenderla lei. Sapeva per esperienza che alcuni segreti finiscono per diventare trappole mortali, e credeva di non avere il diritto di giudicare nessuno. Rivide davanti a sé Wilbert Santos, il suo corpo senza vita su una barella dell'istituto di Medicina legale di Lisbona. Un altro che teneva il piede in due scarpe. Un altro che tesseva da solo le proprie ragnatele. Un altro fatto a modo suo.

Robin si era accucciato in un angolo, sopraffatto dalla stanchezza, più che dall'odio o dalla rabbia, come spesso succede quando i sospetti trovano conferma, dando forma a una certezza che prima era solo intuita. Ormai il rancore o la curiosità erano superati. Aveva capito di avere avuto ogni cosa davanti agli occhi, sin dall'inizio: tutti quei silenzi, quei segnali che non aveva voluto

cogliere. Fuori era buio. Non si poteva tornare indietro.

Dopo un po', Robin si rimise in piedi e si rivolse a Laura con una voce diversa, decisa. «Sai che ti dico? Non me ne può fregare di meno di quello che il prete le aveva messo in testa. La religione serve solo a obbligare la gente a fare cose che altrimenti non farebbe mai. Io non credo in nessuna Chiesa. E in nessun governo: per me sono tutti uguali. So solo che in quella storia io e lei eravamo insieme, prima che saltasse fuori quel prof che se la tira da investigatore. Siamo andati decine di volte alla Fuensanta a controllare la discarica, a tenere d'occhio i camion o a cercare di entrare negli uffici, la notte, e mettere le mani sui documenti, evitando le sassate del figlio della guardia forestale. Quello stronzo ha la mira di un cecchino... Una volta mi ha quasi spaccato la testa con una pietra.» Indicò la cicatrice che aveva sulla fronte. «Ma c'era una causa concreta per cui lottare, non una storia di santi o di profeti, qualcosa di vero, che sta facendo del male alla gente. Cadmio, arsenico, uranio... Hai idea dei danni che fanno? Patricia ci credeva, in quella causa. Mi aveva chiesto di aiutarla e l'ho fatto. Non ho nessuna intenzione di tirarmi indietro adesso. Gliel'ho promesso. Costringerò quella fabbrica di merda a chiudere, fosse l'ultima cosa che faccio. Se vuoi darmi una mano, bene. Altrimenti sparisci.» E se ne andò, sbattendo la porta.

«Aspetta!» gridò Laura, afferrando al volo lo zaino.

19

Era un giorno nuvoloso, col vento che ululava agli angoli delle strade. Di tanto in tanto, un lampo squarciava il cielo sopra il Pico Sacro, e pochi secondi dopo il ruggito del tuono faceva tremare i vetri del commissariato. A onta del tempaccio, Castro era di ottimo umore, ora che le tessere cominciavano a incastrarsi. Non c'era traccia dell'arma del delitto e ancora non era stato chiarito il movente, ma almeno avevano un indiziato. La chiave si era rivelata fondamentale negli avvenimenti delle ultime ore. Oltre a padre Barcia, solo una persona aveva la copia che apriva la porta del negozio di souvenir della cattedrale. E casualmente si trattava del maggiore esperto in codici paleocristiani.

Due agenti in incognito erano stati alle calcagna di Ginés de Santa Olalla, portando alla luce i suoi legami con settori imprenditoriali che non brillavano certo per onestà. Era infatti emerso che una delle guardie della cattedrale figurava sul libro paga della Ferticeltia: Andrés Nigrán Corbeira, detto O Culebra, il Serpente. Cranio rasato, trentasette anni, un metro e ottantatré, novantadue chili. Aveva lavorato come stivatore al porto

di Vigo e in seguito come bagnino. Tra le altre cose, sembrava grande amico dell'amministratore delegato della Ferticeltia, Evaristo López. Era stato arrestato due volte, una per guida in stato di ebbrezza e l'altra per una rissa in un privé, ma in entrambe le occasioni era stato rimesso in libertà senza conseguenze penali. Evidentemente aveva ottimi avvocati. Guadagnava sui duemila euro al mese: uno stipendio più che dignitoso, che tuttavia non poteva giustificare la villa nel lussuoso centro residenziale di O Grove, quattrocento metri quadrati con piscina riscaldata e campo da tennis, a lui intestata. A Castro era bastata una telefonata a New York per avere conferma dei propri sospetti. «È uno pericoloso», gli aveva detto César Sueiro dal suo studio legale di Brooklyn. «Tempo fa lavorava per il clan dei Miñocas, ma non siamo mai riusciti a incastrarlo. È un pezzo di ghiaccio, preciso e senza scrupoli.» Il commissario preferiva aspettare a spiccare l'ordine di arresto: voleva testare anche quella pista. Il personaggio in questione si era incontrato due volte con Ginés de Santa Olalla in un noto ristorante della zona. Nelle foto scattate dagli agenti, il diacono appariva in abiti civili, Burberry blu e ombrello nero. E c'erano le prove che la Ferticeltia avesse versato somme consistenti alla fondazione della cattedrale, sotto forma di donazioni.

Non c'era bisogno di essere Sherlock Holmes per capire che tutti quei fili tessevano la stessa ragnatela. Era la parte del suo lavoro che il commissario amava di più: la strategia di caccia, il momento in cui tracciava i

collegamenti tra gli indizi, una rete di frecce rosse e blu che stabiliva la direzione delle indagini. Proprio come un marinaio che dispiega sul tavolo la prima carta nautica del viaggio e unisce le tappe, calcolando la rotta con sestante e compasso. In quegli istanti, Castro sentiva nelle vene lo stesso fremito del comandante di una nave che avverte il rombo delle macchine sottocoperta e beve la prima tazza di caffè della giornata. Si sentiva vivo, coi sensi all'erta, coi muscoli pronti a scattare e con la mente sgombra... Il lavoro per lui era una roccaforte della logica; gli offriva l'umile speranza di potere in qualche modo arginare il caos in cui l'umanità viveva, ristabilendo un minimo di ordine, per quanto infinitesimale. Senza quelle pulsioni, Castro sarebbe stato un uomo alla deriva, né più intelligente né migliore di altri, forse solo più taciturno, come quando rimaneva davanti alla finestra del suo appartamento, in mano l'ultima sigaretta di quel giorno, cercando di fare un bilancio che non tornava mai, come un marinaio senza nave o un prete senza fede.

La cosa che balzava agli occhi nei rapporti sui pedinamenti al diacono era un intensificarsi delle attività dell'arcivescovado negli ultimi tre o quattro mesi, in particolare per quanto riguardava un'associazione nata su pressione dello stesso Santa Olalla. Tra i membri figuravano noti politici, professori universitari e grossi nomi del mondo imprenditoriale. L'associazione aveva sede in un palazzo in calle Jerusalén, pubblicava libri e riviste e contava su un'emittente radio per compiere la propria missione apostolica. Il giovane diacono era un

accanito sostenitore dei mezzi di comunicazione di massa. In un editoriale apparso su una delle loro riviste, *Fede e Affari*, si leggeva che, per il successo dell'apostolato, era impossibile prescindere dal fatto che le classi al potere prendessero coscienza della propria missione divina. Alcune donazioni sfioravano i cento milioni di euro l'anno. E nessuno dava niente per niente, rifletté Castro.

Continuava a pensare al manoscritto scomparso di cui gli aveva parlato Villamil. Quella mattina, durante un controllo al museo diocesano di cui si era occupato personalmente, aveva trovato in catalogo una serie di acquisizioni qualificate come prioritarie, tra cui quella del *Liber apologeticus*. All'inizio dell'anno, l'università lo aveva chiesto in prestito per uno studio; la richiesta era stata negata più volte e, a quel punto, il rettore si era rivolto direttamente in Vaticano. Concesso in prestito, il manoscritto era scomparso.

Ma la cosa più significativa, secondo Castro, non era tanto il fatto che fosse sparito nel nulla, quanto i motivi addotti dall'arcivescovado per negare la cessione, ancorché temporanea, del volume, con parole che ricordavano in modo imbarazzante la verbosità del Sant'Uffizio:

> *Il testo trabocca dell'eloquenza del Maligno che, maestro degli artifici del Verbo, ne fa uso per traviare con le sue diaboliche arti il contenuto dei Vangeli. Nelle sue pagine, la Natura viene elevata a ruolo*

divino, come nei più oscuri riti pagani; vi si esorta alla danza e alla copula; vi si attacca il celibato, caldeggiando il matrimonio per monaci e chierici. Fatto ancor più grave, si aprono alle donne le porte della liturgia. Per secoli, abbiamo dovuto combattere il veleno del priscillianesimo all'interno degli stessi seminari; non si dimentichi che il vescovo galiziano fu capo spirituale dell'eterodossia spagnola, e che per certi versi lo è ancora. Il celibato del clero e la partecipazione delle donne al culto non sono forse al centro dei dibattiti che minacciano l'unità interna della Chiesa?

Se non c'era la firma dell'Assertio Fidei, poco ci mancava. Quel documento non lasciava spazio a dubbi: per alcuni settori della Chiesa, il *Liber apologeticus* incarnava il simbolo di un'eresia letale, colpevole di aver corroso la curia dall'interno, e ancora rappresentava un grave pericolo. Dal punto di vista dell'indagine, era un movente più che valido. Il motivo per cui Patricia Palmer era interessata al manoscritto, invece, rimaneva un mistero. Anche se, a ben guardare, non era poi così strano che avesse eletto un profeta sovversivo a modello della sua personale crociata anticapitalista. È normale che i giovani siano pieni di passione, idealisti, e credano nella forza dei simboli... Forse, quella ragazza si era davvero illusa di poter cambiare il mondo con un libro. Lo sguardo del commissario si perse nel groviglio di linee rosse e blu. Qualcosa non quadrava, ma era pronto a

scommettere che il manoscritto fosse nascosto in canonica, in una teca di vetro, camuffato tra decine di opuscoli e atti sinodali, vegliato da san Giacomo in persona, in groppa a un cavallo bianco, come un cowboy.

Chissà che non fosse finalmente arrivato il momento della verità, si disse, guardando al di là dei vetri. Ginés López de Santa Olalla stava attraversando plaza Rodrigo de Padrón, le mani affondate nelle tasche, chino in avanti per contrastare il vento. Il commissario gli aveva telefonato a metà mattina chiedendogli, con noncuranza, se poteva passare da lui appena gli era possibile. «Vorrei aggiornarla sugli ultimi sviluppi», aveva detto. Ed eccolo, sferzato dalle raffiche, mentre camminava dritto verso la trappola che Castro gli aveva teso.

Quando il diacono gli fu davanti, il commissario provò lo stesso disagio che lo aveva colto in canonica: un vago malessere difficile da definire. Aveva deciso di tenere il colloquio in una piccola stanza dotata di microfoni, anziché nel proprio ufficio: in quel modo, due agenti avrebbero potuto ascoltare e registrare la loro conversazione. Sul muro in fondo c'era un pannello ricoperto di foto di Patricia Palmer, da viva e da morta; planimetrie della cattedrale; referti di laboratorio e ritagli di giornale. Quando arrivava il momento di mettere il colpevole alle strette, la scenografia giocava un ruolo fondamentale.

Dopo qualche istante di esitazione, il diacono si tolse l'impermeabile e si accomodò sulla sedia che Castro gli aveva indicato, di fronte a quel muro. Quando gli occhi di

Santa Olalla si posarono sulle foto, la mascella s'irrigidì, ma lui non fece commenti. Sembrava in tutto e per tutto un giovane chierico in carriera, educato, zelante e pronto a collaborare con le autorità. E Castro sapeva bene come sfruttare quell'elemento a proprio favore. In linea generale, fu sincero con lui; gli fece un riassunto abbastanza accurato della situazione, omettendo solo qualche dettaglio. Gli parlò delle piste che avevano seguito, dei messaggi sul cellulare di Patricia, del fidanzato scomparso, dell'impegno della ragazza con le organizzazioni ecologiste e coi gruppi no global. Il diacono lo ascoltava in silenzio, senza mai abbassare lo sguardo, mentre Castro studiava ogni sua espressione con l'attenzione di un entomologo. Santa Olalla serrava i denti, pallido come un lenzuolo. Nascondeva di certo qualcosa. Il commissario lasciò volutamente in coda l'ossessione della ragazza per Priscilliano e la sparizione del *Liber apologeticus*.

Quando menzionò il manoscritto, il diacono batté le palpebre, ma non ci furono altre reazioni. «Sta cercando di dirmi qualcosa, commissario?» gli chiese quindi. Il tono era cortese come sempre, ma qualcosa nel suo atteggiamento tradiva un'indignazione trattenuta.

«Ho cercato di spiegarle il percorso che ci ha condotto fin qui. Durante le indagini abbiamo scartato alcuni elementi, ma siamo ormai sicuri che Patricia Palmer sia stata assassinata all'interno della cattedrale da qualcuno che le ha permesso di entrare, e che probabilmente lei conosceva. Abbiamo motivo di credere che questa

persona sia un esperto di letteratura religiosa, cosa che, come potrà immaginare, riduce di molto il campo di ricerca. Lei è una vera autorità in materia e, se non ricordo male, ha ammesso di aver passato la mattina del giorno in cui è stato ritrovato il cadavere chiuso in archivio, a occuparsi di vecchi codici, non è così?»

«Sì, ma non sapevo che questo fosse un delitto.»

«Certo che no. Ma negli ultimi giorni ci sono stati nuovi sviluppi che ci hanno permesso di arrivare a un punto fermo. Per cui, se c'è qualcosa che sente di doverci dire, be', è il momento di farlo.»

Il diacono si prese qualche istante prima di rispondere, e nella stanza calò un silenzio teso, rotto solo dal respiro di entrambi. Ginés de Santa Olalla tornò a guardare il pannello con le foto di Patricia Palmer. Uno di quegli scatti mostrava il suo corpo nudo, ricucito dopo l'autopsia. Il diacono si passò una mano sul collo, incrociò le braccia sul tavolo e rivolse di nuovo lo sguardo a Castro. «Pensi quello che vuole, ma io non avevo mai visto quella ragazza, prima», dichiarò, raddrizzando poi le spalle con orgoglio.

Il commissario fece un respiro profondo. Quel caso era un ginepraio assurdo, e urgeva una confessione. A qualunque costo. Facendo appello a tutta la pazienza che aveva, disse: «D'accordo, ripartiamo dall'inizio. Il cadavere di Patricia Palmer è stato trovato da padre Barcia la mattina di sabato 26 febbraio. Ciò significa che la morte è avvenuta la sera o la notte di venerdì 25. Mi segue?»

«Sì, ma non capisco dove vuole arrivare.»

«Su, andiamo, lo ha capito benissimo. Quello stesso giorno è sparito un importante manoscritto di Priscilliano che l'università aveva avuto in prestito dall'archivio diocesano. Quella ragazza era diventata una grave minaccia per alcune frange della curia. Ne abbiamo le prove.»

Sul viso del diacono si disegnò un'espressione di sollievo che per un attimo lasciò disorientato il commissario, spingendolo a chiedersi se avesse preso un granchio. Qualche secondo appena, poi il tono di Santa Olalla cambiò all'improvviso, senza che Castro avesse tempo d'intuire di più. «Ma cosa sta insinuando...? Lei è pazzo», commentò il diacono, con furia trattenuta.

«Una ragazza viene uccisa nella cattedrale, e intanto scompare il *Liber apologeticus*. Abbiamo una chiave che permette di entrare in chiesa. E una persona presente in entrambi i luoghi, un religioso che vanta una profonda conoscenza della letteratura teologica: lei. Per cui sono costretto a chiederle dov'era la sera di venerdì 25 febbraio.»

Il diacono aveva il respiro affannoso. Si alzò, sollevando l'indice come un Cristo Pantocratore. «Non ci posso credere... Lo farò volentieri», disse, con voce incrinata. «Ero a una riunione della fondazione a La Coruña, con una decina di persone che possono confermarlo. L'incontro si è tenuto in una sala dell'hotel NH, dove abbiamo pernottato, come in altre occasioni. Siamo rimasti lì più o meno dalle cinque alle nove, quindi

siamo andati a cena da Noray, che come saprà è famoso per i frutti di mare. Siamo usciti dal ristorante verso le dieci e mezzo e siamo tornati tutti in albergo. E la prossima volta, se vuole accusare qualcuno, si prenda almeno il disturbo di verificare, prima. La pagano per questo, no?» Ora la sua voce era stranamente calma, e sul viso non c'era più traccia d'indignazione. Prese l'impermeabile e si diresse alla porta. Per un attimo sembrò voler aggiungere qualcosa, ma si limitò a lanciare al commissario uno sguardo gelido, carico di disprezzo.

Castro rimase seduto, a incassare lo smacco. Il braccio destro era appoggiato al tavolo, con la sigaretta accesa tra le dita. Aveva tirato troppo la corda, mandando tutto all'aria. Che doccia fredda. Con un alibi come quello, Santa Olalla era scagionato dall'omicidio di Patricia Palmer, almeno per quanto riguardava l'esecuzione materiale. E ciò obbligava a cercare altrove l'assassino. I suoi peggiori timori stavano diventando realtà.

Lungo il marciapiede, di fronte al commissariato, erano ferme alcune volanti. Aveva smesso di piovere, ma il vento era ancora forte. Un vento del Nord insopportabile, forte e gelido, che sollevava foglie e pagine di giornale. Ognuno ha le sue idiosincrasie e, come tutti i figli della Costa da Morte, Castro odiava il vento. Un albero era caduto sulla ferrovia, bloccando per qualche ora il collegamento tra Santiago e Padrón. Scuole e università avevano sospeso le lezioni, e quella mattina c'era stata una decina di emergenze: cornicioni caduti, impalcature crollate, un'ala del tetto del centro sportivo

di Lavacolla finita chissà dove... In centrale erano rimasti in quattro gatti. Castro non aveva potuto fare altro che modificare l'agenda, ridistribuire i compiti agli uomini disponibili e interrompere momentaneamente le indagini. Ma la sua mente continuava ad avanzare, implacabile, in quella direzione.

All'una e venti, il vice ispettore Romani svoltò l'angolo del monastero di San Martin Pinario imboccando poco dopo calle Jerusalén. Il palazzo, adiacente alla chiesa di San Miguel dos Agros, era un edificio a tre piani, con solidi muri in granito. Il poliziotto inforcò i Ray-Ban per proteggere gli occhi dalle foglie sollevate dal vento. Giunto al portone, si stupì nel sentire un forte odore di urina di cane. Suonò il citofono, e poco dopo gli rispose una vellutata voce femminile. Ecuador o Bolivia, dedusse dall'accento. «Vorrei parlare col responsabile di questo posto», chiese.

«Mi dispiace, sorella Isabel non c'è, in questo momento.»

«Be', allora dovrà aiutarmi lei. Sono della polizia e ho un mandato di perquisizione», tagliò corto Romani.

Salite le scale, aspettò qualche minuto sul pianerottolo del primo piano. Sentì un trambusto di passi al di là della porta e, quando finalmente gli aprirono, vide che l'interno era quasi al buio. Le finestre erano murate e la poca luce proveniva da alcune plafoniere a basso voltaggio. C'era odore di chiuso, e tutto era immerso nel silenzio. La ragazza che gli aveva aperto non doveva

avere più di diciassette anni. Capelli scuri e occhi enormi, che tenne bassi per quasi tutto il tempo. Nell'ingresso non si vedevano mobili, immagini di santi, lampade né tende. Niente di niente. Le stanze, sulla destra, erano tutte uguali, simili a celle in cui trovavano a malapena spazio un letto angusto e un lavandino incassato. I copriletto erano di un tessuto ruvido, marrone scuro, e in tutte le stanze c'era un crocifisso al di sopra della testiera. Una ventina di stanze per piano. Romani tese le orecchie finché, davanti a una di quelle porte, non sentì un singhiozzo sommesso.

Impiegò quasi due ore per portare a termine la perquisizione. Quando fu di nuovo in strada, ricevette con sollievo il colpo di vento sul viso. Gli sembrava di essere uscito da una succursale dell'inferno.

Mezz'ora più tardi, entrava al Las Vegas. Castro e Arias erano di spalle, seduti al bancone, ad aspettare.

«Alla buon'ora...» sbottò il commissario quando lo vide.

«Non è stata una scampagnata, capo. Proprio per niente.»

«Allora?»

«Ufficialmente si tratta di un'associazione laica, ma in pratica può essere considerato un ordine religioso. A livello ideologico sono fanatici preconciliari, specialmente per quanto riguarda la questione del celibato e del sacerdozio femminile. Dipendono a tutti gli effetti dal Seminario minore, che è la nave ammiraglia dell'ordine. Comunque sul ruolo di leader di Santa Olalla

non ci sono dubbi. Si occupa personalmente di catechizzare gli accoliti. Per la maggior parte sono ragazze di origine sudamericana, ma c'è anche qualche maschio. Tutti giovanissimi. Alcuni non sono mai andati a scuola e vivono praticamente in clausura. Sembra che ognuno abbia una specie di tutor, e gli unici contatti che può avere sono con lui.»

«Una specie di Opus Dei», commentò Castro.

«Sì, qualcosa del genere. Sono appena delle ragazzine. Ecuadoriane, peruviane, brasiliane, messicane... Ce n'è persino una che arriva dalla foresta amazzonica. Come le dicevo, mi è sembrato un ordine a metà tra il laico e il religioso, un po' come i Legionari di Cristo, insomma. Vivono come schiave e vengono reclutate con una specie di audizione. Mansuete, sorridenti, bella presenza. Sa come vanno queste cose, no? Del resto, la Chiesa ha sempre avuto una presa fortissima sulla gente semplice.»

«Certo. E la Chiesa non chiede altro che continuare a esercitare quella presa sulla gente semplice», gli rispose Castro.

«Le ragazze sono in gran parte analfabete, anche se ce ne sono alcune di buona famiglia, che vengono obbligate a donare tutto quello che hanno alla confraternita. Possono fare una sola telefonata all'anno alla famiglia, a Natale, e in presenza del loro responsabile. Devono ubbidire a tutte le regole e denunciare chi si rifiuta di farlo. Ordini di Santa Olalla. Sulle punizioni corporali ci si può scrivere un romanzo. Non mi guardi così, capo, le ragazze si sono lamentate. Meno male che Zárate non

c'era, altrimenti... Lo sa com'è fatto, no? Le assicuro, ho faticato io a rimanere calmo. Dica pure che esagero, ma secondo me quello è un harem di ragazzine indifese accecate dalla fede, e quel Santa Olalla un sultano pervertito.»

Castro si passò una mano sul mento. Aveva una gran voglia di mettere le mani sul diacono, ma non voleva rischiare di bruciare le tappe un'altra volta. «Secondo te, qualcuna di loro sarebbe disposta a testimoniare davanti a un giudice?»

«Gliel'ho detto, capo, sono terrorizzate. Basta che vedano una mano tesa e vuoteranno il sacco.»

Castro sbuffò, a testa china, come un toro sul punto di caricare. Patricia Palmer aveva avuto a che fare con quella setta?

L'indagine era arrivata a un punto delicatissimo: il momento in cui scegliere se stringere i denti e continuare le indagini tenendo nascoste le proprie carte, nella speranza di arrivare qualche passo più in là, o se invece intervenire, mettendo in allerta il bersaglio. Il commissario si dibatteva in quel dilemma. L'alibi granitico per le ore del delitto metteva in salvo Santa Olalla da un'accusa di omicidio, ma non significava che il diacono fosse un agnellino innocente. Ora Castro aveva elementi più che sufficienti per arrestarlo e sottoporlo a un interrogatorio in piena regola. Eppure il suo istinto di cacciatore gli diceva che le cose non erano ancora mature per quel passo. Voleva prendere la lepre mentre dormiva nel prato, benché fosse consapevole di tutti i rischi che

l'attesa comportava. Di quasi tutti, almeno.

E, da come la vedeva lui, un altro omicidio non era nemmeno la cosa peggiore della lista.

20

Illuminati dalla torcia, i camion, fino a poco prima sagome intuite nel buio, apparivano come uno squadrone immobile allineato lungo la riva. Laura non riusciva a credere di essersi fatta trascinare fin lì. A sinistra della strada forestale, c'era un capannone agricolo abbandonato, accanto al quale passava un canale di scolo per le acque nere. E fu proprio attraverso la saracinesca di quel canale che Laura e Robin riuscirono a introdursi all'interno. Si sentiva ancora odore di stalla, e in giro c'erano rastrelli, un badile, una falce e vari attrezzi agricoli che, a giudicare dall'aspetto arrugginito, erano inutilizzati da anni. Contro il muro in fondo c'era un mucchio di sacchi di plastica grigi, sui quali s'intravedeva il logo della Ferticeltia e un codice numerico.

Tutto confluiva lì, dunque, alla Fuensanta, il posto in cui, secondo la tradizione, era nato il priscillianesimo, per poi diffondersi in tutta la regione, da una comunità contadina all'altra.

Il capannone distava un centinaio di metri dal bosco, anche se era difficile calcolarlo con certezza, al buio. L'unica luce entrava dall'alto, da una specie di occhio di

bue: la falce fredda di una luna nuova, incastonata nel cielo come un'unghia. Il vento aveva spazzato via le nuvole e, attraverso quell'apertura nel tetto, si scorgevano nitide le prime stelle. Non dovevano nemmeno essere le otto di sera, ma lì, lontano dalla città, sembrava di essere in piena notte. Davanti al capannone si apriva la radura dove, davanti a una striscia di fango color cemento, al limite del lago, erano allineati i camion. Più in là, le cime scure degli eucalipti si agitavano rabbiose, come in un bosco stregato. La zona rientrava nel comune di Caldas de Reis; Sietecoros distava pochi chilometri.

«Se dovessi farmi convincere un'altra volta dalle tue idee brillanti, ti prego di legarmi a un palo finché non avrò recuperato la ragione», disse Laura. Introdursi nottetempo in un capannone abbandonato, strisciando in un canale pieno di letame, non rientrava esattamente tra i suoi hobby.

Robin però non la stava ascoltando; si muoveva cauto, totalmente preso dalla missione.

«Ma che speri di trovare, qui?» gli sussurrò Laura, puntando attorno a sé il fascio di luce della torcia.

Era frastornata dalle scoperte delle ultime ore; le sembrava quasi di essersi persa nel fitto di un bosco, senza riuscire a orientarsi. Ma quel capannone, d'un tratto, la riportò alla realtà, rammentandole che qualcuno aveva brutalmente ucciso Patricia Palmer. E non era un'ipotesi assurda, qualcosa che avesse letto in un romanzo da quattro soldi o sentito raccontare in giro.

Laura si guardò attorno. L'aria sembrava più densa, lì. Nei posti che hanno visto compiersi eventi terribili o straordinari l'atmosfera muta per sempre, come lei sapeva bene. E sapeva altrettanto bene che tutte le leggende cominciano allo stesso modo, con una luce. Il parroco di Caldas le aveva raccontato la storia nei dettagli, quel giorno. I discepoli di Priscilliano avevano portato il corpo del martire dalla Borgogna in Galizia seguendo la Via Lattea, e lo avevano seppellito accanto a una sorgente. Il punto esatto era rimasto segreto. In seguito, un anacoreta galiziano, un certo Pelagio, aveva sostenuto di aver visto delle lingue di fuoco al di sopra delle rovine di un antico *castrum,* tra Padrón e il Pico Sacro, mentre udiva, così almeno aveva affermato, un coro di angeli o di demoni. Il vescovo di quelle terre, Teodomiro, senza pensarci due volte aveva informato del miracolo i suoi superiori, con le indicazioni del luogo in cui si era manifestato, asserendo che doveva trattarsi del punto in cui giacevano i resti dell'apostolo Giacomo. Da quel momento, quel posto era diventato meta di un cammino votivo da parte di mistici - e di matti - da ogni parte del mondo. E tale era rimasto.

Era comunque paradossale il fatto che il più grande pellegrinaggio di massa della Storia avesse avuto origine da un equivoco di tale portata. O forse non c'era stato nessun errore, e san Giacomo e Priscilliano erano semplicemente due facce della stessa medaglia. Ormai Laura non sapeva che cosa pensare. Più ci rifletteva, meno riusciva a capire per quale motivo una studentessa di vent'anni fosse ossessionata da quegli argomenti. Ma in

fondo chi era, lei, per giudicare le ossessioni di un altro? Forse non aveva creduto anche lei nel potere dei simboli? Un antico fioretto con l'impugnatura bollata, una città incagliata davanti all'oceano, una canzone su una lontana costa di quello stesso mare. *Sangue de Beirona*.

Ognuno ha i suoi perché. C'è chi ha bisogno della fede per sentirsi in pace col mondo, chi di orari fissi, di una famiglia, del diritto di voto o di chissà che altro. Altri si accontentano di un cassetto pieno di cravatte eccentriche o di una traccia da seguire. I galiziani erano bizzarri per definizione. Doveva c'entrare il clima: il vento e la pioggia influivano senza dubbio sul carattere, tracciando profili singolari. Anche Villamil aveva le sue eccentricità, ma la cosa le piaceva: una volta tanto, non era lei la «fricchettona» della situazione. Le sfuggì un sorriso, ripensando al collega. Era in debito con lui per tante di quelle cose che, fino a qualche giorno prima, non avrebbe mai pensato di poterlo ripagare. Senza contare le dritte professionali, a dir poco fondamentali. Come per tutti i giornalisti di razza, il lavoro era l'unica sua ragione di vita; ogni altra cosa gli era indifferente. Se qualcuno gliene avesse chiesto il motivo, non avrebbe saputo spiegarlo, ma era così.

Laura si rese conto che non lo sentiva da un'eternità. Prese il cellulare dalla borsa di tela che portava a tracolla e cominciò a digitare il suo numero, ma un attimo dopo ci ripensò: non poteva certo dirgli che era in compagnia di un sospetto omicida in mezzo alla campagna. Meglio rimandare le spiegazioni a un altro momento. Chiuse il

telefono e fece qualche altro passo nel capannone. «Te l'ho detto, qui non c'è niente», insisté.

Dopo qualche istante d'incertezza, uscirono nella notte rischiarata dalla luna. Laura camminava china in avanti, opponendo al vento i suoi cinquanta chili scarsi. D'un tratto, il bosco le trasmise un senso di minaccia e d'inquietudine. Ci fu un rumore, tra gli alberi, e il ragazzo le tese istintivamente la mano, in un gesto protettivo. Raggiunsero i camion seguendo il cono di luce della torcia, anche se il chiarore lunare era sufficiente a orientarsi. Sbirciarono sotto i teloni: bidoni di metallo, come quelli usati per trasportare il latte.

Laura si avvicinò all'acqua, cercando di capire quanto fosse profonda. Si era coperta naso e bocca con la sciarpa di lana, per mitigare il tanfo nauseabondo e acido che li circondava. Raccolse un ramo e cercò d'infilarlo sulla crosta grigia dei sedimenti, ma la melma lo corrose un centimetro dopo l'altro, facendolo scomparire. «Cristo! Se ci finisci dentro sei morto!» esclamò, rabbrividendo.

«Guarda qui», le disse Robin, rimasto due passi dietro di lei, con la torcia puntata in basso. Si accovacciarono l'uno accanto all'altra, vicinissimi, con le mani che frugavano tra radici e foglie marce. A terra c'era un orologio da uomo, coi numeri romani in oro. «Un Rolex!» esclamò, stupito, prendendo un fazzoletto per raccoglierlo.

Laura lo osservò, tra il curioso e il divertito. «La sai la barzelletta dei due baschi che vanno a funghi?» chiese poi.

Lui fece un cenno di diniego.

«Due tizi di Bilbao vanno nel bosco a cercare funghi. Uno trova un Rolex d'oro per terra e lo dice subito all'amico. Questo lo guarda incazzato ed esclama: 'Cazzo, Patxi, siamo venuti a cercar funghi o a cercar Rolex?'»

Scoppiarono in una risata tesa, per esorcizzare la paura. Un attimo dopo, lo stesso pensiero dovette attraversare la mente di entrambi, perché si girarono insieme verso la distesa d'acqua. La loro risata si congelò all'istante. Qualcosa scricchiolò, tra gli alberi, e loro rimasero immobili, coi nervi a fior di pelle.

«È solo il vento», disse Laura.

Robin sollevò una mano, in allerta, lo sguardo fisso sugli eucalipti. I suoi occhi brillavano nella notte come quelli di un gatto selvatico. «Rimani qui.»

Laura guardò la sua sagoma che si muoveva cauta in mezzo ai tronchi biancastri finché non la perse di vista. Si morse un labbro, preoccupata: la cosa non le piaceva per niente. Una raffica di vento rischiò di farla cadere, e lei cominciò a indietreggiare verso il capannone. Due passi, tre, quattro... Poi la sua schiena toccò il muro. Sempre camminando all'indietro, cominciò a girare attorno all'edificio, per ritrovare il canale di scolo.

Il cuore le balzò in gola quando sentì una mano posarsi sulla sua spalla. Non fosse stato per il vento, forse avrebbe sentito la vibrazione di quel respiro più forte del suo, o le suole di gomma che seguivano a tempo i suoi passi. Invece non si era accorta di nulla, se non qualche frazione di secondo prima che accadesse, quando aveva

percepito una tensione sul fianco destro, quello esposto. L'istinto le aveva fatto intuire il pericolo, spingendola a girarsi prima ancora di sentire il contatto della mano. Se non fosse andata così, probabilmente sarebbe morta senza nemmeno avere il tempo di vedere in faccia il suo assassino.

Era un uomo alto più di un metro e ottanta, fisico da buttafuori o da giocatore di rugby. Cranio rasato e bicipiti d'acciaio. Le narici erano dilatate come quelle di un cavallo sul punto di lanciarsi in battaglia.

Laura cercò di sferrargli un calcio all'inguine, ma fu come dare una pedata a un muro di cemento. Dopo, un colpo allo stomaco la lasciò senza fiato, costringendola ad accovacciarsi a terra, mentre cercava di farsi scudo con la borsa. Un sapore acido le risalì in gola e si ricordò che, secondo il rapporto dell'autopsia, Patricia Palmer era morta per un colpo violentissimo all'addome. Quell'energumeno aveva una forza incredibile. Cercò di tirargli un calcio in faccia mentre lui le passava sopra, ma il colpo, troppo debole, finì a vuoto. Con un'espressione quasi divertita, il suo aggressore si chinò su di lei, le strappò la borsa e si mise a frugare dentro, buttando a terra gran parte del contenuto. Poi s'infilò il cellulare e il registratore nella tasca del giaccone militare che indossava sopra la tuta imbottita.

Quando il pugno, preciso e secco, la raggiunse alle reni, facendole scricchiolare le ossa come il legno di una sedia che si spezza, Laura urlò per il dolore. Quell'animale le aveva rotto qualcosa, ne era sicura. Da

quel momento in poi, la notte divenne una massa torbida; le percezioni del mondo esterno si fecero ovattate, come se vedesse tutto al rallentatore, attraverso l'aria densa di umidità del lago e la nebbia del suo cervello: il cielo stellato, gli alberi, il tetto in ondolux del capannone, i camion, il fiume... Pareva un brutto sogno da cui stava per risvegliarsi. Quando aprì di nuovo gli occhi, però, la situazione era addirittura peggiorata. Una mano enorme le stringeva il collo in una morsa, e un'altra le puntava addosso una pistola.

«In piedi!» le ordinò lui, tagliente.

Laura cercò di alzarsi, ma le gambe non la reggevano. L'uomo la sollevò in aria senza sforzo, neanche fosse una bambola di pezza, e la tenne lì qualche istante, a sgambettare nel vuoto. Spinse con un fianco la porta del capannone e la lanciò come un fagotto sul mucchio di sacchi di plastica impilati accanto al muro, che attutirono l'impatto. Quindi sprangò la porta dall'interno. «Lo vedi, che cosa succede a ficcare il naso dove non devi?» Sembrava addirittura dispiaciuto, quasi gli rincrescesse di doverle fare del male.

Laura scrutò attorno a sé, valutando le possibilità a sua disposizione. A pochi passi da lei, contro un angolo, c'erano gli attrezzi agricoli. Se solo fosse riuscita ad alzarsi... Si puntellò su un gomito, cercando di tirarsi su.

«Non ti muovere!» le gridò lui, sfilandosi la pistola dalla cintura. «Non fare cazzate, se non vuoi che ti stacchi la testa dal collo. Ma lo sapete, contro chi vi siete messi?»

«Un altro omicidio non farebbe che peggiorare le

cose. Non penserai mica che la polizia lasci perdere, eh?» lo sfidò lei. L'unica sua chance era guadagnare tempo. Doveva parlare, di qualunque cosa...

«A dire il vero ti credevo più intelligente.»

«Un cadavere è sempre un problema. È andata così anche con Patricia Palmer, o sbaglio? Magari non volevate ucciderla, solo spaventarla. Peccato che queste cose a volte scappino di mano... Non è difficile immaginare com'è andata. Pensavate di far sparire il corpo nel lago, ma all'ultimo momento qualcosa è andato storto, vero? Allora? Ho ragione? Vi eravate dimenticati qualcosa? Non vi è nemmeno passato in testa che forse qualcun altro sapeva? E cos'è successo, quando lo avete scoperto?» continuò Laura, incapace di smettere.

L'uomo si picchiettò un indice sulla tempia, come a dire che era pazza.

Ma lei riprese, imperterrita: «Una curiosità: perché proprio la cattedrale? Volevate che sembrasse un omicidio rituale o speravate nella benedizione dell'Apostolo?»

«Tu sei proprio fuori di testa...» Quella ragazza dai tratti mediorientali che parlava a vanvera, con una giacca a vento troppo grande e un cappuccio da francescano, non era esattamente quello che si aspettava di trovare. Era abituato a ben altri incarichi.

«Comunque m'interessa molto di più la storia del manoscritto. Perché volevate il *Liber apologeticus*? È difficile immaginare che un libro possa dare tanti problemi...»

«Ma quale cazzo di libro? Senti, bella, non so di che cavolo stai parlando, e non me ne può fregare di meno. Quindi ti conviene chiudere quella bocca una volta per tutte, ci siamo capiti? Ho altro di cui preoccuparmi.»

Rimasero a fissarsi in silenzio, poi, tenendola sotto tiro con la pistola, l'uomo si accese una sigaretta con la sinistra.

«Stiamo aspettando qualcosa?» chiese Laura.

«Una telefonata», rispose lui, calmo, estraendo un cellulare dalla tasca interna del giaccone. «Ma non ti preoccupare, non ci vorrà molto...» aggiunse poi, beffardo.

Laura ebbe un conato di vomito. Non prometteva bene. Si sentiva pesante, come se fosse fatta di piombo. Con la coda dell'occhio, guardò di nuovo gli attrezzi accanto alla porta: doveva provarci. Si puntellò su una mano e su un ginocchio, come un pugile al tappeto che non riesce a rimettersi in piedi, mentre l'arbitro urla il countdown.

Lui la osservava con attenzione, curioso di capire che cosa stesse architettando. «Bisogna ammettere che sei piena di risorse», commentò.

In quello stesso istante, Laura intuì un movimento in fondo al capannone, vicino alla saracinesca del canale di scolo, e s'immobilizzò. Non ci vedeva molto bene, ma quella sagoma che si avvicinava brandendo una sbarra di ferro le sembrava Robin. Si muoveva cauto, come l'ultimo guerriero di una tribù estinta. Laura lo guardò stupita mentre, come un lanciatore di giavellotto, faceva

partire la sbarra, centrando il suo aguzzino. Un colpo violentissimo, di cui lei approfittò per trascinarsi fino al punto in cui erano appoggiati gli attrezzi. Afferrò la falce e prese lo slancio, puntando al fianco destro dell'energumeno, appena sotto il braccio destro.

Ma in quello stesso istante partì il colpo di pistola.

«Scappa!» le urlò il ragazzo, crollando a terra, col viso ridotto a una maschera di sangue.

Laura si alzò barcollando, mentre l'uomo si girava verso di lei. Adesso o mai più, si disse. Raccolse la falce e con un ultimo sforzo si lanciò contro di lui.

Le sembrava che avesse alzato un braccio per proteggersi, e non era sicura di averlo ferito. Ruotò su se stessa per ripartire alla carica e, memore degli insegnamenti del suo maestro di scherma sulla distanza e sul gioco di piedi, descrisse un arco con la falce, dall'alto verso il basso. Questa volta, la lama penetrò nella carne in diagonale.

Lo sentì bestemmiare tra i denti, mentre il sangue gli usciva a fiotti dal collo. Però stringeva ancora la pistola. Il primo colpo la raggiunse di striscio su un fianco: doveva essere messo male, per sbagliare mira così. Forse, se fosse riuscita a ripararsi dietro i sacchi...

Un secondo sparo la centrò al petto, e il tempo sembrò fermarsi. Cadde sulle ginocchia, invasa da una strana calma; non sentiva nemmeno il dolore, come se fosse all'interno di una bolla d'aria, in attesa che l'uomo si avvicinasse per finirla. *Il terzo colpo non lo sentirò nemmeno*, pensò, come se la cosa nemmeno la

riguardasse, con una lucidità analoga a quei lampi di consapevolezza che a volte inframmezzano i sogni. Sentì il freddo del metallo sulla pelle e chiuse gli occhi.

Ci fu uno scatto metallico che non riuscì a identificare. Impiegò qualche istante a capire che il grilletto si era inceppato.

Lì a terra, tutti i rumori erano amplificati: i battiti impazziti del sangue alle tempie, le zampe di un topo che graffiavano il terriccio, il tonfo di un corpo che crollava accanto a lei, un cellulare che suonava all'infinito. Un motivo familiare, quello di un canto popolare galiziano tipico dei pellegrinaggi e delle feste popolari. Poi solo il silenzio.

E il buio.

21

Castro osservò lo strumento con curiosità. Il manico in bosso, lungo mezzo metro, era fissato a un rettangolo in legno massiccio, dai bordi smussati. «E questo che cavolo è?»

«Un maglio da scultore, capo», gli spiegò l'agente Alonso. «Si usa nei restauri delle pale d'altare, per piantare i cunei sotto il legno danneggiato, in modo da bloccarlo. Ma può anche servire per scopi meno artistici. È massiccio, colpisce con precisione e nelle mani sbagliate può diventare uno strumento mortale. Secondo noi potrebbe essere l'arma del delitto.»

La porta dell'ufficio era aperta. Seduto sul bordo del tavolo, Castro, coi jeans scoloriti e con le maniche della camicia arrotolate, osservava quell'utensile con uno stupore che sembrava studiato. Era impaziente di chiudere quell'indagine sfiancante ma, come tutti sapevano, per quanto alto fosse il suo livello di frustrazione o di rabbia, il commissario non perdeva mai di vista l'obiettivo. Anche su quello si basava il suo proverbiale successo nella risoluzione dei casi.

L'emergenza maltempo si era aggravata. Gli abitanti di un intero paese erano rimasti al buio per la caduta di

un palo dell'alta tensione, e le linee ferroviarie erano ancora interrotte. I danni causati dal vento avevano messo in crisi i pompieri e la Guardia Civil della zona interessata, costretti a chiedere rinforzi alla centrale di Santiago. Castro aveva comunque mandato Zárate e Romani a Caldas de Reis, con ordini precisi. La sua indagine non poteva aspettare oltre. Vento o non vento.

L'autopattuglia passò davanti alla cancellata del cimitero e si fermò, col motore in folle e con gli abbaglianti che illuminavano le croci in pietra.

Un sentiero centrale di ghiaia e due laterali, più piccoli, costeggiati dai cipressi. Alcune lapidi erano decorate da sculture, ma la maggior parte delle tombe si trovava nelle nicchie a muro, suddivise per famiglia e sovrastate da croci in muratura. Su alcune c'era la foto del defunto, accanto alla data di nascita e a quella di morte. Quasi tutti anziani. Zárate notò, sulla sinistra, i fiori freschi davanti alla tomba in cui, una decina di giorni prima, era stata tumulata la salma di Patricia Palmer. Una lapide di marmo, semplicissima, con un angelo custode. «Che belli, questi cimiteri...» mormorò.

«Be', proprio 'belli' non direi», commentò il vice ispettore Romani, guardandolo come se fosse un necrofilo o qualcosa di peggio.

L'agente sorrise. Poco alla volta ci stava prendendo la mano, ai galiziani.

La radio stava trasmettendo il bollettino meteo delle otto. Svoltarono al bivio di Sietecoros, diretti a un

vecchio allevamento di maiali di proprietà della Ferticeltia, e imboccarono la stradina incassata tra gli eucalipti che portava alla Fuensanta. Non avevano un mandato di perquisizione, ma contavano di potersi muovere con una certa libertà, visti l'ora e il tempo. Erano a meno di duecento metri, quando sentirono lo sparo.

Il vice ispettore inchiodò ed entrambi saltarono giù dalla macchina, scrutando la spianata illuminata dai fari. Poco distante, a terra, scorsero una moto. Tolsero la sicura alle pistole e si avvicinarono cauti all'ingresso del capannone. Aguzzarono le orecchie, ma non sentirono niente. L'unico suono era quello del vento tra gli alberi, attorno al lago.

Romani cercò di fare leva sulla serratura, inutilmente. «Merda! Dai, provaci tu», mormorò a Zárate.

Fu allora che partì la suoneria di un cellulare; era il motivo di una *rianxeira*.

Il vice ispettore sollevò una mano per dire al collega di aspettare, ma nessuno rispose al telefono. Qualche istante dopo, la melodia tornò a suonare: *Ondiñas veñen, oñdinas veñen, oñdinas veñen e vaaan...*

Zárate fece un passo indietro per prendere lo slancio e sferrò un calcio alla porta, facendola saltare dai cardini. «Fermi, polizia!» gridò, mentre il vice ispettore, sulla porta, lo copriva.

La luce dei fari e quella della luna, che entrava dall'occhio di bue sul tetto, creavano un'atmosfera spettrale. Zárate si guardò attorno. Il capannone

sembrava a tutti gli effetti abbandonato: una pila di sacchi sul fondo, attrezzi agricoli ammucchiati accanto all'entrata. Entrò muovendosi in circolo, senza abbassare la pistola. Con la sinistra si sfilò di tasca una piccola torcia e socchiuse le palpebre, cercando d'intravedere qualcosa. Poi gli sfuggì un urlo: era inciampato nel corpo del ragazzo. Gli puntò la luce sul volto, ma era irriconoscibile, ridotto a una maschera di sangue scuro. «Chiama un'ambulanza», riuscì a gridare, con la voce strozzata. Poco dopo individuò altri due corpi a terra. L'odore di sangue era così forte che sembrava di stare in una macelleria. Uno dei due era un uomo, con un taglio profondissimo sul collo. Sotto di lui, schiacciata da quei novanta chili e immersa in una pozza di sangue, c'era una ragazza. Pareva addirittura una bambina, e aveva il foro di un proiettile a due centimetri dal cuore. Zárate le posò due dita sul collo. Non riuscì a sentire il battito, ma scorse un lievissimo movimento delle labbra e la sentì sussurrare alcune parole incomprensibili. «Avvisa la centrale, sbrigati! E chiedi rinforzi!» gridò al collega.

Al commissariato di calle Rodrigo de Padrón si respirava un'aria carica di attesa. Era da metà pomeriggio che padre Barcia aspettava di essere interrogato, seduto su una di quelle panche dallo schienale rigido, dove in genere prendevano posto gli arrestati in manette. Il decano teneva la testa rovesciata all'indietro, appoggiata al muro su cui spiccava il cartello con le foto segnaletiche di alcuni terroristi dell'ETA. Due agenti di guardia

all'ingresso ascoltavano la radiocronaca della partita del Deportivo; la voce del cronista e il boato degli spettatori si sovrapponevano agli avvisi del canale della polizia.

«Due a zero, capo. Ci stanno facendo a pezzi», dissero a Castro, quando arrivò.

Lui rispose con una smorfia stanca, incamminandosi verso la sala interrogatori. Aveva bisogno di tempo. Non molto, forse solo qualche ora, quanto bastava per sentire il decano e incastrare le tessere che ancora mancavano, prima che si mettesse in movimento l'ingranaggio del procedimento giudiziario. Quando la notizia fosse arrivata alla stampa, sarebbe stato troppo tardi. Aveva aspettato con ansia quel momento, e adesso che era arrivato provava qualcosa di molto simile alla delusione; un amaro in bocca che ogni poliziotto riconosce, quando la fine dell'indagine si avvicina.

Non riusciva ad accettare che finisse così. Aveva scommesso su Santa Olalla sin dall'inizio. Non solo perché quel giovane diacono lo indisponeva oltre ogni limite, tanto da fargli rischiare di mandare all'aria tutto, ma anche perché combaciava perfettamente col profilo dell'indiziato. Colto, machiavellico, con le giuste conoscenze ai piani alti... Una sorta di grande burattinaio. Padre Barcia, al contrario, sembrava più che altro un capro espiatorio. E nel suo tribunale interiore Castro non sopportava l'idea che il colpevole fosse quell'uomo anziano e malato, ormai sul punto di ritirarsi. Santa Olalla rappresentava una sfida, un avversario alla sua altezza, degno del suo orgoglio professionale, mentre

padre Barcia era solo un vecchio fanatico che aveva perso gli ultimi sprazzi di lucidità. Ma l'orgoglio giocava brutti tiri anche ai migliori poliziotti.

Castro non poteva immaginare che quella notte sarebbe stata così lunga. Si lisciò le pieghe della giacca e si passò una mano sui capelli, preparandosi al gran finale come un attore prima dell'ultimo atto. Per quanti errori potesse aver commesso nel corso dell'indagine, in quell'ultimo duello il gioco doveva essere perfetto. Quella dell'interrogatorio è l'arte del controllo: niente deve interferire, né la stanchezza, né la pietà. Un ultimo ballo senza più maschere, a passi precisi, implacabili. Avanti, dunque, si disse, avvicinandosi alla stanza, mentre s'infilava la camicia nei pantaloni e controllava l'orologio. Erano da poco passate le sette.

Padre Barcia stava seduto a spalle chine. Non aveva nemmeno toccato il bicchiere d'acqua che un agente gli aveva lasciato sul tavolo. Sul muro in fondo c'erano ancora le foto di Patricia Palmer servite da scenario al colloquio con Ginés de Santa Olalla.

L'aspetto del decano era visibilmente peggiorato, negli ultimi giorni. Il collarino gli pendeva da un lato, come se lui avesse perso peso, e la tonaca era coperta di macchie. Rispose al saluto del commissario con un cenno quasi impercettibile del capo.

«Nella sua prima dichiarazione lei ha affermato di non aver mai visto Patricia Palmer prima di trovare il suo cadavere nella cattedrale. È così?» cominciò Castro.

«Sì. È così», confermò il religioso, schiarendosi la gola.

«Ne è sicuro? Ci rifletta bene», riprese il commissario, staccando alcune foto dalla bacheca in fondo. «Guardi questa. Davvero non ricorda di averla vista a messa, o magari in sagrestia? Non era una ragazza che passasse inosservata. Alta, capelli rossi...»

Padre Barcia teneva lo sguardo fisso su un punto indefinito, al di sopra delle spalle del commissario. «No, non l'avevo mai vista prima, gliel'ho detto.»

«Va bene.» Castro bevve un sorso d'acqua fredda. Proprio come si aspettava. Peccato che una delle sue parrocchiane avesse riconosciuto la vittima sin dall'inizio: l'aveva già vista gironzolare attorno alla sagrestia. Se l'interrogato cadeva in contraddizione, ottenere una confessione era solo questione di tempo. Il commissario posò il bicchiere sul tavolo e cominciò a parlare del più e del meno, cercando di far abbassare la guardia all'altro.

Un quarto d'ora dopo, come da programma, un agente entrò nella sala interrogatori e si avvicinò a Castro, sussurrandogli qualcosa all'orecchio. Il commissario abbandonò immediatamente la stanza, per tornare qualche minuto dopo, con la faccia scura. «Padre Barcia», disse in tono grave, chinandosi verso di lui, «il laboratorio della Scientifica ci ha appena confermato che uno degli oggetti trovati durante la perquisizione in canonica potrebbe essere l'arma del delitto. È un maglio da scultore.» Premette un pulsante. Poco dopo, un poliziotto in uniforme entrò, posando sul tavolo l'oggetto. «Lo riconosce?» chiese ancora il commissario.

Gli occhi velati del decano fissavano il vuoto,

sperduti. Dopo alcuni istanti che sembrarono infiniti, annuì, in silenzio.

«D'accordo. Veniamo al punto, se è d'accordo. Sa perfettamente perché l'abbiamo fatta venire qui, vero? Patricia Palmer non ha forzato nessuna serratura per entrare nella cattedrale. Qualcuno le aveva dato una chiave. Santa Olalla ha ancora la propria copia, ma sembra che lei abbia perso la sua. Che cosa può significare, secondo lei?»

«Se non lo sapete voi...»

«Andiamo, padre. Non è facile nemmeno per me, ma sta a lei fare in modo che questa cosa si risolva il prima possibile. Il suo alibi è piuttosto traballante, purtroppo. La donna delle pulizie non può garantire per lei, visto che non si trovava in canonica nell'intervallo di tempo in cui è avvenuto il delitto. Ascolti, padre, so che lei è un uomo di fede. Ha dedicato la sua vita a Dio, e sono sicuro che non voleva arrivare a tanto.» Fece una pausa, poi, addolcendo il tono, concluse: «Non farebbe del male a una mosca, se non vi fosse costretto».

Le mani del sacerdote presero a tremare violentemente, e lui cercò di nasconderle sotto il tavolo.

Castro si mise a camminare nella stanza, prendendo tempo. «Che cosa le aveva fatto, quella ragazza?» gli chiese poi, chinandosi ancora verso di lui.

Il sacerdote aveva il respiro affannato. Il volto si era indurito come una pergamena e le labbra erano velate di viola. «Era un demonio», sbottò infine.

«Un demonio?»

«Aveva il segno di Satana!» esclamò il decano, con la voce strozzata dall'angoscia.

In un lampo, Castro si rivide davanti il cadavere e rammentò le scarpe infilate al contrario. *Ma che cosa assurda!* pensò.

Padre Barcia gli afferrò un braccio. «Sono vecchio, commissario. E di cose ne ho viste tante, negli anni, mi creda. So riconoscere i trucchi del Maligno, in qualunque forma si presenti. Anche se all'inizio sono quasi caduto nella sua trappola. Sembrava un angelo...» Si portò una mano alla fronte e rimase così per qualche istante, come se si fosse perso nei ricordi, ma poi riprese il filo del racconto: «Diceva di essere interessata al nostro ordine, così le abbiamo permesso di assistere ai riti riservati ai nostri adepti, come se fosse stata una di noi».

Castro si chiese che razza di cerimonie fossero, e se venivano celebrate nel convitto di calle Jerusalén, ma preferì non interrompere.

«Avrei dovuto capire ogni cosa quando mi ha parlato del libro dell'eretico. Avrei dovuto riconoscere quel lupo travestito da agnellino. Un buon pastore non deve mai abbassare la guardia. Ma non immaginavo che fosse posseduta, almeno finché non è entrata nella cattedrale e ha parlato per bocca del suo maestro.»

«Il suo maestro?» ripeté il commissario, dandogli corda.

«Sì. Uno di quei filosofi che padroneggiano le arti diaboliche, e addestrano i propri allievi ai principi del male. Quando l'università ha chiesto in prestito il

manoscritto, ho fatto tutto ciò che era in mio potere per impedire che finisse in mano loro, ma sono riusciti comunque a ottenerlo. Il nemico è potente, e ha alleati persino in Vaticano.»

«Quindi è stato lei a scrivere la lettera di rifiuto...»

«Dovevo farlo. Il priscillianesimo è stato la causa di tutti i nostri mali, Iddio mi è testimone... Non ho potuto impedire che il testo uscisse dai nostri archivi, ma almeno sono riuscito a nascondere l'appendice, la parte più pericolosa, nella quale l'eretico sparge ai quattro venti il seme diabolico. In quelle pagine, si esprime in favore del sacerdozio per la donna, l'essenza stessa del peccato, la colpevole della cacciata dal paradiso, dell'inizio della schiavitù. Un essere vile, perfido e perduto.» Padre Barcia era cianotico in volto ma, insieme con l'ira, cresceva la sua audacia: non sembrava più un vecchio indifeso, ma un sommo sacerdote invasato di collera divina. E riprese, declamando: «Diceva bene sant'Agostino: *Femina est mas occasionatus*, 'la donna è un maschio mancato'. Ogni parola scritta dall'eretico ha incrinato un pilastro della fede che la Chiesa aveva impiegato secoli a costruire; in quell'appendice, la sua lingua biforcuta ha il veleno di mille serpenti. Lasciare che quel messaggio arrivi alla gente equivarrebbe a consegnare a Satana l'arma con cui distruggerci. Sarebbe il trionfo dell'inferno. Che altro potevo fare? Lei non può capire, ma talvolta un pastore è obbligato a sacrificare una pecora, pur di salvare il gregge...»

Esaurito il suo slancio mistico, padre Barcia chinò la

schiena, fin quasi a toccarsi il petto col mento, in un gesto che Castro conosceva bene: era sfinito. Non tanto in senso fisico quanto emotivo; un cedimento cui aveva assistito molte volte durante gli interrogatori, quando l'indiziato stava crollando, un attimo prima della confessione. Il silenzio sembrò solidificarsi e la stanza parve ancora più fredda, come se fosse entrato uno spiffero gelido. Era il momento. Ma, in quell'istante, la sirena dell'allarme fece quasi saltare i timpani al commissario, seguita da uno strepito di passi di corsa, voci preoccupate e porte che si aprivano e si chiudevano.

Poco dopo, Castro si affacciava in sala radio, un piccolo ufficio con una console piena di pulsanti e luci intermittenti. «Che succede?» chiese.

«Sono Romani e Russell Crowe, capo», rispose un giovane agente con gli occhiali e le cuffie al collo.

«Romani e chi?» chiese il commissario di rimando.

«Mi scusi, signore, volevo dire l'agente Zárate. Sembra che ci siano stati dei morti.»

Il commissariato si trasformò in un alveare in piena attività e padre Barcia, accasciato sulla sedia nella sala interrogatori, finì in secondo piano. Qualcuno andò a prendergli le impronte e gli passò un vecchio straccio imbevuto di alcol su cui pulirsi le dita; un altro agente lo accompagnò in una stanza dalle pareti bianche, dove gli scattarono le foto segnaletiche. Lo portavano da una parte all'altra, come un pacco postale del quale nessuno sapeva bene cosa fare. In quel momento, le priorità erano altre.

La voce di Castro risuonò dagli altoparlanti,

chiamando a raccolta tutte le unità.

Quattro volanti erano ferme in plaza Rodrigo de Padrón, coi motori accesi. Alla guida della prima c'era un poliziotto dal colorito sanguigno. Il commissario impartì gli ordini e salì a bordo; s'infilò una mano in tasca e prese il pacchetto di Winston. Non c'era verso di riuscire a smettere. «Andiamo», disse, secco.

Diresse l'operazione via radio. La strada fino a Sietecoros sembrava non finire mai, sinuosa e nera come una serpe, in quella notte ventosa. Castro ripassò mentalmente i cardini dell'indagine: un manoscritto del IV secolo sparito in circostanze poco chiare; l'omicidio di una studentessa dai capelli rossi; un prete invasato, violento come un inquisitore con le sue vittime; un'azienda con più tentacoli di un polipo; un diacono che giocava a fare lo squalo della finanza, se non qualcosa di peggio e, per concludere l'opera, una borsista dell'*Heraldo* scomparsa nel nulla. Era stato Villamil, ormai in ansia, ad avvisarlo. All'inizio, Castro non ci aveva badato più di tanto. Avevano già abbastanza da fare per occuparsi pure di un'aspirante giornalista in cerca di guai. Ma adesso, ripensando a quella telefonata, fu assalito da un brutto presentimento, mentre la sigaretta gli si consumava tra le dita, con la brace che sfiorava la pelle. Spense il mozzicone e lo buttò fuori del finestrino, quindi chiamò Villamil.

Il giornalista era nella cucina di casa sua, con un panino al prosciutto e ai cetriolini tra i denti e le battute

di un film in sottofondo, quando suonò il cellulare, in carica sulla presa del tostapane. Non era nemmeno riuscito a mangiare, in quella giornata delirante. Ci sono giorni così, capita a tutti. Giorni in cui il tempo scivola via come se avesse i pattini, nei quali nessuno trova quello che cerca e la redazione di un quotidiano si trasforma in un'arena di galli, dove perfino le borsiste fanno il cavolo che vogliono e spariscono senza nemmeno degnarsi di avvisare. Giorni in cui un giornalista non aspira neanche lontanamente a salvare il mondo: tutt'al più, spera che il mondo non gli crolli addosso. E il miglior modo in cui Villamil riusciva a ritrovare un minimo di pace era chiudendosi in casa, come un perfetto eremita, con una bella scorta di birra e di porcherie da ingoiare, davanti al suo western preferito. Ed era appunto quello che stava facendo quando il cellulare era squillato. Si alzò di malavoglia e, senza staccare gli occhi dalla TV, s'incastrò il telefono tra l'orecchio e la spalla. «Sì?» rispose, mentre i pellerossa mettevano John Wayne alle strette in *Rio Bravo*.

«C'è stato uno scontro a fuoco a Sietecoros. Sembra che tra i feriti ci sia una ragazza», gli disse Castro, senza preamboli.

Se gli avesse annunciato un imminente bombardamento aereo, Villamil non avrebbe reagito più in fretta. S'infilò il giubbotto di pelle e schizzò in garage. Conosceva quella strada come il palmo della sua mano. A Escravitude tagliò lungo la forestale, arrivando sul posto appena sette minuti dopo la polizia. Alcuni agenti coi

cani al guinzaglio stavano seguendo una traccia attorno al lago. I fasci blu dei lampeggianti s'incrociavano nel cielo, risvegliando lontane memorie dei riflettori della contraerea; torce elettriche si muovevano in mezzo ai tronchi sottili degli eucalipti; sagome di poliziotti increspavano il buio della notte, dentro e fuori dal capannone, sigillando nelle loro buste le prove rinvenute... L'andirivieni era tale che Villamil non sapeva da che parte girarsi. Poi notò due infermieri che trasportavano un cadavere, chiuso in un sacco color argento, e per un attimo il suo cuore si fermò.

«La ragazza è laggiù. Non so bene cosa sia successo, ma pare che abbia fatto fuori uno degli uomini dei Miñocas», gli disse Castro, accompagnandolo verso un'ambulanza ferma poco più in là.

«Márquez?» chiese Villamil, incapace di credere a quanto aveva appena sentito.

Un medico biondo e di bassa statura le stava applicando una flebo. La giacca a vento della ragazza era zuppa di sangue, il viso appariva livido e anche le labbra avevano perso ogni colore. Sembrava ancora più giovane. E sola.

«Assumete minorenni, adesso?» chiese il commissario.

«Vada al diavolo», ringhiò Villamil, infilandosi accanto alla barella, col cuore in gola. Non sapeva molto di Márquez, a parte che era single e senza nessuno al mondo. Eppure raramente qualcuno lo aveva tanto intenerito quanto quella ragazza magra come un chiodo, che sembrava vivere in un mondo tutto suo, lontana anni

luce dal suo ideale di donna sensuale e romantica che sfogliava una margherita sulle rive di un lago. Márquez era di ben altra razza: ribelle, testarda e di un'audacia straordinaria. Faceva tutto a modo suo, seguendo impulsi e pensieri molto più complessi di quelli che l'età e l'aspetto potevano lasciar immaginare. Capelli corti, modi da maschiaccio e quella sua abitudine di caricare a testa bassa, senza nemmeno un santo al quale votarsi, che lasciavano Villamil completamente disarmato. «Guarirai presto», le disse, senza nemmeno crederci, mentre le scostava la frangia dalla fronte.

«Ro... bin...» provò a dire lei, in un rantolo.

Il commissario alzò il mento verso un'altra ambulanza che stava partendo in quel momento, infrangendo il buio del bosco coi suoi lampeggianti. «Era il fidanzato di Patricia Palmer, il ragazzo che stavamo cercando. Se solo lo avessimo trovato prima...»

Anche la seconda ambulanza partì verso l'Hospital Provincial. Laura continuava a muovere le labbra. Villamil si chinò su di lei, percependo il lieve aroma di vaniglia del burro cacao. Parlava così piano che lui faticò a capire cosa si sforzasse di dirgli.

«Non essere arrabbiato», riuscì infine a sussurrare lei. Il viso era terribilmente emaciato, come se il dolore le avesse incollato la pelle agli zigomi. Il volto di un samurai caduto in battaglia.

«Arrabbiato...?» fece Villamil, mordendosi un labbro, senza smettere di accarezzarle la fronte, sopraffatto dalla tenerezza, dal dolore, dall'ansia, dall'inevitabile o da

qualunque cosa fosse quello che provava. Nessuno lo aveva mai fatto sentire così. «Vaffanculo, Márquez!» disse poi, intrecciando le dita a quelle di lei.

22

Il cuore e la notte. Sensazioni effimere che d'un tratto si spensero, come i cerchi sull'acqua di una moneta lanciata in un pozzo. Laura chiuse gli occhi e l'immagine le apparve, nitida.

Nel sogno, una forte luce bianca colpisce gli occhi come una lama. È estate. Il sole cade a picco, accecante, su quello che sembra un meandro poco profondo della Garonna, nel dintorni di Tolosa. Due bambini stanno giocando sul pontile, coi piedi immersi nell'acqua. Sul prato, una donna siede su una coperta, intrecciando una cesta di vimini coi giunchi più teneri. Le voci dei bambini si fondono col mormorio dell'acqua. Il ragazzino è moro e ha i boccoli come un angelo. Stringe qualcosa tra le mani, un oggetto che scintilla alla luce del sole. Vetro, forse. Un barattolo vuoto di marmellata. La bambina lo guarda incantata, mentre lui svita il coperchio. Dentro, qualcosa si muove: una vipera nera di fiume. Quando la bambina avvicina gli occhi, l'animale si muove, sinuoso, e mostra la lingua biforcuta. In quello stesso istante, Laura si rende conto che sta sognando e mormora qualcosa: «*Tentator hortensis*». Poi afferra il barattolo, come se fosse un trofeo, e apre cautamente gli occhi.

Di fronte a lei, una parete di piastrelle bianche e una porta dello stesso colore. L'odore di formalina e disinfettante le provoca un conato di vomito. Il monitor al quale è collegata emette un bip a intervalli regolari, un suono che le martella di dolore la testa. Non è sola, nel reparto rianimazione. C'è qualcuno, accanto a lei, con una mascherina verde che gli copre il volto. Impiega un po' a riconoscere Villamil: la sua faccia sembra un'eclissi di sole circondata da macchie nere, come bolle di catrame. Non vede granché e deglutisce a fatica, con la lingua che s'incolla al palato. «Acqua...»

«Ancora non puoi bere, piccola», dice Villamil, con una voce che sembra irreale.

Non lo aveva mai sentito parlare con tanta dolcezza. *Merda, allora sto davvero morendo...* pensa. Non sente più quel dolore alla testa, adesso, ma ha le mani gelate. L'acqua sulla superficie del pozzo si muove di nuovo. Mentre lei affonda, tutto diventa freddo e cupo.

Dal corridoio le arriva il cigolio di un carrello: è l'infermiera che fa il giro delle camere. Il rumore di una lama affilata sulla mola. Si ferma, poi riparte. Un suono metallico che le ricorda i tram di Lisbona con le loro rotaie, le pulegge e gli ingranaggi stridenti. Le sembra di muoversi in una cabina di vetro, carica di passeggeri, che scivola lungo le strade, fermandosi a ogni pensilina per poi ripartire, sfiorando le finestre spalancate delle case: una sala con una culla di vimini e una gabbia di uccelli blu; le braccia robuste di una donna che stende un lenzuolo mentre chiacchiera con una vicina, all'Alfama;

la musica di una radio; la cristalliera di una sala da pranzo con qualche vecchia fotografia... È seduta in fondo al tram. Wilbert Santos, accanto a lei, guarda fuori, con aria assente. Stavolta Laura non ha bisogno di chiedere. Perché è tutto lì, nella sua memoria. Il rapporto Valech sui crimini della dittatura cilena. Era entrata nella stanza segreta di Wilby, alla fine.

La donna è di Ñuñoa, media borghesia, studentessa dell'Accademia. Non è nemmeno una militante di sinistra, conosce solo qualcuno. Un contatto. Rosario Santos. Ventidue anni. Arrestata il 27 marzo 1983 con l'accusa di collaborazionismo col MIR, il Movimiento de Izquierda Revolucionaria, e rinchiusa nel centro di detenzione General Borgono. Interrogata, stuprata, torturata dal brigadiere Norberto Ulrich. Rimessa in libertà dopo sette mesi, in avanzato stato di gravidanza. Nuovamente sequestrata il 15 novembre 1984 da un gruppo paramilitare di ex membri della DINA - la Dirección Nacional de Inteligencia, la polizia segreta - mentre si dirige alla stamperia di avenida Grecia 77, dove lavora come illustratrice di libri per l'infanzia. Uno tra le migliaia di arresti clandestini. Altre dodici donne erano rimaste incinte in seguito a quelle violenze. Tutte scomparse nel nulla o decedute in circostanze sospette, poco prima che il ministero degli Interni rendesse note le sedi delle carceri illegali: 1132 tra caserme, basi navali e aeree, commissariati, scuole, prefetture, accademie militari, navi della marina o mercantili, stadi, associazioni, università, stazioni... Un rapporto esaustivo,

che non lasciava spazio a dubbi e che includeva le testimonianze dei figli di quegli stupri, oltre a un elenco dei militari che avevano preso parte alle torture, alcuni dei quali fuggiti all'estero e residenti sotto falsa identità in Paesi dell'area mediterranea, tra cui Spagna, Grecia e Portogallo. Come il brigadiere Norberto Ulrich. Fisico atletico, pelle abbronzata, abito scuro firmato Armani. Camicia con le iniziali ricamate e gemelli d'oro massiccio ai polsi.

Troppo tardi. È sempre troppo tardi, quando apriamo gli occhi. Wilbert stava cercando di completare il puzzle della sua vita, ma lei era troppo presa dal loro amore, e non aveva capito. Aveva pagato lo scotto. Con gli interessi. Ci sono ricordi che non possono guarire, e ti corrodono dentro. Laura si era ritrovata con un trauma da manuale: incubi, difficoltà di concentrazione, perdita di peso, tendenza all'isolamento, il cuore in gola ogni volta che un clacson suonava alle sue spalle, sensi di colpa e rimorsi.

Ora si sente come se avesse girovagato ore su quelle strade in salita, dove brillano i binari curvi dei tram, come il giorno in cui aveva identificato il cadavere di Wilbert Santos con l'osso del collo rotto, all'istituto di Medicina legale di Lisbona. Ma non si è mossa di un passo, immobilizzata in un letto d'ospedale. Non lo aveva mai raccontato a nessuno. E nemmeno adesso si rende conto di averlo fatto. Un incidente automobilistico, così le avevano detto. Il ragazzo aveva attraversato dove non doveva. Lisbona e i suoi treni su cui non devi salire.

Quel dolore pulsante la assale ancora; ogni respiro è una fitta lacerante. Apre gli occhi. La stanza è diversa: qui le pareti non sono piastrellate, ma di un tono crema. Accanto a lei c'è un letto vuoto. A sinistra, una finestra con le veneziane e, sopra, un grosso orologio. La lancetta dei minuti trema a ogni salto verso la tacca successiva. Sono le 08.20, ma non sa di che giorno. Si guarda attorno, con gli occhi socchiusi. C'è un vaso di fiori, sul comodino. Ortensie blu. E un grande orso di peluche color miele, con gli auricolari del suo lettore MP3 infilati nelle orecchie. È avvolto dal cellophane, chiuso da un nastro rosso. Accanto, altri regali. Ha un vago ricordo di una processione di facce note: Piñeiro, il redattore delle pagine culturali, Luis Airoso, Curra Miralles, Elenita de Tomás e perfino quel bastardo del direttore. Rivede il suo naso affilato mentre si china su di lei, sussurrando: «Se non ti riprendi in fretta sono guai, Márquez».

Ritrovarsi in punto di morte ha i suoi vantaggi. I colleghi ti guardano in un altro modo e i capi diventano addirittura più comprensivi. Senza esagerare, certo.

Ma non ha mai visto quel tizio con l'impermeabile e coi capelli cortissimi, in piedi accanto alla finestra. Non può essere uno del giornale. Sta giocando col bastoncino della veneziana. Apre e chiude. Chiude e apre. È in borghese, ma ha tutta l'aria di essere un poliziotto.

Un'infermiera in pantaloni e zoccoli bianchi le cambia la flebo e le rimbocca le coperte. Chiede se hanno rintracciato un suo parente.

«No. Né genitori, né fratelli, niente. Non ha nessuno.»

La voce è quella di Villamil e suona secca, precisa. È al suo capezzale da giorni, fedele sentinella.

«Qualcuno dovrà occuparsi di lei, quando la dimetteranno», osserva la donna. «Ci metterà un po', a riprendersi.»

«Lo farò io», risponde Villamil senza esitare.

«Spero che non sia pericolosa.»

«In che senso?»

«Ho sentito che ha ucciso un uomo. E poi ci sono le guardie alla porta...»

«Non si preoccupi, non è in arresto», interviene il poliziotto, lasciando andare il bastone della veneziana. «È solo una misura cautelare. Dovrà rilasciare una dichiarazione non appena i medici daranno l'okay. È la nostra unica testimone: il ragazzo è morto.»

Laura deglutisce. Ha sentito benissimo. Parlava senz'altro di Robin. Era una maledizione, allora? Era condannata a perdere tutti quelli che cercava di aiutare?

Due morti sono troppi. Cerca di dire qualcosa, ma non ci riesce. Deve farlo, a qualunque costo. Scuote la testa, solleva di colpo le braccia ossute, con le mani aperte. Il vaso di vetro sul comodino finisce a terra, in mille pezzi.

«Vi dispiace parlare più piano?» si lamenta l'infermiera, e le fa subito un'iniezione di tranquillanti.

Sta molto meglio, adesso. Riesce a respirare senza dolore, ma ha ancora le mani ghiacciate. Il farmaco la sta portando in un'oasi di pace. *Devo chiudere gli occhi un momento. Poi li riapro. Ho solo bisogno di dormire un po'*, pensa. Avvolta dalle lenzuola, cerca di abbandonarsi

al sonno. Si ritrova in un paesaggio da romanzo gotico, popolato di contadini scalzi, vescovi astuti e demoni con la testa di gallo. Davanti a lei si apre il quaderno di una bambina, coperto di petroglifi. È solo una bimba di otto anni che gioca a risolvere indovinelli: «Più grande è, meno si vede». *Il buio*. «Alto, alto come un pino e pesa meno di un semino.» *Il fumo*. Sul quaderno ci sono due illustrazioni, quasi identiche, ma, per quanto si sforzi, lei non riesce a capire in che cosa siano diverse. Sono due antiche xilografie di forma ovale e raffigurano lo stesso animale dalla testa di gallo, che impugna una frusta e uno scudo. Laura alza la testa e si vede riflessa in uno specchio, il viso segnato dalle occhiaie. Nello specchio, Robin accenna un sorriso e si stringe nelle spalle. Lei gli fa scivolare una mano dietro la nuca e gli scompiglia i riccioli. Si guarda il palmo, è sporco di sangue. Gli hanno sparato alla testa. Allora capisce, e tutto ha finalmente una risposta. La vita e i sogni, la verità e il suo riflesso. Lo comprende all'improvviso, dalla posizione invertita che entrambi hanno nello specchio. Il cuore prende a batterle forte.

I polmoni cercano l'aria in un rantolo disperato. Allunga la mano verso il comodino e accende l'abat-jour. Sono le 04.20 di mattina, e Villamil dormicchia sul letto accanto a lei.

23

Dal Pórtico de la Gloria, le sculture osservano il pellegrino con un che di beffardo. Le pietre sono vive. Respirano. Parlano. Bisogna saperle ascoltare. I ventiquattro vegliardi dell'Apocalisse socchiudono le labbra, sussurrano, svelandosi l'un l'altro, da oltre venti secoli, i segreti della cattedrale, sotto le lampade medioevali che puzzano di grasso di balena. Il sorriso del profeta Daniele è emblematico. Tutto ebbe inizio con una congiunzione astrale, nella notte dei tempi. Poi venne la connessione tra le luci e le pietre. Così fu scoperta la tomba del martire che venerava la Natura, e su quel mistero venne eretto il mondo. La cattedrale.

Il padre di quell'opera, mastro Mateo, era un costruttore di ponti. Seguiva i profeti e i musici quando, carichi dei loro strumenti e con gli zigomi rossi di vino, uscivano dalle taverne e scendevano lungo il vicolo delle osterie, salutando i cortei medioevali che incrociavano lungo la strada. I calzoni di pelliccia, le maschere sul viso e i calzari del demonio. Un'allegra comitiva cui lo scultore avrebbe dato eterna fama nel Pórtico de la Gloria.

Castro non era credente, ma sapeva apprezzare la poesia. Quand'era piccolo, la madre lo aveva portato nella cattedrale per fargli battere la testa contro quella di mastro Mateo, com'era tradizione per tutti i bambini galiziani grandi abbastanza da capire. Il contatto con la pietra matrice.

Nessuno saprà mai se il maestro era credente oppure no, o se professava un'altra fede. La statua che lo rappresenta è al livello del pavimento, rivolta verso l'altare. Non è un santo «ufficiale», ma il popolo lo ha di fatto canonizzato e da secoli segue con devozione quel rito. Ma un miracolo scolpito nella pietra non è evidentemente abbastanza, per la curia.

Il commissario camminava lungo la navata centrale verso l'altare maggiore, dove quasi tre settimane prima era stato ritrovato il cadavere di Patricia Palmer, addossato al recinto del coro. Non avrebbe mai pensato che l'indagine potesse rivelarsi così complicata.

Quando chiudeva un caso, gli piaceva tirare le fila da solo. E, per farlo, aveva cercato il freddo e il silenzio della cattedrale. Era convinto che ogni indagine potesse chiarire solo una parte degli eventi. Avevano fatto luce su alcuni punti, ma molte cose ovviamente rimanevano ancora avvolte dal mistero.

Ora sarebbero stati i colleghi della Finanza a prendere in mano le cose. Il dossier sul caso Ferticeltia era particolarmente succoso. Iniziava con l'analisi chimica dell'Agromax, dei residui tossici e dei danni all'ambiente. Poi c'erano le mazzette ai funzionari della Sanità che

avevano concesso il placet alla commercializzazione, con permessi e licenze di esportazione ottenuti a peso d'oro. Quella dei rifiuti tossici era una brutta storia, ma non era nemmeno la peggiore. Tra le altre chicche, la festa per il lancio commerciale del concime, tenutasi in una villa nella campagna di Cambados, alla quale avevano preso parte i pesci più grossi dei Miñocas, il più importante clan delle Rias Baixas. Ostriche, *percebes*, alcolici di prima qualità, accompagnatrici e massaggiatrici thailandesi ingaggiate per l'occasione. Ce n'era d'avanzo per portare a giudizio l'azienda per corruzione, connivenza col narcotraffico e reati contro la salute pubblica. E per farle abbassare le saracinesche per un bel pezzo.

Il commissario aveva una *forma mentis* speculativa: elaborava ipotesi e sollevava quesiti, accantonando i giudizi. La sera, le domande senza risposta uscivano con lui dall'ufficio. Compiti a casa. Relazioni e vecchi rapporti ancora da leggere; minacce anonime. Una licenza concessa dal municipio di O Grove alla società immobiliare Rias Baixas S.A.; acquisto di terreni di quest'ultima società da parte della congregazione religiosa nata su pressione di Ginés de Santa Olalla, per l'edificazione di un convitto patrocinato dal sinodo dei vescovi; programmi di finanziamento a un progetto pastorale della Fundación JUVE, dedicato a individuare tra gli studenti universitari quelli chiamati a servire Dio; sovvenzioni della Xunta destinate al Terzo Mondo e allo, sviluppo agricolo dirottate su iniziative private, come il finanziamento per un campo da golf intestato a don

Epifanio Cuestas, dirigente di Caixa Nostra nonché suocero di Evaristo López... Tessere di un puzzle di cui non si vedeva la fine.

Castro si passò una mano sui capelli, tra i quali cominciavano a scorgersi alcuni fili grigi. Guardò l'orologio: le 14.15. Aveva appuntamento con Arias per mangiare qualcosa prima di rientrare in commissariato.

Attraversò plaza del Obradoiro preso dai suoi pensieri, con le mani nelle tasche dell'impermeabile e la testa china. Sembrava portarsi addosso il peso di tutti i mali del mondo, cupo come un toro sul punto di caricare.

Il Las Vegas era pieno da scoppiare. Come ogni giorno, la maggior parte dei clienti indossava l'uniforme blu: il commissariato era vicino, ed erano molti i poliziotti che andavano a pranzo lì.

«Ti è rimasto un posto?» chiese Castro alla ragazza al bancone, alzando la voce per farsi sentire al di sopra del chiasso.

«La aspettano là, capo», gli rispose la cameriera, indicando il tavolo accanto alla finestra, dove il medico legale sedeva con una bottiglia di Albariño davanti. «Il solito, no?» Non erano passati nemmeno tre minuti quando la ragazza riapparve con un piatto di peperoni di Padrón e un tagliere di *pulpo a feira* appena fatto. Ancora si scorgevano i cristalli di sale grosso che brillavano nell'olio, tra le macchie rosse della paprica.

«E anche un po' di seppioline in umido», chiese Arias.

«Vedo che hai perso l'appetito», commentò il commissario, ironico.

La sigla del telegiornale fece voltare entrambi verso lo schermo al plasma, sul quale erano soliti guardare le partite del Deportivo.

Una squadra di sommozzatori stava scandagliando il fondo del lago della Fuensanta. Nel locale scese un silenzio improvviso, mentre la cronista Ana Blanco esordiva: «Nelle immagini che vedete, una squadra del corpo dei sommozzatori sta recuperando il primo dei cinque cadaveri individuati nel lago, poco lontano da un capannone abbandonato di proprietà della Ferticeltia, in località Sietecoros.

«Il ritrovamento del cadavere di una giovane universitaria, Patricia Palmer, avvenuto venti giorni fa nella cattedrale di Santiago, è stato il punto d'inizio di una complessa indagine di polizia, che ha portato alla luce una fitta rete di corruzione a livello finanziario e amministrativo, legata a uno dei più pericolosi clan del narcotraffico galiziano. Il capannone di Sietecoros era una delle basi delle loro losche operazioni.

«Patricia Palmer, studentessa di Filosofia, militava in un piccolo gruppo ecologista, l'Arca di Noè. L'organizzazione era in contatto con gruppi di culto vicini al priscillianesimo, che mantengono una posizione decisamente critica verso la Conferenza episcopale. La ragazza ha perso la vita per mano del sacerdote integralista Salustiano Barcia, durante una colluttazione a causa di un manoscritto attribuito allo stesso Priscilliano. Durante le indagini sull'omicidio, è inoltre emersa tutta una serie di reati di corruzione che coinvolgono la

Ferticeltia. Secondo fonti interne alla polizia, la ragazza aveva messo l'impresa alle corde grazie a un fascicolo che inchiodava alti funzionari della Xunta, della Confederazione degli imprenditori galiziani e della stessa curia di Compostela.

«All'operazione di recupero delle cinque salme, ormai in avanzato stato di decomposizione, hanno partecipato, oltre ai vigili del fuoco, squadre della Guardia Civil e della polizia. Alle 17.30, le autorità giudiziarie hanno autorizzato la rimozione dei corpi, presumibilmente vittime di regolamenti di conti tra clan rivali, che ora verranno sottoposti alla procedura d'identificazione. All'elenco delle vittime vanno aggiunti la guardia giurata Andrés Nigrán Corbeira e lo studente Roberto Caamaño, di venticinque anni. Una giornalista dell'*Heraldo*, Laura Márquez, versa in gravi condizioni all'Hospital Provincial de Compostela.

«Finora l'operazione ha portato a dodici arresti, ma il commissario Lois Castro non esclude che possano scattare ancora le manette. Vi terremo informati su qualunque novità relativa alla drammatica vicenda che ha scosso profondamente non solo Caldas de Reis, paese d'origine di Patricia Palmer, ma tutta la Galizia...»

«Alla fine la ragazza non è morta per mano della Ferticeltia, allora», commentò Arias, versando il vino.

«Be', dipende da come si vede la cosa. Patricia stava dando battaglia sia sul fronte economico sia su quello religioso. Faceva il doppio gioco, diciamo così. Questo ci ha indotti a pensare che ci fosse sotto una storia di

corruzione. In fondo era l'ipotesi più ragionevole: chi andava a pensare a un prete fanatico? Abbiamo seguito una pista sbagliata ma, alla fine, una cosa ha portato all'altra. Come dicevano sempre i maristi: 'Dio scrive dritto sulle righe storte'.»

«E che diamine pensava di trovare, in quel manoscritto?»

«Probabilmente la ragazza sapeva che il testo originale comprendeva un'appendice, nota solo a pochi eruditi. Un opuscolo che la copia rinascimentale stampata ad Alcalá, quella ceduta in prestito all'università, non comprendeva.»

«Un'appendice?»

«Sì. Pare che in quelle pagine Priscilliano difenda a spada tratta la partecipazione delle donne alla liturgia. Una bomba atomica, vero? Lo sapevi che secondo la Congregazione per la dottrina della fede l'ordinazione di un sacerdote donna è uno dei delitti più gravi di cui si possa macchiare un uomo di Chiesa?»

«Roba da non credere...»

«Non riesco proprio a capire perché la Chiesa si ostini a tener fuori le donne. In fondo sono le uniche che vanno a messa. Se la memoria non m'inganna, quando Cristo è stato arrestato, gli apostoli se la sono data a gambe e le uniche a rimanergli accanto sino all'ultimo sono state proprio le donne, Maddalena in prima fila.»

«Magari è proprio da lì che è nata la misoginia. A volte è dura, incassare lo smacco», sentenziò Arias.

«Chissà... Padre Barcia si è rivelato un misogino da

catechismo, se lo si può definire così. Fa parte di un ordine tradizionalista, la frangia più retrograda della Conferenza episcopale, quella convinta che il sacerdozio femminile sia il peggiore degli anatemi. Secondo quel vecchio prete, la donna è la responsabile di tutti i mali del mondo. Avresti dovuto sentirlo: la manfrina della mela, l'espulsione dal paradiso per colpa di Eva, e via di questo passo...» Castro fece una pausa, i tratti del viso resi ancora più duri dalla luce grigia che entrava dalla finestra. Le riflessioni su quelle indagini avevano generato un pensiero fisso: non riusciva a togliersi di dosso la sensazione che il decano fosse solo un capro espiatorio, sacrificato nella guerra in corso in seno alla curia.

Il medico lo conosceva abbastanza da indovinare come si sentiva. «Non mi racconti nient'altro?» domandò, cercando di stanarlo dal suo silenzio.

L'altro gli rispose in tono rassegnato: «Non c'è molto da dire. La ragazza evidentemente sapeva che cosa contenesse quell'appendice, e si è avvicinata al decano, conquistandosi la sua fiducia. È riuscita a introdursi nell'ordine, e ha scoperto che il testo proibito era nascosto in una nicchia dell'altare maggiore, insieme con altri documenti. Il resto lo possiamo immaginare».

«Per essere una semplice studentessa ne sapeva un po' troppo, però.»

«In effetti era il suo docente di teoria dei miti, un certo Fidel Dalmau, a tirare i fili di tutto. Un noto esperto in simbologia religiosa che, alla fine, si è rivelato un gran farabutto: aveva una relazione con la Palmer, ma è

sposato. Per evitare lo scandalo, la facoltà ha deciso di concedergli un anno sabbatico. Era lui a guidare i suoi passi; del resto, cercava di mettere le mani su quel manoscritto da un pezzo, per una ricerca con cui sperava di ottenere una cattedra alla Sorbona. Quando si è accorto che nel manoscritto ceduto in prestito all'università mancava l'appendice, deve aver fatto due più due. C'è gente bravissima a spedire gli altri in prima linea, se non ha le palle per andarci lei.»

«E non deve aver faticato molto per convincerla. La ragazza era una specie di vendicatrice solitaria, se ho capito bene. Ed era ossessionata da Priscilliano. Chi può sapere cosa le frullava in testa?»

«Sarebbe stata un'ottima sacerdotessa, non ho dubbi. In ogni caso, le è andata male. E nessuno può sapere che cosa succedeva durante quelle cerimonie. La confessione di padre Barcia sembra una pagina dell'Apocalisse. Comunque era arrivata a un passo dal traguardo. Conosceva bene i vangeli; non deve esserle stato difficile convincere il decano, ed è diventata una seria minaccia. A sentir lui, Patricia Palmer era l'incarnazione stessa di Satana, della sua intelligenza e delle sue arti diaboliche. Vai a sapere che stramberie si era messo in testa. Quando ha capito che la ragazza si era presa gioco di lui, solo per scoprire dove teneva nascosto il testo, padre Barcia deve aver perso il controllo. E a quel punto, in un raptus di furore messianico, ha preso il maglio dei restauratori e l'ha colpita.»

«Una specie di reazione primordiale.»

«Già. Un po' troppo prevedibile, per un uomo come lui», mormorò Castro.

«In che senso?»

«Non so... Forse qualcuno contava sul fatto che in una circostanza del genere avrebbe reagito esattamente in quel modo. È solo una supposizione, ma non riesco a togliermela dalla testa. E purtroppo non sentiremo mai la versione della ragazza. Mi sarebbe piaciuto confrontarmi su un paio di cose con lei.»

Il medico allungò un braccio per prendere il cestino di pane che la cameriera gli stava porgendo. Per qualche istante rimase immobile, con gli occhi fissi sul piatto di seppie. Nelle ultime ore, gli eventi erano precipitati, ma qualcosa era ancora nascosto nel mistero, impenetrabile come il nero di quei pesci. «Non ho ancora chiaro il ruolo del diacono in tutta questa storia.»

«Un tipo colto e ambizioso come lui di solito finisce dritto in Vaticano. Invece era nella Pontificia commissione per i beni culturali. Troppo furbo per sporcarsi le mani. In ogni caso, Santa Olalla non è più un problema mio», concluse il commissario, scrollando le spalle. Qualcosa nella sua voce, però, lasciava trasparire che la cosa non gli andava giù. Sapeva che non avevano elementi sufficienti contro il diacono, al momento, e che probabilmente sarebbe finito tutto con un buco nell'acqua. Per un caso come quello, ci voleva un giudice deciso a dare battaglia... cosa improbabile, visto che il Vaticano aveva smosso mari e monti pur di continuare a lavarsi i panni sporchi in casa, tenendosi strette le

indagini sulla congregazione di calle Jerusalén. «Si è complicato la vita, accettando di occuparsi delle finanze malandate della diocesi. Quando Evaristo López è diventato presidente del consiglio di amministrazione della Ferticeltia, per Santa Olalla si è aperta una via d'uscita, ed è stato il momento di massima fioritura del suo ordine. La Galizia è diventata la testa di ponte per espandersi nel resto della Spagna e in America Latina, contando sull'appoggio di alcuni politici affiliati. Hanno fondato collegi élitari, come l'Edelweiss o El Pinar, nella Ría de Arousa, con tanto di succursali; hanno varato progetti congiunti per inserirsi in diversi settori economici e finanziari e allargare le reti con cui raccogliere fondi. E, quando si hanno i soldi e la possibilità di utilizzare gli strumenti del Vaticano, si fanno miracoli.»

«Un esempio perfetto di simbiosi tra potere spirituale e temporale...» ironizzò Arias.

«Puoi dirlo forte. Quell'Evaristo López è un vero e proprio boss, e sapeva tirare tutti i suoi fili: quello dei narcotrafficanti, tramite la squadra di calcio; di Caixa Nostra, tramite il suocero, e della Chiesa, grazie al legame di sangue con Santa Olalla. Tutto andava secondo i piani, ma non aveva messo in conto una militante cristiana ed ecologista dai capelli rossi, che gli è piombata addosso come un missile, mandando tutto all'aria.»

«Cosa credi che succederà al diacono?» Castro si strinse nelle spalle. «Hai visto anche tu *Il padrino*, immagino. La Chiesa ha un bel curriculum, in materia di

reati economici. Molto probabilmente Santa Olalla ne uscirà immacolato. Per il diritto canonico, non conta il delitto, ma il peccato, che si sconta all'inferno. E, una volta lì, provaci, a mettergli il sale sulla coda», concluse, con una faccia che diceva tutto. Non riusciva a nascondere la frustrazione. Ufficialmente, l'indagine era stata archiviata con successo. Il caso era chiuso, l'assassino in carcere, reo confesso; avevano ripulito la società da un bel numero di delinquenti e tutto era finito per il meglio, per quanto riguardava le statistiche, i titoli sui giornali e le medaglie del caso, con le immancabili pacche sulle spalle e la musichetta da happy end.

Ma un buon poliziotto sa quando le cose sono rimaste a metà. E allora aggrotta la fronte, bestemmia in silenzio e chiede un whisky doppio per esorcizzare la certezza di aver fallito. A nessuno sarebbe piaciuto abbandonare al verdetto di un tribunale ecclesiastico un gruppo di adolescenti straniere semianalfabete, rinchiuse in clausura. Ma un commissario di polizia non è il Padreterno...

«E quell'altro, il parroco di Caldas?» chiese Arias.

«Ah, Antón Fraguas. Be', la sua è tutta un'altra storia. La curia farebbe carte false, pur di toglierselo dai piedi. Sono anni che quell'uomo è un vero e proprio incubo per monsignor Souto Gadea. Sono sicuro che sapeva del manoscritto scomparso, ma non ha aperto bocca. Segreto del confessionale. È un convinto seguace di Priscilliano, proprio come la Palmer. E quelli si comportano come una loggia, giurando di mantenere i segreti della confraternita

a qualunque costo. *Iura, periura, secretum prodere noli*», disse, ricordando le lezioni di latino dei maristi. «Bisogna riconoscere che, dal punto di vista dottrinale, alcune delle sue tesi sono davvero interessanti.»

«Non ti facevo così informato sulle questioni teologiche.»

«Diciamo che tengo spesso le parti dei vinti. Come ha detto qualcuno, i santi sono eretici di successo, e gli eretici sono santi falliti. Priscilliano aveva messo in discussione troppe cose, e gli è andata male. Così è la vita. Se anche la scienza dovesse provare che quelle nell'urna d'argento non sono le ossa dell'Apostolo, le cose non cambierebbero di una virgola, ne sono sicuro. Alla gente non gliene importa un accidenti di chi è sepolto nella cattedrale.» Fece un sorriso da vecchia volpe.

«Su questo hai perfettamente ragione.»

Un gruppo di turisti stranieri in visita guidata, con gli impermeabili gialli e gli zaini in spalla, stava attraversando la piazza, diretto alla cattedrale. Donne e uomini dai quaranta ai cinquant'anni, biondi e corpulenti. Norvegesi o svedesi, di sicuro. Alcuni stringevano il bastone del pellegrino.

«Guardali. Scommetto che quelli non sanno nemmeno chi sia, Priscilliano», disse il commissario, mentre si accendeva una sigaretta.

Arias seguì la comitiva con lo sguardo. Nel cielo sopra la piazza, il sole era appena riuscito a farsi largo tra le nuvole.

Stazione di Santa Apolónia, Lisbona

Confusione mattiniera di arrivi e partenze. Pennellate di luce bianca filtrano dalla struttura modernista in metallo, tratteggiando un'atmosfera aperta e cosmopolita. Carrelli pieni di bagagli, tabelloni, volti di passeggeri in fuga verso un'intensa giornata di lavoro.

L'espresso da Santiago arrivò in stazione sul primo binario. Laura scese dal treno con un piccolo zaino in spalla e le cicatrici ancora fresche. Magra come un chiodo. Addosso un paio di jeans sdruciti, una maglietta di cotone e un maglione color sabbia legato in vita. Quegli archi l'avevano sempre attratta come una calamita potentissima. Tempo prima, Villamil le aveva detto che alcune persone avevano una specie di filo nero cucito dentro. Era dietro di lei, adesso, con una borsa di cuoio a tracolla e quell'espressione di scettica condiscendenza che si portava sempre addosso.

La luce primaverile illuminava ogni angolo; un quadro di felicità alla portata di tutti, un po' come la gente che legge nei parchi, sulle panchine di legno scaldate dal sole. Mentre si avvicinavano alla fermata dei

taxi, Laura s'infilò un paio di occhiali scuri, che sembrarono ampliare la prospettiva delle strade nel tono seppiato dei ricordi. Si era illusa di aver dimenticato facce e nomi... Ma ovviamente era impossibile. Non si dimentica niente.

Si sentiva bene. Posò due volte la mano sulla spalla di Villamil, un gesto spontaneo e sincero, come in cerca di un sostegno. Come due veterani che tornano insieme sul campo di battaglia. Lui zoppicava ancora.

S'infilarono sul sedile posteriore del taxi, osservando il traffico come un territorio da conquistare, benché non del tutto ignoto. Lisbona. Laura amava lasciarsi portare così lungo le vie delle città straniere. Era quanto di più simile a una tregua col mondo. Durante il tragitto ogni cosa veniva rimandata, lasciata in sospeso. In attesa.

Abbandonò il capo sul poggiatesta, infilò le mani nelle tasche dei jeans e fischiettò le prime note di una vecchia melodia di Capo Verde. *Sangue de Beirona*.

Se c'era una cosa che detestava era lasciare conti aperti.

NOTA DELL'AUTRICE

La storia e i personaggi di questo romanzo sono frutto della fantasia. Inutile quindi cercare una relazione con nomi, notizie, fatti o situazioni che suonino vagamente familiari. Qualunque somiglianza con la realtà è frutto di una semplice coincidenza. Alcuni locali e strade sono esistiti solo in passato, come il vecchio commissariato di plaza Rodrigo de Padrón; altri nomi sono stati cambiati, approfittando dei privilegi di cui gode il romanziere. Mi sono presa alcune libertà anche per quanto riguarda il Corpo nazionale di polizia della Galizia; la vicenda chiedeva comunque un protagonista fuori dagli schemi come Lois Castro. Le redazioni come quella dell'*Heraldo* sono ormai quasi scomparse, al pari dei giornalisti come Villamil o Laura Márquez, una specie di tandem Michael Blomkvist-Lisbeth Salander in versione galiziana, con tutto ciò che questo comporta in termini di omaggio e parodia. Lungi dall'essere supereroi, cercano di dare il meglio. Appartengono a una specie in via di estinzione, ma in fin dei conti il loro istinto di sopravvivenza vince sempre. Chissà che non tornino, prima o poi. Dipenderà dal tempo. E dalla voglia. In fondo, sono personaggi immaginari.

Assolutamente autentico rimane lo scenario nel quale i fatti si svolgono. Chi conosce Santiago sarà d'accordo con me: nemmeno Dio sarebbe capace d'inventarsi una città come quella

Finito di stampare
nel mese di maggio 2012
per conto della Casa Editrice Nord s.u.r.l.
da Grafica Veneta S.p.A. di Trebaseleghe (PD)
Printed in Italy

Susana Fortes è nata a Pontevedra. Si è laureata in Storia e Geografia presso l'università di Santiago de Compostela e in Storia americana all'università di Barcellona. Tiene conferenze in Spagna e negli Stati Uniti e collabora con riviste e quotidiani, tra i quali *La Voz de Galicia* ed *El Pais.* Si è affermata sulla scena internazionale con *Quattrocento* (Nord, 2008) e le sue opere hanno vinto numerosi premi letterari, in Spagna e all'estero, tra cui il Premio de Novela Fernando Lara. Attualmente vive a Valencia.

Grafica: Rumore Bianco In copertina: foto © Corbis; elaborazione grafica di Gabriele Sina